



G.36
Prestat

12.



12. C.

C



To John Forster Esqre
in token of gratitude & esteem
from J. Montgomery Stuart.
Florence 8th March 1852.

S A G G I
M O R A L I.

To James Spedding Esq
from John Forster

London 24th July 1852



SAGGI MORALI

Opera nuoua

Corretta, e data in luce dal

SIG. CAVALIER ANDREA CIOLI

Segretario di Stato del Serenifs.

GRAN DVCA DI TOSCANA

Et vn trattato della

SAPIENZA DEGL'ANTICHI.

CON PRIVILEGIO DI S.A.S.



IN FIORENZA, M.DC.XIX.

Appresso Pietro Ceconcelli.

Con Lic. de' Sup.

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto



A L
SERENISSIMO
GRAN DVCA
DI TOSCANA.
MIO SIGNORE.

F Ssendosi compiaciuta V.A.S. dopo hauer giudicata la presente Opera, intitolata Saggi Morali, e Trattato della Sapienza degli Antichi, degna di restar sempre grata à gli studiosi in vita, come parto di virtuoso, celebre Ingegno, che sia

mio il carico di farla dare in luce, poiche à me fù inuiato questo pretioso Dono per lei, io prontamente l'hò obbedita in ciò, & in hauerla anche riuista, e ricorretta, doue ne hò conosciuto il bisogno, se bene in pochissimi luoghi è veramente occorso, ma non hò già voluto alterare alcuna di quelle parole, che forse nella lingua nostra nõ appariscono interamente proprie del senso, à che sono stiate in detta Opera destinate, per non torre all'Autore la gloria, che merita di hauere cosi ben saputo esprimere i suoi Concetti in Idioma altrettanto diuerso dal suo, quanto è lontana da questa nostra la sua Regione; E supplico hora V. A. S. à volerla riceuere sotto la sua sicura protectione, contentandosi, che per poter godere, e vita, e fama im-

mor-

mortale , ella esca al Mondo
felicissima sotto il suo glorioso
Nome , al quale io ardisco di
dedicarla , e con humilissima re
uerenza me le inchino. Di
Firenze il dì X. di Gennaio
M. D C. XIX.
Di V. A. S.

Humiliss. e Fideliss. Seruo.

Andrea Cioli.

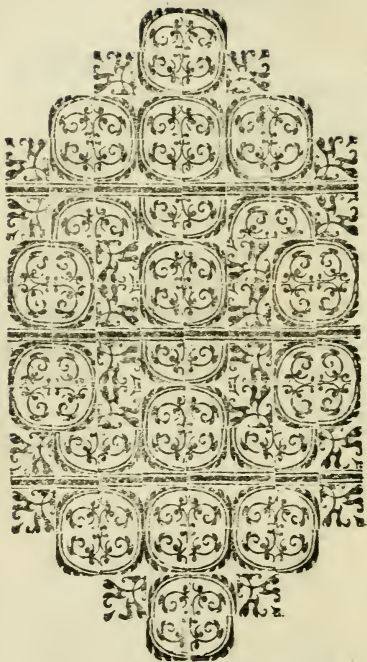
S A G G I

M O R A L I.

- 1 **D**ella Bontà, e Bontà di Natura.
- 2 Dell'Artificio, ò Astutia.
- 3 Del Matrimonio, e Celibato.
- 4 De i Padri, e Figliuoli.
- 5 Della Nobiltà.
- 6 De' Magistrati grandi.
- 7 Dell'Imperio.
- 8 Del Consiglio.
- 9 Dell'Espedire.
- 10 Dell'Amore.
- 11 Dell'Amicitia.
- 12 Dell'Atheifmo.
- 13 Della Prudenza d'vn huomo applicata à se stesso.
- 14 Della regola della Sanità.
- 15 Delle Spese.
- 16 Del Discorso.
- 17 Del Sauio in apparenza.
- 18 Delle Ricchezze.
- 19 Dell'Ambitione.
- 20 Della Giouentù, & Età pro-
uetta.
- 21 Della Bellezza.

22 Del-

- 22 Della Deformità.
- 23 Della Forza di Natura nell'huo
mo .
- 24 Del Costume, & Educatione.
- 25 Della Fortuna .
- 26 Delli Studij .
- 27 Delle Cirimonie, e rispetti di
creanza .
- 28 De i Supplicanti .
- 29 Delli Seguaci, & Amici .
- 30 Del Negociare .
- 31 Della Lode .
- 32 Del Giudicare .
- 33 Della Vana-Gloria .
- 34 Della Grandezza de i Regni .
- 35 Dell'Honore, e Riputatione.
- 36 Delle Fattioni .
- 37 Della Morte .
- 38 Delle Seditiõni, & Turbationi.







SAGGI MORALI.

I. Della Bontà, e Bontà di Natura.

IO prendo Bontà in questo senso, per un desiderio del bene di tutti gli huomini: che è quello, che i Greci chiamano Filantropia; perche la parola humanità (come è usata) è troppo leggiera per esprimerla. Bontà io chiamo l'habito, e Bontà di natura, l'inclinatione. Questa è maggiore di tutte le virtù, essendo come Carattere della Deità, senza cui l'huomo è cosa inquieta, pernicioso, & infelice, non punto migliore, che s'egli fusse un verme nociuo. La Bontà corrisponde alla Carità, virtù Teologica, e non ammette eccesso, ma si ben errore. Gli Italiani hanno un prouerbio poco lodeuole; Tanto buo-

A no,

no, che non val niente; e quel em-
 pio Niccolò Machiauello ardì met-
 ter in scritto, quasi con aperte paro-
 le, che la fede Christiana daua in-
 preda gli huomini da bene alli tiran-
 ni, & ingiusti; il che disse, perche in
 vero non vi fu mai legge, ò setta, ò
 opinione, che tanto magnificasse la
 Bontà, come fà la Religion Chri-
 stiana. E però per fuggire così lo
 scandolo, come il pericolo, è ben pren-
 der cognitione degl'errori d'un così
 eccellente habito. Cerca tu il bene
 d'altri, ma non ti far schiauo delle
 faccie, ò fantasie loro: perche questo
 non è altro, che facilità, e morbi-
 dezza, la quale fà prigioniera una
 mente honesta. Ne dar la gemma al
 Gallo d'Esopo, il quale hauerebbe
 hauuto più caro un grano d'orzo.
 L'esempio di Dio ci insegna questa
 lettione; egli manda la pioggia, e fa
 splender il Sole sopra i giusti, & in-
 giusti; ma non pious i beni, ne irrag-
 gia gl'huomini con gl'honori, e con
 le virtù egualmente. I beneficij co-
 muni s'hanno da comunicare à tut-
 ti; ma i doni segnalati con elettione;
 e guar-

e guardati, che nel far il ritratto tu non guasti l'originale. Perche la Theologia fa l'amor di noi medesimi l'originale, e l'amor de prossimi non altro, che ritratto. Vendi tutto quello, che tu hai, dallo a' poueri, & seguimi: ma non vender tutto quello, che hai, se tu non vieni, e mi segui, cioè se la tua vocatione non è tale, che in essa tu possi far tanto bene col poco, quanto col molto hauere. Perche altrimenti con nutrire i riuoli, tu seccherai il fonte. Nè vi è vn'habito solamente di Bontà retto per la ragione; ma vi è in alcuni huomini, anco dalla natura, una dispositione ad essa Bontà; come dall'altro canto si troua in altri una malignità naturale. Perche vi son di quelli, che nella lor natura non desiderano il bene altrui. La più leggierra sorte di malignità s'impiega solamente nel difficultar, ò nella ritrosità, ò nel facilmente opporsi, e nella durezza d'accomodarsi, e cose simili; ma la più profonda malignità s'impiega nell'inuidiare, e compiacersi di procurar male. Vi sono molti Misantro-

pi, il cui esercizio è condurre gli huomini alle forche; e con tutto ciò non hanno palesemente ne i loro giardini à tal proposito l'albero di Timone. Tali disposizioni sono come errori della natura humana; e con tutto ciò di tal legno si formano i gran politici; simile al legname storto atto da fabricar nauì, che sono ordinate all'agitatione dell'onde, ma non da porsi nelle fabbriche delle case, che hanno ad esser ferme.

2. Dell'Artificio, ò Astutia.

INtendo per l'Artificio, una prudenza come sinistra, e storta; e veramente vi è gran differenza tra un huomo artificioso, & un huomo sauiò, non solamente in materia d'honestà, ma anco di valore. Si trouano alcuni, che fanno acconciare à fraude le carte, ma con tutto ciò non fanno giocar bene; così anco alcuni sono buoni in brogli, e fattioni, che del resto sono huomini da poco. In oltre, una cosa è intender le persone, & una altra intender le cose; perche molti sono

sono eccellenti nel conoscere gli humori de gli huomini, che non sono però molto capaci delle parti reali, & importanti d'un negotio; e tale è la natura di chi habbia studiato più gl'huomini, che i libri. Tali sono più atti ad eseguire, che à consigliare; ne fanno giocare se non sopra il proprio tauoliere. Mettetegli poi à trattare con huomini nuoui, non fanno far il suo punto, e perdono la scrima. Di modo che la regola antica per conoscere vn sauiο da vn stolto *Mitte ambos nudos ad ignotos, & videbis;* a pena tiene per loro. Anco negli affari sono alcuni, i quali conoscono le riuscite, e le cadute del negotio; che non sono però atti à sostenerne il compito maneggio; come sarebbe una casa, che ha conuenienti scale, & anditi, ma nessuna stanza, che sia buona. Per questo gli vederete trouar ingegnosi modi di scansare nella conclusione; ma non son punto habili ad esaminar, e dibatter le cose; e con tutto ciò comunemente prendono auuantaggio dall'istessa inhabilità loro, e vogliono farsi riputar ingegni da gran ne-

gotianti . Alcuni si fondano più tosto sopra ingannar altrui ; e come si suol dire nel tramargli addosso, che sopra la sodezza delle loro proprie azioni . Ma Salomone dice Prudens aduertit ad gressos suos , stultus diuertit ad dolos . Son molte differenze tra l' Astutia, e la Prudenza; e sarebbe bene osseruarle . Perche non v'è cosa, che maggior danno apporti ad vn stato , quanto mentre gl'huomini artificiosi passano per sauu.

3. Del Matrimonio, e Celibato.

CHi ha moglie, e figliuoli, ha dato ostaggi alla fortuna; perche sono impedimenti alle grandi imprese ò di virtù, ò di sceleraggine . Certo le migliori opere, e di maggior merito per il pubblico, sono state fatte da huomini non maritati, e senza figliuoli, che hanno cercato eternità nella memoria, e non in hauer posteri; e che così in materia d'affettione come de' beni, hanno sposato, & adottato il pubblico. Con tutto ciò vi sono alcuni, che viuono Celibi, i cui pensieri

sieri finiscono in se medesimi, e stimano i tempi futuri per impertinenze: anzi & alcuni altri, che tengono la moglie, e figliuoli per non altro, che come polizze di spese: ma la più ordinaria causa di far vita celibe è la libertà. Specialmente in certi huomini innamorati di se medesimi, e bizzarri, che son tanto sensitiuu di qualunque restrittione, che poco manca, che non stimino le loro cintole, e legacce esser ceppi, e catene. Gli huomini senza moglie sono i migliori amici, migliori padroni, migliori seruitori: ma non sempre migliori sudditi, perche sono ispediti à fuggirsene, e quasi tutti li fuggitiui sono di quelli, che non hanno moglie. Il Celibato è proprio à gli huomini di Chiesa, perche la Carità malageuolmente scorre ad innaffiar la terra, doue fa di mestieri, che primieramente ella riempia vn Lago particolare. E indifferente alli Giudici, e Magistrati, perche se sono facili ad esser corrotti, voi trouerete vn seruitore molto peggiore, che la moglie. Quanto alli soldati, io trouo, che i Generali comunemente nel-

l'animar la lor gente ricordano loro
 le mogli, e figliuoli; e giudico, che il
 dispreggio del Matrimonio fra' Tur-
 chi renda la soldatesca ordinaria più
 vile. Certo la moglie, e figliuoli sono
 una specie di disciplina d'humanità;
 e i Celibi son più crudeli, e di cuor
 più duro, buoni per esser fatti seueri
 giudici di cose criminali. Le natu-
 re graui guidate dal costume, e per-
 ciò costanti, sogliono esser comune-
 mente indulgenti mariti, come fu det-
 to d'Ulisse, *Vetulam prætulit im-*
mortalitati. Le donne caste son mol-
 te volte superbe, & ostinate, come che
 presumono del merito della loro ca-
 stità. Vno degl'ottimi legami della
 castità, e l'obbedienza nella moglie è
 se ella reputi il marito sauió, il che
 mai non farà, se lo troui troppo gelo-
 so. Le mogli son le padrone de gli
 huomini giouani, compagne nella età
 mezzana, e balie a i vecchi; si che
 l'huomo può hauer in ogni età buona
 scusa a douersi maritare. Pur con-
 tutto ciò colui fu tenuto per vn de'
 sauij, il quale alla dimanda da che
 tempo l'huomo debba maritarsi, fece
 la

la risposta, il giouane non ancora, il vecchio non mai.

4. De i Padri, e Figliuoli .

I Gusti de' genitori son segreti, e sottili, così sono anco i loro dolori, e timori; gli vni non possono essi esplicar; gli altri non vogliono. I figliuoli addolciscono le fatiche, ma fanno gl' infortunij più amari; accrescono i trauagli della vita, ma mitigano la rimembranza della morte. La perpetuità, che vā per generatione, è comune alle bestie; ma la memoria, il merito, e le opere nobili son proprie a gli huomini. Quelli, che sono i primi innalzatori delle sue case, sono più indulgenti verso i loro figliuoli, rimirandogli come la continuatione, non solamente della loro spetie, ma anco della loro opera, e così come figliuoli, e creature. La differenza dell' affetto ne i genitori verso i lor figliuoli rispettiuamente è molte volte ingiusta, & alcune volte indegna; specialmente nella madre, come dice Salomone, Il figliuol fauio

consola il Padre, ma lo stolto fa vergogna alla Madre. Si vederà in una casa piena di figliuoli uno, ò due delli più vecchi rispettati, & i più giovani lusingati, ma nel mezzo alcuni, che son quasi messi in obbligo, i quali nondimeno riescono tal volta gli migliori. L'avaritia de i Padri nelle prouisioni, che danno a lor figliuoli è vn dannoso errore, gli rēde vili, gli assuefà à gli inganni, gli fa praticar con gente bassa, e gli rende maggiori dissipatori, quando vengono all'affluenza. E perciò riesce meglio, quando gli huomini conseruano la loro autorità verso i figliuoli: ma non riseruano la lor borsa. Hanno gli huomini vn folle costume, così i Padri, e Maestri, come serui, in generar, e fomentar emulatione tra li fratelli, mentre dura la pueritia; la quale molte volte termina in discordia, quando son huomini, e disturba le famiglie. Gli Italiani fanno poca differenza fra i Figliuoli, e nipoti, ò vero, vicini parenti; ma pur che siano del ceppo, non cercano altro, ancorche non siano altrimenti discesi da loro

loro medesimi; & alla verità nella natura istessa è quasi la medesima cosa; In tanto che noi vediamo alcune volte, che un nipote s'assomiglia al zio, ò altro parente, più che a i proprij genitori, secondo che porta il sangue.

5. Della Nobiltà.

E Bella cosa il vedere un castello antico, ò altro edificio, per la sua vecchiezza venerando, conseruarsi senza rouina, ò peggioramento alcuno: ò un bell'albero pur vecchio, ma sodo, sano, e senza marciume. Ma quanto più bello è il veder una antica famiglia Nobile, la quale ha contrastato all'onde, & venti del tempo, perche la nuoua Nobiltà è solamente un atto della potenza, l'antica è atto del tempo. I primi innalzatori delle fortune sue son comunemente più virtuosi, ma meno innocenti de i loro descendenti; perche di rado il farsi grande è senza mistura di buone, e male arti. Et è ragione, che la memoria della lor virtù passi alla posterità,

rità, ma i loro difetti moiano con loro. La Nobiltà della nascita ordinariamente abbatte l'industria, & il non industrioso invidia l'industrioso. In oltre le persone nobili non possono andar molto più alto, e colui, che sta fermo al suo appoggio, quando altri s'aggrandiscono, appena può fuggire i moti dell'invidia. Dall'altro canto la Nobiltà smorza la passiva invidia negl'altri verso i nobili; perchè ella è in possesso dell'honore; e l'invidia è come i raggi del Sole, che battono più la costiera, che la pianura. La gran Nobiltà de i sudditi aggiugne Maestà ad vn Monarcha, ma gli diminuisce la potenza; e pone vita, e spiriti nel popolo, ma preme le fortune di esso. E bene quando i Nobili non son troppo grandi per souranità, nè per giustitia, e con tutto ciò sono mantenuti in vna altezza tale, che l'insolenza de gl'inferiori resti spezzata in loro, prima che venga troppo oltre a toccare la Maestà de i Rè. Certo i Rè, che fra i loro Nobili hanno huomini valenti, e valorosi, troueranno agio nell'impiegarli, e

me-

meglior corso ne i loro negotij. Perche il popolo naturalmente s'inchina a quelli, come in vn certo modo, à huomini nati per comandare.

6. De' Magistrati grandi .

GLi huomini in alto luogo son tre volte serui; serui della souranità, ò vero dello Stato; serui della Fama; & serui de li Negotij; si che non resta loro alcuna libertà, nè nelle loro persone, nè nelle loro attioni, nè nel tempo loro. Egli è vn strano desiderio il cercar potestà, e perder la libertà; ò il cercar comando sopra altri, e perderlo sopra se stesso. L'innalzarsi a vna Dignità è cosa laboriosa; e con molta fatica gli huomini arriuanò a maggior fatica; e molte volte per bassezza, & indignità arriuanò alle dignità. Lo star in esse è sdruc-ciolo, & il ritirarsi ò è caduta, ò almeno vn' Eclisse, che è cosa molto malincolica. Anzi gl' huomini non ponno ritirarsi, quando vogliono, ne vogliono, quando la ragione lo vuole, ma sono impatienti della vita priuata.

anco nell'età, & infirmità, che ricerca riposo, e l'ombra. Certo le gran persone hanno necessità di tor in prestito le opinioni d'altri, a fin che si tenghino per felici; Perche se fanno giudicio da quel, che sentono in se stessi, non si trouerranno mai tali; ma facendo riflessione in quello, che gli altri pensano di loro, e che altri habbbono a caro d'esser quello, che lor sono, allora sì, che son felici in vn certo modo per bocca d'altri, quando però forse dentro son miserabili; Perche non mancano d'essere i primi a sentir i proprij dolori, ancorche sijnno gli ultimi a scoprir i proprij difetti. Inuero gli huomini di gran fortuna son stranieri a se stessi, e mentre son nella ciurma de' negotij non hanno tempo d'attendere alla lor sanità, ò di corpo, ò di anima.

Illi mors grauis incubat,
 Qui notus nimis omnibus,
 Ignotus moritur sibi.

Nella Dignità vi è licenza di far bene, e male; di che l'ultimo è vn'aspettie di maledittione; perche nel male la miglior conditione è non volerlo,

lo, la seconda il non poterlo fare; ma il poter far bene è il vero, e legittimo fine dell' aspirare alla Dignità. Perche i buoni pensieri (benchè Dio gli accetti) appresso gli huomini sono poco piu da stimare, che buoni sogni, se non siano posti in atto; e questo non può esser senza potenza, e Dignità; come luoghi alzati, & auuantaggiosi, che dominino sopra gli altri. Il merito è il fine del moto dell' huomo, e la coscienza del merito è il compimento della quiete dell' huomo. Perche se l' huomo può in alcun grado esser partecipe del Theatro di Dio, sarà parimente partecipe del Sabbatho di Dio. Et conuersus Deus, vt aspiceret opera, quæ fecerunt manus suæ, vidit, quod omnia erant bona nimis, & allora segue il Sabbatho. Nell' attendere al carico mettiti auanti gli occhi tuoi i migliori esempi; perche l' imitatione è vn globo de' precetti; e doppo vn tempo proponi te stesso a te per esempio, & esaminati strettamente, se tu non facessi meglio dal principio. Riforma senza brauura, o scandalo de i tempi passati, o delle persone;

ne; ma in oltre proponi questo a te medesimo, così di dar buoni esempi, come di seguirgli. Riduci le cose alla lor primiera institutione; & offerua in che, e come habbino degenerate; ma con tutto ciò consulta con ambi due i tempi; coll'antico, che cosa sia il meglio; e coll'ultimo tempo, che cosa sia più a proposito. Cerca di far il tuo corso regolare, accioche gli huomini conoscano innanzi quello, che possino aspettare, ma non esser troppo positivo, & assegnato, & esprimiti bene, quando tu vuoi dipartirti dalla tua regola. Conserua la giurisdictione del tuo carico, ma non suscitar questioni di giurisdictioni, e più tosto fatti far ragione in silentio, e di fatto, che far schiamazzi delle pretese. Conserua parimente le ragioni delle Dignità inferiori, e stima per più honore l'esser capo nella directione, che intromettersi per tutto. Abbraccia, e inuita gli aiuti, & intelligentie spettanti all'esecutione del tuo carico, e non discacciar quelli, che ti recano informatione, come cerca faccende, ma accettagli in buona parte. I difetti

difetti dell' autorità sono principalmente quattro, Dilatione, Corruzione, Asperità, e Facilità. Quanto alla Dilatione sij facile d' accesso, conserva i tempi statuiti, seguita il negotio incominciato, non mescolar, ne confonder negotij, se non in caso di necessità. Circa la Corruzione, lega non solamente a te stesso le proprie mani, ò le mani de' seruitori, che possono riceuer; ma ancor quelle di coloro, che possono offerire. Perche l' integrità praticata fa l' uno, ma l' integrità professata con una manifesta detestatione de' doni fa l' altro; e schiua non solamente il fallo, ma anco il sospetto. Chiunque è trouato variabile, e manifestamente si muta senza manifesta causa in alcuni negotij, da sospetto di Corruzione. Vn seruitore, ò favorito se sia intimo, e non vi appaia altra causa della stima, che tu fai di lui, non è comunemente tenuto per altro, che vn torcimano, ò sensale. Intorno all' Asperità, ella è una causa di disgusto non necessaria. La seuerità genera timore; ma l' Asperità odio. Anco le reprehensionì si debbono

far

far con parole graui, ma senza oltraggio. Per quanto tocca alla Facilità, ella è peggiore, che il riceuer doni; perche questo solamente alle volte auuiene; ma se l'importunità, ò leggieri rispetti guidino l'huomo, mai non ne sarà senza; come Salomon dice, Il risguardar alle persone non è buono, perche vn tal huomo trasgredisce per vn pezzo di pane. *E verissimo il detto antico.* Il Magistrato dimostra l'huomo, e dimostra vno esser migliore, & vn altro peggiore *Omnium consensu capax imperij, nisi imperasset, dice Tacito di Galba; ma di Vespasiano dice Solus imperantium mutatus in melius; ancorche l'vno s'intenda della sufficienza, l'altro de i costumi, & affetti.* E sicuro segno d'vn degno, e generoso Spirito se l'honore l'emenda; perche l'honore è, ò deue esser, il luogo della virtù; e come nella natura le cose muouono velocemente verso il lor luogo, e con calma nel lor luogo: così la virtù nell'Ambitione di tirar innanzi è violenta; nell'Autorità è affettata, & in calma.

7. Dell'Imperio.

E Stato miserabile della mente humana, in questo mondo albergo de' mortali, d'hauer poche cose da desiderare, e molte da temere; con tutto ciò ordinariamente questo è il caso de' Rè, i quali essendo nel sommo m^aca lor materia di desiderio; il che fa le lor menti più languide, & hanno molte representationi di pericoli, & ombre, che gli rende l'animo manco sereno. E questa è una causa anco di quello effetto, di che parla la Scrittura, che Il cuor del Rè è inscrutabile; perche la moltitudine delle gelosie, e non hauer in se alcuno predominante desiderio, che douerebbe regular, & ordinar tutti li altri affetti, fa il cuor dell'huomo difficile da cognoscere, ò penetrare. Di qui viene parimente, che molte volte i Principi a se stessi formino certi desiderij, e si dilettono di baie; alcune volte a far vn'edificio; tal hora ad instituir qualche Ordine; & alcune volte ad aggrandir persone; & alcune altre in arri-
uar

uar ad esser eccellenti in qualche arte, ò operation di mano; e simili cose, che paiono incredibili a quelli, che non fanno la massima; Che la mente humana si rallegra, e contenta più coll'auanzarsi in cose piccole, che nello star senza progresso nelle grandi. Perciò i conquistatori grandi, e fortunati ne i loro primi anni, diuentano malinconici negl'estremi. Come Alessandro Magno, e nella nostra memoria Carlo V. e molti altri. Perche colui, che è auuezzo d'andar innanzi, e troua intoppo, perde credito con se stesso. Il buon temperamento di Governo è vna cosa difficile, e rara; perche così il temperamento, come lo stemperamento consta de' contrarij; ma vna cosa è, il mescolar contrarij, & vn'altra, il pigliargli a vicende. La risposta di Apollonio a Vespasiano è piena d'eccellente instructione. Vespasiano lo dimandò qual fusse la causa della rouina di Nerone, rispose, Nerone sapeua ben toccare, & accordar l'Harpa, ma nel gouerno molte volte vsò stiracchiar troppo le corde, & alcune al-

tre rallentarle troppo. E certo è, che nessuna cosa distrugge più l'autorità, che l'inequal, & intempestiva vicenda del ristringerla, e rilasciarla. La prudenza di questi tempi moderni nelli affari di Principi è più tosto un accorto saper scansar' i pericoli, e mali incontri, quando son vicini, che un sodo, e ben fondato procedere in tenergli lontani. Ma si guardino gli huomini, che per negligenza, e tolleranza non lascino, che si prepari la materia delle mutationi; perche niuno può comandare alla scintilla accesa, ne può sempre preuedere da che parte ella possa venire. Le difficoltà ne i negotij de' Principi son molte volte grandi, ma spesso la maggior difficoltà è nella lor mente. Perche è cosa ordinaria a' Principi, dice Salustio, il voler' insieme cose contrarie. Sunt plerumque Regum voluntates vehementes, & inter se contrariæ. Ma è Solecismo in materia della potenza il pensar di comandar' il fine, e nondimeno non voler tollerare il mezzo. Sono i Principi simili alli corpi celesti, che cau-

sano

sano buoni, e cattiuu tempi, e riceuono molta ueneratione, ma senza quiete. Tutti i precetti, che importano a i Rè sono in somma compresi in questi due ricordi, Memento quod es homo, & Memento quod es Deus, ò Vice Dei, l'uno per raffrenar la lor potenza, l'altro la volontà.

8. Del Consiglio.

LA maggior confidenza, che sia tra gli huomini, è quella, che si ha nel Consigliero. Perche nelle altre confidenze gli huomini si commettono per parti, le loro terre, i beni, i loro figliuoli, la loro riputatione, in somma, qualunque negotia particolare. Ma coloro, che fanno suoi Consiglieri, commettono il tutto, e per questo son tanto più obligati i Consiglieri ad ogni fede, & integrità. I Principi più sauu non deuono riputar diminution alcuna della lor grandezza, ò derogatione alla capacità loro, l'appoggiarsi al Consiglio. Dio medesimo non n'è senza: & ha dato per vn de' gran nomi al suo bened-

nedetto Figliuolo, il Consigliero. Salomon disse che Nel consiglio vi è stabilità . Le cose haueranno, ò la prima, ò seconda agitatione . Se non siano dibattute dalli argomenti del consiglio , saranno combattute dall'onde della fortuna , e saranno piene d'incostantia nell'esser fatte, e disfatte , come gl'andamenti d'un imbrocato . Il figliuol di Salomone prouò per esperienza la forza del Consiglio, come suo Padre haueua veduto la necessità di quello ; perche il Regno favorito da Dio fu primieramente diuiso, e spezzato per il mal Consiglio; sopra il qual Consiglio per nostra instruzione son posti duoi segni , per i quali sempre ottimamente si può riconoscere il cattiuo Consiglio : ciò è , che fu vn Consiglio di giouani, quanto alle persone , & vn Consiglio violento , quanto alla cosa . I sauij ne i tempi antichi proposero in figura l'incorporatione, e la coniuntione inseparabile de' Rè co i loro consiglieri, e la necessità, che hanno i Rè di valersi di buon Consiglio ; L'vno quando dissero, che Giove sposò Metis , (che signi-

*significa il Consiglio;) si che la so-
 uranità, ò l'autorità è maritata col
 Consiglio. L'altro in quello, che se-
 gue, che va così. Dicono, che dopò,
 che Giove hebbe sposato Metis, ella
 restò di lui grauida, Ma Giove non
 la lasciando venire al parto la diuo-
 rò, e ne diuenne grauido anche lui, e
 partorì Pallade armata, che gli uscì
 dal capo. La qual fauola mostruosa
 contiene vn segreto d'imperio, in che
 modo i Rè debbano seruirsi del lor
 Consiglio di Stato. Che al principio
 debbano rimetter le cose a' Consiglie-
 ri, che è la prima generatione, ò im-
 pregnatione; ma quando son dige-
 rite, e formate nel ventre del lor Con-
 siglio, e son diuenute mature, & in
 pronto ad esser partorite, allora non
 lascino, che i Consiglieri procedano
 più auanti, con la resolutione, e dire-
 tione, come se il fatto dependesse da
 loro; ma di nuouo lo ripigliano à se,
 e faccino veder al mondo, che i decre-
 ti, & ordini ultimi (li quali, perche
 escono con prudenza, e potestà, sono
 assomigliati a Pallade armata) pro-
 cedano da se medesimi, e non solamē-
 te*

te dalla propria autorità, ma (per accrescer riputatione a se stessi) dal loro capo, e disegno. Gli inconuenienti, che sono stati notati nel chiamare, & adoprar Consiglio son tre. Il primo, il palesar negotij, onde vengono ad esser manco secreti. Il secondo, l'indebolir l'autorità de' Principi, come se non fossero habili da se stessi. Il terzo pericolo è d'esser' infedelmente consigliato, e più per il bene di chi Consiglia, che del consigliato. Contra i quali inconuenienti l'uso d'Italia, e di Francia ha introdotto il Consiglio di Cabinetti, rimedio peggiore dell'infirmità. Ma quanto al secreto, i Principi non sono tenuti di comunicar tutte le cose con tutti i Consiglieri, ma possono farne estratto, e scelta; nè è necessario, che chi consulta quello, che si deue fare, dichiarar quel, che egli vuol fare. Si guardino i Principi, che il poco secreto ne i loro affari non venghi da loro medesimi. E quanto al Consiglio del Cabinetto, può esser il suo motto. Plenus rimarū sum. Un Cicalone, che ha per gloria il parlare, farà più danno, che molti,

che fanno il loro debito esser il tacere. Quanto all'indebolire l'autorità, la favola ne mostra il rimedio; ne mai Principe fu spogliato delle sue dipendenze dal suo Consiglio, se non, ò doue s'è trouata souerchia grandezza in vno, ò troppo stretta combinatione in diuersi. Per l'ultimo inconueniente che gl'huomini sogliono hauer l'occhio a se stessi nel dar Consiglio, certo è, che Non inueniet fidem super terram, deue esser inteso de' tēpi, e non di persone particolari. Si trouano alcuni per natura fedeli, sinceri, schietti, e dritti, non artificiosi, nè inuolti; & è bene, che i Principi procurino di tirar tali al suo seruitio. I Consiglieri non sono ordinariamente tanto uniti, che vno non faccia la sentinella all'altro. Ma il miglior rimedio è, che i Principi tanto procurino di conoscer i lor Consiglieri, quanto essi sono industriosi a conoscer i Principi. Principis est virtus maxima nosse suos. E dall'altro canto i Consiglieri non douriano esser troppo speculatiui nella persona del lor sourano Signore.

La vera composition d'un Consigliero è più tosto l'esser intelligente ne i negotij del suo Signore, che nella incinatione di esso, perche in tal caso è verisimile, che sia per consigliarlo bene, e non per dargli nell'humore. E di utile singolare à Principi il sentir le opinioni de loro Consiglieri, e separatamente, & unitamente: perche l'opinion priuata è più libera, ma il parere dato in presenza d'altri è più reuerente. In priuato gl'huomini sono più arditì nelli proprij humori, in compagnia d'altri son più soggetti alli humori altrui. E perciò è buono valersi dell'vno, e dell'altro; e delle persone di grado inferiore più tosto in priuato per conseruar loro la libertà; e de' principali più tosto in consortio d'altri per conseruar il rispetto a se stessi. E cosa vana a Principi pigliar Consiglio sopra le cose, se medesimamente non lo pigliano intorno alle persone; perche tutte le cose sono come immagini morte, e la vita dell'esecution de i negotij consiste nella buona scelta delle persone. Nè basta il consultar intorno le per-

sone secundum genera come in un' Idea, ò discriptione astratta ciò è, qual specie di persona debba esser; ma in indiuiduo; perche i maggiori errori, & il maggior giudicio si dimostrano nella scelta dell'indiuidui. Fù detto molto vero. Optimi Consiliarij mortui. I libri parlano schietamente, quando i Consiglieri s'accomodano; e per ciò è bene conuersar con quelli, e specialmente con i libri composti da coloro, che furono anco essi attori nella scena.

9. Dell'Espedire.

L*A spedizione, che è affrettata, è vna delle più pericolose cose al negotio, che possa essere. E simile a quello, che i medici chiamano predigestione, ò vero digestione affrettata, la quale indubitatamente riempie il corpo di crudità, e di nascosti semi d'infirmità. E però non misurar l'Espeditione dal tempo speso nel sedere in consiglio, ma dall'auanzamento del negotio. Sono alcuni, che non si surano d'altro, che di spedire il negotio*

tio

tio presto, ò vero s'ingegnano di metter qualche periodo falso al negotio per poter parer huomini attui, e di dispaccio. Ma vna cosa è far corti i negotij col ristringerli, vn'altra con sminuirli; & il negotio così maneggiato à pezzi è ordinariamente prolungato nell'intero. Io ho conosciuto vn huomo sauiò, che quando vedeua gli huomini affrettarsi alla conclusione, motteggiando soleua dire; Fermiamoci vn poco, accioche possiamo finir più presto. Dall'altro canto la vera Speditione è cosa ricca; perche il tempo è la misura del negotio; come il danaro delle mercantie; & il negotio costa caro, doue si mette molto tempo. Dà benigna vdiienza à quelli, che ti danno la prima informatione nel negotio; e procura più tosto d'indirizzargli nel principio, che interrompergli nel filo del loro ragionamento; perche colui, che è leuato dal suo proprio methodo, anderà àuanti, & indietro; e sarà più tedioso per parti, che non sarebbe stato in vn tratto. Ma tal volta si vede, che il moderatore è più molesto, che l'at-

to. Le repetitioni son comunemente perdita di tempo; però non vi è tal guadagno di tempo, come il recitar molte volte lo stato della questione; perche ciò ripreme, e fa abortire molti discorsi friuoli. I lunghi, e curiosi ragionamenti tanto seruono alla Speditione d'un negotio, quanto una robba, ò mantello con lunga coda al corso. Le prefazioni, & escusationi, & altri passaggi toccanti alla persona di chi parla son gran perdimento di tempo, & ancorche paiano di procedere da modestia, altro non sono, che ostentatione. Con tutto ciò guardateui di dar nella materia tutto a un tratto, quando nella volontà de gli huomini si ritroua alcun impedimento, ò ostruttione; perche la preoccupatione sempre ricerca prefatione, come il fomentar fa, che l'unguento penetri. Sopra tutte le cose l'ordine, e la distributione è la vita dell'Espeditione, se però la distributione non sia troppo sottile; perche chi non diuide, non mai entrerà ben nel negotio, e chi lo fa troppo, non se ne potrà mai sbrigar con perspicuità. Lo

sce-

Scegliere il tempo è un'auanzar tempo; & un'intempestiuo parlare non è altro, ch'un batter l'aria. Vi son tre parti del negotio: La preparatione; il dibattere, ò esaminatione; e la resolutione: e se tu ne aspetti la Speditione, fa, ch'il secondo solamente sia l'opera di molti, il primo, e l'ultimo di pochi. Il procedere sopra qualche cosa in scritto per la maggior parte facilita la Speditione; perche se ben douesse esser interamente ributtato, con tutto ciò quella negatiua è più atta, e pregna a partorir la directione, che una indefinita; come le ceneri aiutano meglio la fertilità della terra, che non fa la poluere.

10. Dell'Amore.

L'Amore è sempre l'argomēto delle Commedie, e molte volte anco delle Tragedie. Il che mostra bene, che ella è una passione comunemente leggiera, e pur anco tal volta violenta. Può ben l'amor esser eccesso, poichè il parlar sempre con Hyperbole non conuiene se non all'amore. Ne è

B 4 questa

questa Hyperbole solamente nello stile, perche come fu ben detto, che l'Arciadulatore, con chi tutti gl'Adulatori minori hanno intelligenza, è l'huomo à se stesso; Questo però si verifica più certamente nell'amante. Perche non vi fu mai huomo superbo, che tanto assurdamente pregiasse se stesso, quanto l'amante premia la persona amata. E perciò fu ben detto, che l'esser innamorato, & esser sauiò è impossibile: nè questa pazzia appare a gl'altri solamente, e non a la persona amata; ma à questa più d'ogni altra, se però l'amore non è reciproco. Perche è una vera regola, che l'Amore è sempre ricambiato, ò con un' Amore reciproco, ò con interno, e segreto dispreggio. Perilche tanto più hanno gl'huomini da guardarsi da questa passione, la quale non solamente cagiona la perdita dell'altre cose, ma anco dell'istesso amore. Quanto alle altre perdite la fintione de i Poeti bene le rappresenta: che colui, che preferì Helena, si priuò de i doni di Giunone, & Pallade. Perche chiunque stima troppo gl'amorosi affetti,

ri-

rinuntia così alle ricchezze, come alla sapienza. Questa passione ha i suoi flussi nell'istesso tempo delle infirmità humane, che sono gran prosperità, e grand' auuersità; (ancorche questo ultimo sia stato meno auuertito:) E l'una, e l'altra di queste conditioni accendono l' Amore, e lo fanno più feruente, e però lo mostrano esser figlio della pazzia. Ottimamente fanno quelli, che ritengono questa passione nel suo quartiere, e la separano interamente da i loro importanti negotij, & attioni della vita: perche se questa s'implica vna volta co i negotij, turba le fortune de gli huomini, e gli fa tali, che in nessuna maniera gli permette esser fidi a i proprij fini.

II. Dell' Amicitia.

Non vi è maggior deserto, ò solitudine, che l'esser senza fedeli amici; perche senza l' Amicitia la società non è altro, che vn mero incontrarsi. E come è certo, che ne i corpi inanimati l'vniione fortifica il moto naturale, & indebolisce il violento;

così tra gli huomini l'Amicitia moltiplica i contenti, e riparte i dolori. E però a chi manca la fortezza, adori l'Amicitia; perchè il giogo d'amicitia rende più lieue il giogo della Fortuna. Vi sono alcuni, la cui vita è, come se perpetuamente recitassero in scena; mascherati a tutti gli altri, e scoperti a se soli. Ma la perpetua dissimulatione è cosa penosa, e colui, che è tutto Fortuna, e non punto Natura, è un esquisito Mercenario. Non viuer del continuo nascosto, e ritirato, ma pigliati amici, con i quali puoi comunicarti. Questo ti suilupperà l'intelletto, sfogherà i tuoi affetti, e preparerà i tuoi negotij. Ben si può riservar a se qualche canton della sua mente, se non sia per altro, che per assicurarsi, che il comunicar se stesso non nasce da facilità, ma dal vero uso d'Amicitia. Il mancamento d'amici veri, si come è premio di una Natura perfida, così è quasi un datio posto sopra le gran Fortune, quella lo merita, queste non lo ponno scappare; e però è ben conseruar la sincerità, & insieme metterlo in conto ad Ambitione:

zione : che quanto più un huomo si va innalzando , tanto meno di veri Amici è per hauere . La perfetione dell' Amicitia non è altro , che una pura speculatione . Quella si può contar per Amicitia ; quando un huomo può dire a se medesimo . Io amo costui senza rispetto d'vtilità , Io ho il cuor aperto à lui ; io lo separo dalla generalità di quelli , con i quali viuo ; lo riceuo in parte delli miei proprij voti .

12. Dell'Atheismo.

Plù tosto crederei tutte le fauole dell' Alcorano , che questa macchina uniuersal' esser senza Mente . Iddio non operò mai miracoli per conuincer gli Atheisti , perche le opere sue ordinarie gli conuincono . Certo un progresso superficiale nella Filosofia può inclinar la mente all' Atheismo ; ma un penetrare in essa più auanti , la riduce alla Religione . Perche quando l' intelletto humano considera le cause seconde sparse , molte volte si ferma in esse ; ma quando le risguar-

da confederate, & vnite insieme, se
 ne passa alla Prouidenza, e Deità.
 L'istessa scuola, che è la più accusa-
 ta d'Attheismo, cioè è quella di Leucip-
 po, Democrito, e d'Epicuro, più di
 tutte dimostra la Religione: perche è
 mille volte più credibile, che quattro
 mutabili elementi, & vn'immutabi-
 le quint'essenza debitamēte, & eter-
 namente collocati non habbino biso-
 gno di vn Dio; che non è, che vn di-
 sordinato esercito d'infiniti atomi,
 corpicelli, ò semi possa produr que-
 st'ordine, e questa bellezza senza
 vn'ordinatore diuino. La scrittura
 sacra riferisce, che Lo stolto ha detto
 nel suo cuore, che non vi sia Dio;
 non dice che lo stolto l'habbia pensa-
 to nel suo cuore; ma più tosto dettato
 a se, come cosa, che desidera; non per-
 che lo creda da vero, ò ne sia piena-
 mente persuaso. Perche nessun ne-
 gherà, che vi sia Dio, se non quegli
 per i quali sa, che non vi fosse. Si dice
 d'Epicuro d'hauer egli pensato più
 alla riputatione, che alla sua propria
 opinione, quando affermò esserui cer-
 te nature beate, le quali però godeua-

no di se medesime senza hauer che far con il gouerno del mondo. In che vogliono dire, ch'egli temporeggiaua, benchè secretamente credesse, che non vi fosse Dio. Ma certo egli è accusato à torto, essendo nobli, e diuine le sue parole, Non Deos vulgi negare profanum, sed vulgi opinionones Dijs applicare profanum. Platone medesimo non hauerebbe potuto dir più; e se bene hauesse l'ardire di negar l'amministrazione di Dio, non poteua pur negar la natura. Gl'Indi Occidentali danno nomi proprij a loro Dei particolari, benchè non habbino vn nome cōmune per Iddio; Come se i gentili hauessero hauuto i nomi di Iupiter, Apollo, Mars, &c. ma non la parola Deus; che mostra, che infino a quei barbari n'habbiano qualche concetto, ma non già l'ampiezza. A talche i più seluaggi, e rozzi huomini vengono ad entrar in parte con i più sottili Philosophi per combatter gli Atheisti. Quelli, che negano esser Dio, distruggono la nobiltà dell'huomo; perche l'huomo, quanto al corpo, è cognato alle bestie; e se non fosse, da par-

te dello spirito, cognato à Dio, sarebbe una creatura vile, & ignobile. Distruggono parimente la magnanimità, e l'innalzamento della natura humana. Ne sia esempio vn cane; offeruisi di quanta generosità, e fortezza egli si veste sotto l'ombra, e protettione del suo patrone, il quale è a lui in vece di Dio, ò almanco una melior natura. La qual fortezza è manifestamente tanto grande, che tal animale senza quella fidanza in qualche natura migliore della sua non potria mai ad essa arriuare. Parimente l'huomo quando si confida, e s'assicura sopra la diuina protettione, e fauore, raccoglie una forza, e fede, alla quale l'humana natura in se stessa non potrebbe mai peruenire; e però come l'Atheismo è per tutti i rispetti odioso, così per questo in particolare, perche priua la natura humana de i mezzi d'esaltarsi sopra la fragilità humana. Come auuiene in persone particolari, così anco nelle nationi. Mai non vi fu Stato alcuno uguale in magnanimità a quello di Roma. Di questo Stato v'dite ciò, che dice

Cicerone, Quam volumus licet, Patres conscripti, nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipso huius gentis, & terræ domestico, natioque sensu, Italos ipsos, & Latinos, sed pietate, ac religione, atque hac vna sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superauimus.

13. Della Prudenza d'un huomo applicata à se stesso.

LA Formica per se stessa, è un animal' sauo, ma in un giardino, ò nell'horto è una cosa dannosa. E senza fallo gli huomini, che son grand'amatori di se medesimi, guastano il publico. Diuide con parti ragioneuoli tra l'amore di te stesso, e del publico; e sy in modo fedele à te stesso, che non sy falso à gli altri. E un pouero centro dell'attioni sue
L'HVOMO STESSO: è terra appunto:

punto:perche ella sola sta ferma sopra il proprio centro , mentre che tutte le cose , che hanno affinità co i Cieli , si muouano attorno il centro d'vn altro, a cui fanno beneficio . Il riferir tutto a se stesso è più da sopportar in vn Principe sourano . Perche questi non sono di loro medesimi , ma il lor bene, e male sta al pericolo della fortuna comune. Ma egli è ben vn male da sign perdonarsi in vn seruitore verso il Principe , ò in vn Cittadino verso la Republica ; perche tutti i negotij , che passano per vn tale , gli torce alli suoi proprij fini, iquali necessariamente son molte volte eccètrici a i fini del suo Signore, o Stato. Perilche i Principi , e Stati si hanno da eleggere per seruitori tali , che non habbiano questa nota , se non vogliono , che il suo seruitio diuenga solamente cosa accessoria . E quello, che fa l'effetto più pernicioso è , che proportione nessuna vi si serua . Sarebbe sproportione assai, che il ben del seruitore fosse preferito a quello del Padrone: ma via più sarebbe , quando un picciol bene del seruitore portasse le cose contra vn

gran

gran bene del Padrone. Con tutto ciò la cosa va così. Perche il bene, che tali seruitori riceuono, è secondo il modello della lor fortuna particolare: ma il danno, che uendono per quel bene, è conforme al modello della Fortuna del lor Signore. E certo il proprio degl'amatori estremi di se medesimi è, che uogliono abbruciare una casa intiera solo per cuocere a se stessi un par d'oua: Nondimeno questi tali son molte uolte stimati assai da lor Signori, lo studio loro nõ mirando ad altro, che a compiacer loro, e tirar l'utile a se stessi. E per l'uno, e l'altro di questi rispetti abandoneranno il uero bene de' negotij de' loro Padroni.

14. Della Regola della Sanità.

IN questo ui è una discretione oltre la regola della medicina; l'offertatione di se stesso, e'l saper, che cosa gli sia buona, e quello, da che riceua danno, è la miglior medicina per conseruar la Sanità. Ma è cõclusione piú sicura il dire questo non mi fa bene, adunque non lo voglio continuare, che da questo io nõ mi sento offeso, adun-

adunque posso seguitar à pigliarlo .
 Perche la forza della natura in età
 giouenile vince molti eccessi, che gli
 sono notati a debito fino all'età mag-
 giore . Discerni il venir de gli anni,
 e non pensar di poter far sempre il
 medesimo. Certo i vecchi più gagliar-
 di riceuono la morte da simil proua,
 perche la vecchiaia non vuole esser
 sfidata . Guardati da ogni subità
 mutatione in ogni gran punto di die-
 ta; e se la necessità ti ci sforza, accom-
 moda arco il resto a tal mutatione .
 Perche egli è vn segreto, così di Na-
 tura come di stato, Che più sicuro è
 il mutare molte cose, che vna sola .
 L'esser d'vn cuore da cure libero, &
 allegramente disposto alle hore di pa-
 sto, e di sonno, e d'essercitio, è il me-
 glior mezzo da durare . Se in tempo
 di Sanità fuggirete del tutto la medi-
 cina, vi sarà poi troppo noiosa, quan-
 do ne hauerete bisogno: se voi ve la
 fate troppo familiare, venendo poi
 l'infirmità non farà effetto straordi-
 nario. Non sprezzate alcun acciden-
 te nuouo, ma dimandatene consiglio .
 Nell'infirmità habbi principalmen-
 te

te la mira alla sanità, e nella Sanità all'attioni della vita. Perche quelli, che s'auuezzano a patire nella Sanità, nella più parte d'infirmità, che non sono molto acute, si possono curar con la sola dieta, e buon gouerno. Celso non hauerebbe mai potuto ragionare come Medico, se non fosse anche stato huomo molto sauiο dando per vn de i gran precetti della sanità, Che vn huomo debba variare, & alternar i contrarij, con inclinazione però all'estremo più benigno. S'usi la dieta, & il mangiar copioso, ma più il mangiar copioso: il vegliar, e dormire, ma più il dormire; il riposar, & esercitarsi, ma più l'esercitarsi, e simili: Così la natura verrà confortata, & ancora anmaestrata à vincere. De Medici alcuni son tanto a gusto, e conformi all'humore del Patiente, che non premono la vera cura dell'infirmità: & alcuni altri son tanto regolari nel voler proceder secondo l'arte nella cura dell'infirmità, che non riguardano a bastanza lo stato del Patiente. Eleggite ne vno, che sia composto d'ambidue, ò vero se questo

questo non si possa ritrouar in vn solo, chiamatene dui d' ambe le sorti; e non trascurate di chiamar così bene colui, che ha maggior notitia della vostra complessione, come il più stimato per la sua eruditione.

15. Delle Spese.

LE ricchezze son per spendere, e lo spendere per l' honore, & honorate attioni. Perciò le Spese straordinarie deuono esser proportionate secondo l' importanza dell' occasione. E però lo spogliarsi spontaneamente di tutto il suo si può far non solo per il Regno de i cieli, ma ancora per la Patria. Ma la spesa ordinaria deue esser limitata, come conuiene all' hauere dell' huomo, e gouernata con tal prudenza, che non ecceda, ne serua a frodi, & inganni de' seruitori, & anco ella deue esser ordinata a più apparenza, accioche i conti siano minori dell' opinione. Non è bassezza ne i più grandi lo scendere a considerar lo stato proprio. Alcuni trascurano questo non tanto per negli-

gligenza, quanto per dubbio di gettarsi in malinconia, perche son per trouar le cose loro in scompiglio. Ma non si pōno curare le ferite senza venire al taſto. Colui, che non ha voglia di conſiderar minutamēte lo ſtato del ſuo hauere, ha biſogno di far buona ſcelta di quelli, a quali ne da il carico e di cābiarli tal volta, perche i nuoui ſon più timidi, e manco aſtuti. Chi nō può, ſe non di rado, cōſiderar minutamente le ſue ſpeſe, & entrate, ha biſogno di ridurre, e commetter il tutto a Cenſi, & Aſſegnationi certe. In liquidar le ſue coſe l'huomo può così bē far ſi dāno coll'eſſer troppo ſpedito, come collaſciarle andar troppo a lūgo. Perche il vedere in fretta è comunemente tanto diſauantaggioſo, quanto l'uſura. In oltre chi ſi libera in vn' tratto potrà facilmente ricacſcare; e trouandosi fuor delle ſtrette tornerà à primi coſtumi; ma chi ſi libera per grandi, s'induce l'habito di frugalità, & va guadagnando così ſopra la volontà, come ſopra lo ſtato. Colui, che vuol' riſar la ſua fortuna, non deue diſprezzar le coſe picciole; e comu-

nemente è meno di onore uole il leuar picciole Spese, che l'abbassarfi à piccioli guadagni; si deuono con molta cautela cominciar le Spese, le quali cominciate una volta è forza ancor continuare; Ma nelle occasioni, che non vengono più uolte; maggior magnificenza si può usare.

16. Del Discorso.

Alcuni ne i Discorsi loro desiderano più tosto lode d'ingegno in esser habili à sostener ogni argomento, che di giudicio in discernere quel, che è uero; come se fosse lode uol cosa saper quel, che può esser detto, e non quel che deue esser tenuto. Alcuni hanno certi luoghi comuni, e thesi, ne i quali vagliono, e pur mancano di varietà; la qual specie di penuria è per la più parte tediosa, e alle volte ridicolosa. La parte più honorata del ragionare è dar l'occasione, e pci moderarla, e passar sene à qualche altra cosa. E buona cosa variar, e mescolar ragionamenti sopra l'occasion presente con dispute,
far

far narratiue con produr ragioni, hora propor dubbij, hora citar opinioni, & interporre il giuoco con il serio. Ma alcune cose sono priuilegiate, & esente dallo scherzo; ciò è, la Religione, Le materie di Stato, Gran personaggi, Ogni negotio presente di momento, & Ogni caso, che meriti compassione. E generalmente gli huomini debbono offeruar la differenza tra'l motteggiare, & il mordere. Chi ha la vena Satirica tale, che fa temer altrui del suo ingegno, ha anco lui da temer della memoria altrui. Chi si diletterà far molti quesiti, imparerà molto, e darà molto contento; specialmente se gli applica al saper delle persone, alle quali esso li propone; perche gli darà occasione di compiacersi nella risposta, e lui stesso anderà sempre guadagnando cognitione. Se voi dissimulate alle volte di saper quel, che siate riputato sapere, vn'altra volta sarete tenuto saper anco quel, che non sapete. Il parlar spesso di se medesimo non conuiene; & vi è vn caso solo, nel quale l'huomo può lodar

dar se stesso con decoro ; questo è quando egli loda la virtù in un altro , specialmente se quella sia virtù tale , alla quale egli stesso fa pretesione. Il pungere gli altri nel parlare si deue usar con ritegno ; & il discorso ha da esser come campo aperto senza venire alle persone in casa. La discretione del parlare è maggior cosa , che l'eloquenza ; & il parlar conforme à colui , con chi trattiamo , è più da stimarsi , che il fauellar con belle parole , e con buon ordine . Un buon parlare continuato senza buon parlar d'interlocutione mostra tardità ; una buona replica senza un buon parlar ordinato mostra dappocaggine , e debolezza ; come si vede nelli animali , che i più deboli nel corso sono i più agili à dar di volta. L'usar troppe circostanze innanzi di venire al negotio è fastidioso , l'usarne nessuna è sgarbato.

17. Del Sauio in Apparenza .

E Gli è stato detto , che i Francesi son più Sauij di quel , che pa-

paiano, e che i Spagnoli paiono più
 Sauij di quel, che sono. Sia come si
 vuole fra Nationi, certo è, che così
 accade tra l'huomo, e l'huomo. Per
 che come l'Apostolo dice della pietà.
 Hauendo mostra di pietà, ma ne-
 gando la virtù di quella, così certo
 nella sapienza, e sufficienza sono al-
 cuni, che fanno vn non niente, ò po-
 co, con grandissima solenità. Ma-
 gno conatu nugas. E cosa ridicolo-
 sa, & ancora secondo il parer de
 gl'huomini di senno, degno di Sati-
 ra il vedere l'arti, & astutie, che han-
 no questi Formalisti; e che prospet-
 tiue faccino à far parer la superfi-
 cie come corpo; che habbia grossezza,
 e profondità. Alcuni son così rin-
 chiusi, e ristretti, che non vogliono mo-
 strar le loro merci, se non a luce oscu-
 ra, e paiono sempre tener qualche
 cosa in serbo. E quando sentono in
 se medesimi di parlar di quel, che
 non fanno bene, vogliono nondime-
 no parer a gl'altri di saper quel, di
 che non conuien, che parlino. Alcu-
 ni s'aiutano col viso, e gesti, e sono
 Sauij per segni, come Cicerone rac-

sona di Pisone, che quando gli ri-
spose, haueua inarcato vno de' ciglij
all'insù della fronte, & abbassato l'al-
tro all'ingiù sino al mento, Respon-
des altero ad frontem sublato, alte-
ro ad mentum depresso supercilio,
crudelitatem tibi non placere. Al-
cuni altri pensano vincer la causa
con parlar gonfio, & esser risoluti,
e passeranno inanzi, e prenderanno
sempre per concesso quello, che non
posson prouare. Alcuni di tutto
quello, che eccede la loro capacità, pa-
reranno far poca stima, come di co-
sa impertinente, e curiosa, e così far
passar per discretione la lor ignoran-
za. Alcuni non son mai senza di-
stintioni, e comunemente con tratte-
ner gl'huomini con qualche sottigliezza
si scansano dal negotio. De
i quali disse Gellio, Hominem deli-
rum, qui verborum minutijs rerum
frangit pondera. Della qual sorte
anco Platone nel suo Protagora in-
trodusse per dispreggio Prodicò, e li
fece far vn discorso, che fu composto
di distintioni dal principio sino al
fine. Tali per lo più in ogni delibe-
ratio-

ratione trouano ageuole l'esser dalla parte negatiua, & affettano l'honore del far obiettoni, e predire le difficoltà; perche quando le propositioni sono negate hanno fine; ma concesse ricercano nuoua fatica, e questo punto di prudenza contrafatto è la rouina de i negotij. In somma non vi è mercante fallito, ò huomo indigente, qual pretenda di star commodo, che mette in pratica tante imposture à sostener il credito del suo hauere, quante n'hanno questi scempj per mantener la sufficienza della loro habilità.

18. Delle Ricchezze.

IO non posso dar alle Ricchezze miglior nome, che di Bagaglie della virtù; la parola Latina meglio le dice Impedimenta; perche quello, che son le bagaglie ad un esercito, son le Ricchezze alla uirtù. Non può star senza esse, ne si deuno tralasciar à dietro, ma con tutto ciò impediscono il marciare; anzi la cura di quelle molte volte perde, ò disturba la vittoria.

toria. Delle gran Ricchezze non ui è uso alcuno sustantiale, eccetto quella della distributione; il resto non è altro, che opinione. Dice Salomone, Que è molta robba, iui ancora son molti à consumarla; e che altro hà il proprietario, se non il mirare i beni con l'occhi? Il godimento personale nõ può mai estendersi a gustar gran Ricchezze; ui è la custodia di esse, e la facoltà di distribuirle, e donarle, ò vero la fama, ma nessuno uso, che sia solito. Non vedete voi, che prezzi finti, e fantastici si pongono a certe pietre, & altre cose rare, e che opere d'ostentationi si imprendono, per far parer, che vi sia qualche uso delle Ricchezze grandi? E vero, che possono ben esser di uso per riscattar gli huomini da pericoli, e trauagli, come dice Salomone, Le Ricchezze sono come vna fortezza nella imaginatione del ricco; & è eccellentemente detto, che ciò è nell'immaginatione, e non nella cosa stessa. E veramente le gran Ricchezze hanno venduto più huomini, che non hanno ricomprati. Non cercar le Ricchezze

ebezze gloriose, ma tali, che tu possi
 acquistar giustamente, usar sobria-
 mente, distribuire allegramente, e la-
 sciar patientemente. Con tutto ciò
 non hauerne vn' astratto, ò affettato
 dispreggio, ma distingui, come ben
 disse Cicerone di Rabirio Posthu-
 mo. In studio rei amplificandæ ap-
 parebat non auaritiæ prædam, sed
 instrumentum bonitati quæri. Nè
 ti fidar molto di quelli, che paiono
 dispregzarle; perche quelli le dispreg-
 zano, che ne disperano, e nessuno fa
 peggio di loro, quando vi giogliono.
 Non esser parco nelle spese piccole.
 Le Ricchezze hanno ale; tal hora se
 ne volano via da per se stesse, tal vol-
 ta bisogna, che sian messe à volo per
 tornar con più à casa. Gli huomini
 lasciano le Ricchezze loro, ò à loro
 prossimi, ò vero al publico; e le me-
 diocri portioni riescono meglio ad
 ambedue. Le gran facultà lasciate
 ad vn herede sono come vn zimbello
 à tutti gl' ucelli di rapina, che sono
 attorno per artigliarlo, se non sia
 ben maturo d'anni, ò almanco di giu-
 dicio. Parimente alcuni doni al pu-
 blico,

blico , e foundationi sono non altro (alle volte) che sepolchri di Limosina dipinti , che subito saranno putrefatti , e corrotti di dentro . E perciò non stimare, ò misurar le tue Ricchezze per quantità , ma l'ordina per misura ; e non differire sino alla morte di far le carità , perche certo à ponderarlo bene, chi fa così, è liberale più tosto di quel d'altri, che del suo.

19. Dell'Ambitione ..

L'Ambitione è simile alla collera, che è vn humore, che fa gl'huomini attiui , uehementi , pieni d'alacrità, e moto, se non sia impedita, ma se uenghi impedita , e non possa trouar il suo corso, diuenta humor adusto , e però maligno , e uelenoso . Così gl'Ambitiosi se trouano la uia aperta per aggrandirsi, & andar innanzi; son più tosto faccendosi, che dannosi; ma se uengono trauerfati nelle loro uoglie , diuentano nel secreto mal contenti, e mirano gl'huomini, e le cose con mal occhio; anzi senton gusto particolare, quando le cose uanno.

no indietro, ch'è la peggior proprietà, che possa esser in un seruitore d'un Principe, o d'uno Stato. Perilche è bene, che i Principi s'auuezzino à maneggiar gl'huomini ambiziosi, in modo che siano sempre progressiui, e non retrogradi; ma perche questo non si può far senza inconuenienti, è bene non ualersi punto di simili soggetti; perche se con il seruitio non si possono innalzare, procureranno, che con la caduta loro cadino anco i negotij. Tra le Ambizioni è manco dannosa quella, che cerca di preualer nelle cose grandi, che quell'altra di voler apparire in ogni cosa; perche questa ultima partorisce confusione, e ruina gli affari. Chi cerca farsi eminente tra valent'huomini, si mette à grande impresa; però riesce sempre al bene del publico: ma chi ingegna à farsi come vna sola figura tra li zeri, fà andar peggiorando vn secolo intero. L'honore ha in se tre cose; il vantaggio à far bene; accesso a' Rè, e personaggi grandi: & l'aggrandir la propria fortuna. Chi hà nell'aspirare il migliore di questi pensieri, è

buomo da bene; e quel Principe, che sà discernere di questi pensieri nell'ambizioso, è Principe sauo. Generalmente i Principi, e Stati elegganfi ministri tali, che habbiano più sentimento del debito loro, che dell'aggrandirsi, e tali che amino il negotio più per coscienza, che per far mostra: e discernano una natura inquieta, da una mente pronta.

20. Della Giouentù, & Età prouetta.

CHi è Giouane d'anni, può ben...
 esser uecchio d'hore, se non ha perduto tempo; ma questo rare uolte accade. Comunemente la Giouentù è simile a primi pensieri, manco sauij, che i secondi; perche ui può essere Giouentù così ne i pensieri, come negl'anni. Le nature, che hanno molto ardore, e desiderij grandi, uolenti, e turbidi, non son mature all'attua, sinche non habbino passato il meridiano degl'anni loro; ma le nature riposate ponno riuscir bene in Giouentù: come dall'altro canto il calore, e la uiuacità nell'Età prouetta è

una

una dispositione eccellente per i negotij . I giouani son più habili ad inuentar, che à giudicare, più ad eseguire, che à consigliare, e più atti à disegni nuoui, che à negotij già incaminati . Perche l'esperienza della vecchiaia, nelle cose, che hanno potuto occorrere ne i termini di quella, indirizza , ma nelle cose del tutto nuoue inganna . Gli errori de i Giouani son la rouina de' negotij ; ma li errori de' vecchi non passano questo segno , L'hauer potuto far ò più , ò più presto . I Giouani nel condurre, e maneggiar le cose abbracciano più, che nõ fanno stringere: commouono più che non fanno quietare: volano al fine senza cõsiderar i mezi, et i gradi: vanno dietro à certe poche Massime incontrate da loro alla cieca, nè san- no mutar registro, (il che porta seco inconuenienti non aspettati;) usa- no rimedij estremi al principio, e poi (quel che raddoppia ogni errore) non li vogliono riconosocere, ò ritrat- tare . Simili ad vn Cauallo, che nè vuole fermarsi, nè voltare . Gl'at- tempiati obiettano troppo: stanno trop

po sù le consulte: mettono in ventura troppo poco: si pentono troppo presto: e rare volte cacciano il negotio fin al periodo: ma si contentano d'una mediocrità di successo. Saria bene d'adoprar insieme ambedue le sorti negl'affari. Perche questo sarebbe d'utile al presente, rimediando le virtù di una Età a i difetti dell'altra; & anco al futuro, imparando i Giouani, mentre li vecchi sono attori; e finalmente per rispetto degli accidenti esterni aiuterebbe molto, perche l'autorità seguita i vecchi; il favore, e l'applauso la Giouentù. Ma quanto alla parte morale forse la Giouentù hauerà la preminenza in essa, come la vecchiaia nella politica. Vn certo Rabbino sopra il testo, I. vostri giouani vederanno visioni, & i vostri vecchi sogneranno sogni, inferisce, che i Giouani sono ammessi più vicino à Dio de' vecchi; perche la visione è riuelatione più chiara, che non è il sogno; e certo quanto più l'huomo beue di questo mondo, tanto più ne resta attossicato; e la vecchiaia fà maggior progresso.

fo nelle facultà dell'intelletto, che nelle virtù della volontà, e degli affetti.

21. Della Bellezza.

LA virtù è simile alla pietra preziosa, meglio legata senza troppo oro, o smalto; e la virtù stà meglio in un corpo decente, ancorche di fattezze meno delicate; e che ha più tosto dignità di presenza, che Bellezza d'aspetto. E quasi mai non si vede, che le persone per eccellenza belle siano altrimenti di gran virtù; come se la natura s'impiegasse più tosto à non errare, che s'industriasse à produr cosa rara; e però quei tali riescono garbati, ma non di spirito rilevato, e studiano più tosto à belli portamenti, che alle virtù sode. Delle Bellezze quella delle fattezze è maggiore di quella del colore, e quella de' mouimenti decenti, e gratiosi maggior di quella delle fattezze. Quella è la parte di Bellezza più nobile, la quale non si può esprimere per un ritratto, nè anco per la prima vista del naturale; & appena vi è eccellen-

te Bellezza, che non habbia qualche erroruzzo nelle proportioni. Non si può dir facilmente se Apelle, ò Alberto Durerò fusse il più gran nugatore; de' quali questo ha voluto far vn huomo à proportioni Geometriche; l'altro, col scegliere, da diuersi volti le parti migliori ha voluto farne vn' eccellente. Tali Pitture io non credo, che piacessero ad alcuno se non al Pittore, che le faceua. Non già che io neghi ad vn Pittore il saper far vna faccia più perfetta, che non è stata qualsiuoglia viua; ma bisogna, che si faccia à caso, e con vna certa felicità (come il Musico, che fa tal volta vna aria eccellente) e non per regola. Se è vero, che la parte principal della Bellezza sta nel moto gratioso, non è marauiglia se tal hora le persone vn poco attempate paiano più amabili. Pulchrorum autumnus pulcher. Perche la Giouentù di nessuno può esser compita, se non mettendo à conto la detta giouentù, come parte della Bellezza. La Bellezza è come i frutti della state, facili à corrompersi, e di non gran durata; e per

lo più ella rende la gioventù dissoluta, e la vecchiaia alquanto vergognosa. Ma pure se la Bellezza riscontra bene, ella fa risplender la virtù, & arrossir il vitio.

22. Della Deformità.

LE persone deformi ordinariamente rendon la pariglia alla Natura; perche come la Natura non ha fatto honore à loro, così essi non lo fanno molto alla Natura; essendo priui (per lo più) d'affetti naturali; e così prendono in un certo modo la lor vendetta della Natura. Certo vi è consenso tra il corpo, e l'anima; & oue la natura erra in uno, corre rischio nell'altro, Vbi peccat in vno periclitatur in altero. Ma perche nell'huomo vi è l'elettione circa il formar la sua mente, e dall'altra parte non si può formar il corpo, come ogn'un vorrebbe: le stelle della inclinatione naturale son tal volta oscurate dal Sole della disciplina, e della virtù. Egli è bene considerar la deformità, non come un segno solo,

lo, che è più soggetto all'inganno, ma come causa, che rare volte manca dell'effetto. Chiunque ha qualche cosa nella sua persona, che cagioni dispregio, ha anco in se un stimolo perpetuo per iscampar, e liberarsene. Perilche le persone deformi sono, per lo più, in estremo audaci; primieramente per difendersi, come sottoposti allo scorno; ma poi in progresso di tempo, per un habito generale. In oltre la Deformità desta ne' Deformi l'industria, specialmente ad offeruare, e vegliar sopra i difetti altrui per hauerne qualche cosa, con che pagar si. Spagne di più la Gelosia ne i lor Superiori verso di loro, come persone da potersi dispregiare; & adormenta gli emuli, e competitori, tenendo che siano senza possibilità d'innalzarsi, sin che non li vedano già in seggia. A tal che in somma un ingegno grande con esser deforme ha un vantaggio per aggrandirsi. I Rè ne i tempi antichi, & al presente ancora in alcuni paesi furono soliti metter gran confidenza negl'Eunuchi. Perche quelli, che portano invidia quasi à tutti

in

in commune, si fanno più ufficiosi, e seruili ad un solo: Ma la lor confidenza in quelli è stata più tosto come à buone spie, e susurroni, che à buon magistrati, e ministri. E la regola delle persone deformi quadra molto bene con questo. Il fondamento stà sempre saldo; Se son di ualore, sempre cercherãno di liberarsi dallo scorno; ilche deue succedere, ò per uirtù, ò per malitia; e però sogliono riuscir, ò i migliori di tutti gl'altri, ò i peggiori, ò ueramente di una composition di uirtù, e malitia strauagante in gran maniera.

23. Della Forza di Natura nell'huomo.

LA Natura è molte uolte nascosta, alcune uolte superata, rare uolte estinta, La forza contra l'impeto della Natura fa essa Natura più uiolenta nel ritorno; La Dottrina, & il discorso fa la Natura meno importuna, Ma il costume solo la muta, e la soggioga. Chi cerca la uittoria sopra la sua Natura, non imponga

ponga à se medesimo nè troppo grandi, nè troppo piccoli carichi; perche i primi con fallir molte uolte lo sgo-
menteranno; e li secondi, benchè molte uolte riescano, lo faranno auanzar poco. Al principio operi con aiuto, come sogliono i notatori con le uessiche, ò fascine di giunchi; ma dopo un tempo operi con disauuantaggi, come i ballerini con le scarpe pesanti, e grosse; perche partorisce gran perfetione l'esser l'esercitio più difficile, che la pratica. Oue la Natura è potente (e perciò la uittoria difficile) iui sarebbe di bisogno, che i gradi fussino prima raffrenare, e fermar la Natura nel corso, simile à chi essendo in colera recitasse l'alfabeto: e poi andar diminuendo in quantità, come se, nel uoler astenersi dal uino, si riducesse da far molti brindis à bere una uolta al pasto; & al fine lo tralasciasse affatto. Ma se l'huomo ha fortezza, e resolutione à rinfrancarsi tutto in un tratto, questo è il meglio

Optimus ille animi vindex, læ-
dentia pectus.

Vin-

Vincula qui rupit, dedoluitque
semel.

Nè è fuor di proposito la regola antica, che si pieghi la Natura, come la bicchetta, al contrario estremo (purche quello non sia uitio,) e così acquisti la debita dirittura. Non faccia l'huomo forza à far l'habito di una cosa con la continuatione perpetua, ma con qualche intermissione; perche la pausa rinforza l'impeto nel ripigliarlo; e di più se colui, che non è anchor maestro, seguiti sempre ad esercitarsi, repeterà non meno i suoi errori, che le sue habilità, e farà mescuoglio nell'indurre in se l'habito d'ambidue; ne ui è altro rimedio à questo male, che le opportune intermissioni. La Natura d'un huomo si scuopre meglio, mentre è appassionato, perche non ha luogo l'affettatione nella passione, la quale mette in scompiglio i precetti; parimente si scuopre la Natura in casi, ò esperimenti nuoui; perche allora il costume abbandona gli huomini. Quelli si, che son felici, le cui Nature son d'accordo con le loro uocationi, altrimen-

te ponno dire , Multum incola fuit anima mea , quando si spendono in cose , alle quali la Natura non li porta . Ne gli studij , che l'huomo s'impone , s'asegni certe hore ; ma doue è inclination naturale , non occorre , che à ciò determini tempo alcuno ; perche i loro pensieri da se stessi colà scorre- ranno ; tanto che basterà à questi tali lo spatio , che da gl'altri studij , ò negotij auanza .

24. Del Costume, & Educatione.

I Pensieri de gl'huomini son per lo più simili, e conformi alle lor inclination naturali ; i discorsi , e ragionamenti a' loro studij , & opinioni infuse ; ma le loro attioni son secondo il Costume , che hanno preso . E perciò , come notò vn certo Autore (benchè in vna istanza odiosa) non conuiene fidarsi del tutto della forza di natura , ò del vanto di parole , se non sia ella corroborata da vn già fatto Costume . L'esempio di costui è , che , per condur à fine vna congiura pericolosa , nessuno si debba assicurar
nella

nella fierezza della natura altrui, ò far assunto con brauura, ma si fidi d'alcuno, ch'altre volte ha hauuto le mani in sangue. Il dominio del Costume è per tutto visibile; tanto che ognuno si marauigliarebbe udendo à gl'huomini professare, protestare, impegnarsi, dar gran parole, e poi far appunto come prima, come se fossero immagini morte, ò machine mosse solamente dalle ruote del Costume. Essendo adunque il Costume, come Magistrato principale della vita humana, s'ingegnino gl'huomini, à tutto potere procacciarsi de' Costumi, che sian buoni. Il Costume cominciato negli anni teneri viene ad esser più perfetto; questo dimandiamo l'Educatione, che non è altro, che un Costume primaticcio. Perche gli è vero, che quelli, che imparan tardi, non posson così bene pigliar la piega, se non alcuni pochi ingegni, che non si son lasciati saldare, ma tenuti si aperti, & acconci per riceuere continuo miglioramento; però questo accade molto di rado. E se la forza del Costume semplice, e separato sia grande,

de, quella del Costume congiunto, & in compagnia d'altri è molto più. Perche l'esempio insegna, la compagnia conforta, l'emulatione rauuua, la gloria allarga, & innalza. Tanto che in tali occasioni la forza del Costume è nell'esaltatione. Senza altro il gran multiplicar delle virtù sopra la natura humana appoggia alle Comunità ben ordinate, e disciplinate; perche le Republiche, & i buon gouerni nutriscon la virtù cresciuta, ma non ne purgano i semi. Il mal è, che li mezi più efficaci sono hoggi applicati a fini men degni d'esser desiderati.

25. Della Fortuna.

Non si può negare, che gl'accidenti esterni conduchino molto alla Fortuna di ciaschuno. Il fauore, l'opportuna morte d'altri, l'occasione propitia alla virtù; ma principalmente il modello della Fortuna si fabrica nell'huomo stesso; e la più frequente delle cause esterne è, che la pazzia dell'uno suol esser
la

la ventura dell'altro; perche nessun riesce così subitamente, come per gli errori altrui; Serpens, nisi serpentes comederit, non fit draco. Le virtù aperte, e notate partoriscono lode, ma vi son certe virtù nascoste, e secrete, che generano la fortuna; come sarebbe à dire, vn certo modo di spiccarsi, e rinfrincarsi, che non ha nome. La parola Spagnola Desenuoltura lo dice in parte, quando non vi è intoppo, e repugnanza nella natura. Ben disse Liuiio dopo, che hebbe descritto Caton maggiore con queste parole, In illo viro tantum robur corporis, & animi fuit, vt quocunque loco natus esset, fortunam sibi facturus videretur; e poi viene in questo, che egli hebbe Versatile ingenium. La onde se l'huomo acutamente, & attentamente miri, arriuerà à veder la fortuna; perche se ben ella è cieca, non è però inuisibile. La via della fortuna è simile alla via lattea nel cielo; la quale è vn concesso, e gruppo di molte stelle piccole non vedute separatamente, e pure insieme fanno luce: nè più, nè

man-

manco vi sono molte virtù piccole, che appena si possono discernere; ò vogliam dire, che siano certi costumi, ò facultà, che fanno fortunati gli huomini. Gl'Italiani ne notano alcune, che hanno più del vero, che del verisimile; perche parlando d'vna persona, la quale di sicuro farà riuscita, appresso alle altre qualità d'vn tale aggiungono questa, che egli ha, Vn poco di matto. E certo non vi sono due qualità più fortunate in questo mondo maluagio, che hauer vn poco di matto, e non troppo dell huomo da bene. E però gli amatori estremi della patria, e de i lor Signori non furono, ne possono esser quasi mai fortunati. Perche l'huomo, che habbia i suoi pensieri fuor di se, non cammina nella via, che fa per lui. Vna fortuna affrettata fa l'huomo ardito, & inquieto: La lingua Fräzese l'ha meglio (Enterprenat, ò Remuant) ma la Fortuna essercitata fa, che l'huomo sia valente. La fortuna merita esser rispettata, e honorata, se non per altro, almeno per le figliuole che ha, la Con-

fiden-

fidenza, e la Riputatione; perche la felicità genera queste due: la prima dentro l'huomo stesso, la seconda ne gli altri verso di lui. Gl'huomini prudenti, che vogliono fuggire l'invidia delle loro virtù, sogliono attribuire l'attioni sue virtuose alla prouidenza, & alla fortuna; perche così posson meglio ripigliarle. Et oltre à ciò egli è vna certa grandezza all'huomo; che di lui le potestà supreme prendan cura. Et è stato osseruato, che quelli, che publicamente attribuiscono troppo alla lor prudenza, e maneggio proprio, e politica, finiscono in infortunio. Si narra, che Timotheo d'Athene, dopo hauer (nel render ragione al popolo del suo gouerno) spesse volte ripigliato queste parole, Et in questo la Fortuna non hebbe parte, mai più in alcuna impresa, a che si mettesse, non hebbe prospero successo.

26. Delli Studij.

LI Studij seruono per diletto; per ornamento, e per habilità.

Il lor uso principale, quanto al diletto, stà nelle hore di ritiratezza; quanto all'ornamento, stà nel discorrere; e quanto all'habilità, stà nel perfetionare il giuditio: perche gl'huomini sperimentati son più habili all'eseguire, ma i dotti son più atti à far giuditio, e censura. Lo spender troppo tempo in Studij è infingardaggine; il seruirsene troppo per ornamento è affettazione; il giudicare interamente secondo la lor regola è un humore da scolare. Gli Studij perfetionano la natura, & vengono perfetionati dalla esperienza. Gli huomini astuti li sprezzano; i semplici li ammirano; & i sauij li adoperano; perche essi studij non insegnano l'uso proprio di loro stessi: ma questo è una scienza fuori di loro, e sopra di loro acquistata con far osseruatione. Leggi, non per contradire, nè per credere, ma per pesare, e considerare. Alcuni libri deuno essere assaggiati, altri diuorati, & alcuni pochi masticati, e digeriti. Ciò d'alcuni libri hanno ad esser letti solamente in parte, altri solamente di corso,

corso, & alcuni pochi interamente, e con diligenza, & attentione. Il legger fa l'huomo copioso: il conferire lo fa pronto: & il notar per scritto lo fa esatto. E però se un huomo scrive poco, ha bisogno di gran memoria; se conferisce poco con altri, ha bisogno d'ingegno viuace; se ha letto poco, gli fa di mestieri grande artificio, per parer di saper quello, che non sa. Le Historie rendono l'huomo sauiio; i Poeti, politico; le Matematiche, sottile; la Filosofia naturale, profondo; la Morale, graue; la Logica, e Retorica, atto à contendere, e disputare. Abeunt studia in mores. Anzi non vi è quasi intoppo, ò impedimento alcuno nell'ingegno, che da Studyj comodi non venghi leuato, come sono da gl'esercitij appropriati le malattie del corpo. Il giocare alle Borelle, è buono contra la pietra, e per le reni; il tirar l'Arco, per il pulmone, e petto; il Spasseggiar moderato, per lo stomaco. E così, se l'ingegno dell'huomo è vagante, studyj la Matematica; se non è atto à distinguere, e trouar le differen-

ze delle cose, studij gli Scholastici; se nō è atto à dibattere le cose, e trouarne esempi, e casi simili, studij i Legisti. A tal che ogni difetto dell'animo potrà hauer una ricetta propria, che lo curi.

27. Delle Cerimonie, e Rispetti di creanza.

COlui, che è tutto reale senza Cerimonie, ha bisogno d'eccellenti, e gran parti di virtù; come la pietra, che è legata senza la foglia, ha bisogno d'esser molto ricca. Ma comunemente auuiene nella lode, come nel guadagno; che si come è vero il prouerbio, che I guadagni leggieri, e piccoli fanno graui le borse, perche spesso vengono, là doue i grandi vengono di rado; così è parimente vero, che le cose piccole ottēgono molta lode, per esser del continuo in uso, e notate; ma l'occasione di mostrar qualche gran virtù non viene, se non di festa. All'acquistar buone creanze basta il non disprezzarle; perche così l'huomo non può far di manco di

non

non offeruarle in altri, e del resto lasci far alla natura. Perche se metto studio ad esprimerle, perderanno la gratia; la quale consiste in questo, che siano come naturali, e non affettate. Il conuersar d'alcuni, è come un verso, oue ogni sillaba è misurata. Come può comprender gran cose un huomo, che si rompe il ceruello souerchiamente in offeruationi così piccole? Il non usar le Cerimonie del tutto è un insegnar à gl'altri à non usarle verso di lui, & in conseguenza scemarsi il rispetto; ma particolarmente non si hanno à tralasciar con persone non molto famigliari, ò di natura appuntata. Con i suoi maggiori, ò pari l'huomo può esser sicuro, che loro lo tratteranno con libertà, e però è buono star un poco sul grande. Con i suoi inferiori egli può star sicuro, che se gli userà rispetto, e però è bene essere un poco domestico. Colui, che in alcuna cosa eccede tanto la misura, che ne dia all'altro occasione di satietà, si fa stimar meno. L'accōmodarsi à gl'altri è buono, purchè si faccia con dimostratione, che proseda da ri-

spetto, e non da facilità. E generalmente buona regola nel secondar gl'altri aggiugner qualche cosa del suo. Come a dire se voi volete consentir all'opinione altrui, sia con qualche disjuntione; Se voi volete seguir il suo disegno, sia con conditione; Se approuar il suo consiglio, sia con allegar qualche ragion di piu. Gli huomini hanno bisogno di guardar, che non siano troppo gran maestri di complimenti: per che siano del resto di valore quanto si voglia, gl'emuli non mancheranno di dar loro l'attributo di Cerimonioso al disauvantaggio delle loro virtu piu grandi. Si fa anco perdita nel negotio con esser troppo pieno di rispetti; ò con esser troppo curioso nell'osseruar i tempi, e l'opportunità. Dice Salomone, chi osserua il vento, non seminerà, e chi mira alle nuuole, non mieterà. *Vn sauiο formerà opportunità piu so- uente, che non ne trouerà.*

28. De i Supplicanti.

MOlti negotij cattiuu s'abbracciano, e molti buoni con cattiuu intentione. Alcuni riceuono le suppliche, nelle quali mai non disegnano trattar con effetto; ma se vedono, che in quel negotio vi possa esser polso per altro mezo, si contenteranno di buscar un ringratiamento, ò ver qualche secondaria mercede; ò almeno di seruirsi in quel mentre delle speranze, di chi supplica. Alcuni ammetton le suppliche solamente per occasione di trauer sar altri; ò per far qualche informatione intorno à tal negotio, per la quale non poteuano altrimenti hauer opportunità; senza curarsi però quando hanno il loro intento, ciò che diuenga alla supplica. Anzi alcuni riceuon le Suppliche con piena resolutione di lasciarle cadere, à fine di gratificar la parte auuersa, ò competitore. Senza altro in ogni Supplica, che si può far, vi è (à pesarla bene) qualche interna ragione ò di giustitia, &

equità, s'ella è *Supplica* per cosa di *controuersia*, ò di *merito*, s'ella è di *petitione di gratia*. Se l'*affettione* impiega l'*huomo* à *fauorir* la parte, che ha *minor ragione in giustitia*, vñ la *reputatione* più tosto à *componer* il *negotio*, che à *portarlo*. Se l'*affettione* tira l'*huomo* à *fauorir* la parte, che *meno merita*, lo faccia *senza dir male*, ò *derogare al valore* della parte, che più *merita*. Nelle *Suppliche*, che l'*huomo* non *intende bene*, è *ben rimetterle* à qualche *amico confidente*, e *giuditioso*, che possa *riferir*, se egli ne può *trattar con suo honore*. I *Supplicanti* son tanto *disgustati per gl'indugi, & abusi*, che il *trattar dal principio alla libera col negarli*, e con *narrarli schiettamente il successo*, e non *pretendere maggior riconoscimento di quello, che habbi meritato*, è *diuenuta cosa non solamente honoreuole, ma anche gratiosa*. Nelle *Suppliche di fauore* il *preuenir gl'altri deue esser di poco auuantaggio*; però si *deue hauer tanto riguardo alla confidenza del Supplicante*, che se per *altro mezo*, che
il

il suo, non si poteua hauer cognitione del negotio, non deue à danno di lui seruirsi dell' auuiso; ma quel tale sia lasciato ad applicarsi ad altri mezi. Non saper il valore della gratia dimandata è semplicità; come il non curar di saper, se la dimanda è giusta, ò ingiusta, è mancamento di coscienza. Tener le Suppliche secrete è efficace mezo per ottenerle, perche il vantarsi, che siano bene incaminate, può ben sottrarre alcuni concorrenti, ma può anco spronar, e destar' altri. Il trouar buona opportunità nelle Suppliche è il principale; dico opportunità non solamente per rispetto della persona, che deue conceder la gratia, ma anco di quelli, che probabilmente ponno attrauerarla. Nell' elettione del mezo eleggasi più presto il più commodo, che il più grande; e seruasi più tosto di quelli, che solamente s' intromettono in affari speciali, che di quelli, ch' abbracciano qualsiuoglia cosa. Il riparar una repulsa è tal hora equiualente alla prima concessione, se però l'huomo non si sia dimostrato abbattuto,

nè disgustato. Iniquam petas, ut æquum feras, è buona regola, quando l'huomo è molto favorito: ma altrimenti sarebbe meglio andar crescendo nelle dimande. Perche colui, che al principio hauesse voluto porre à rischio la perdita dell'affettione del Supplicante, non vorrà al fin privarsi dell'affettion del Supplicante, e insieme della gratia prima concessa. Nessuna cosa è stimata più facile da chiedere ad un gran personaggio, che una su i lettera, nientedimeno ogni volta, che non sia per giusta causa, tanto si leua del suo honore.

29. De Seguaci, & Amici.

NOn è bene hauer Seguaci di molta spesa; accioche nel troppo allungar la Coda non si scorcino l'ale. Io intendo di molta spesa, non solamente quelli, che succhian la borsa, ma quelli ancora, che son graui, & importuni in dimandar gratie. I Seguaci ordinarij non deuno pretendere cõdition maggiori, che quelle di fauore, di raccomandatione, e di pro-
tet-

tettion dal torto. I Seguaci fattiosi meno ancora debbon piacere, i quali non corteggiano per affettione, ma per disgusto conceputo contra alcun altro; e quindi comunemente nasce quella mala corrispondenza, che molte volte vediamo tra' gran Signori. Parimète i Seguaci gloriosi, portano seco molti inconuenienti; perche quelli tali corrompono il negotio per mancamento di secreto, e con mal traffico commutano l'honor del loro Signore in altr', e tanta inuidia. L'esser seguito, e corteggiato da persone, che siano della medesima professione, di cui è il corteggiato (come da gente militare à chi ha comandato nelle guerre,) è sempre stata tenuta cosa ciuile, & interpretata in buona parte, anco nelle Monarchie; purchè sia senza pompa, e priua di sospetto di popolarità. Ma la più honorata sorte di corteggio è l'esser seguito, come chi ha per oggetto il promouer la virtù, & il merito in ogni sorte di psona. E con tutto ciò doue nō è nell'habilità delle persone gran differenza, meglio è star dalla parte, che sia di maggior solidità.

fatione, che di maggior merito. Nel gouerno è ben portarsi ugualmente con quelli d'un medesimo grado; perche il preferire straordinariamente alcuni, è far quelli insolenti, e disgustare il resto, che può pretender debito di giustitia distributua. Ma nel fauore è bene procedere con maggior differenza, e scelta; che il far così, fà le persone preferite più grate, e l'altre più offitiose, perche tutto dipende dal fauore. E ben nel principio non troppo accarezzare alcuno, perche appresso non può l'huomo andar seruando la medesima proportione. Lasciarsi gouernar da uno non è bene, e permettere d'esser distratto da molti è peggio; ma consigliarsi con alcuni pochi Amici sempre è honorato. Perche spesse volte, chi stà à vedere, più scopre, che chi gioca, e la valle meglio scuopre il monte. Poca amicitia vi è nel mondo, e meno frà gl'uguali, la qual pur soleua cotanto esser celebrata: quel poco, che ve n'è, è tra superiore, & inferiore, doue la fortuna dell'uno può comprendere quella dell'altro.

30. Del Negociare.

Generalmente è meglio trattare con parole, che con lettere, e per mezzano, che in persona. Le lettere sono buone, quando si vuole cauare una risposta in lettera; ouero quando il produrre dipoi la copia di dette lettere può seruire alla propria giustificatione; ò doue è pericolo, che il negotio sia interrotto, e udito à pezzi. Il trattar personalmente è bene quando la presenza può generar riuerẽza, come comunemente con gl' inferiori; ò in certi casi delicati, e degni di grand' auuertenza, ne i quali l' occhio posto sul viso di colui, con chi si ragiona, possa à vn certo modo prender informatione, quãto si debba ò procedere, ò ritenersi: e generalmẽte doue l' huomo si vuol riseruar liberta, ò di disdirsi, ò di dichiararsi. Nella scelta de' mezzani è meglio pigliar quelli, che sono di più schietta conditione, i quali è verisimile, che farãno quãto gli viene imposto, e riferirãno fedelmẽte il successo: Là doue gl' ingegni acuti usano ar-

te nel cauar dalli negotij altrui qualche cosa per porsi in credito; & aiutano la materia in riferirla per dar maggior sodisfatione. E meglio asaggiar una persona da lontano, con cui s'ha da trattare, che subito venire al punto, se voi però non intendete di coglierlo con qualche breue, & inaspettata dimanda. E meglio trattar con quelli, che hanno appetito, e sono in via, che con quelli, che già son peruenuti al segno. Se uno tratta con vn'altro sopra conuentioni, ò conditioni, il tutto consiste in chi deue far il primo passo nell'eseguire; cosa, che non si può ragioneuolmente dimandare all'altro, se già, ò la natura della cosa non sia tale, che ella debba precedere, ò che egli possa persuadere l'altra parte, che sia per hauer bisogno di lui in qualche altra occorrenza, ò vero che egli sia riputato persona più da bene. Si pratica, ò per scoprire gl'huomini, ò per ridurli alla sua voglia. Scoprono se medesimi in confidenza per passione, alla sprouista, ò per necessità, quãdo desiderano, che si faccia qualche cosa, e non ne possono

possono trouare atto p̄testo. Chi vuol piegare alcuno al suo intento, deue, ò conoscere la sua natura, & inclinazione, e così menarlo; ò i suoi fini, e così persuaderlo; ò la sua debolezza, e di sauuantaggio, e così tenerlo à freno, ò quelli che hanno possanza sopra di lui, e così regolarlo. Nel trattar con huomini artificiofi sempre dobbiamo considerar i fini loro, per poter indi espor le lor parole, & è bene parlarli poco, e quello, che meno aspettano.

31. Della Lode.

LA Lode è la riflessione della virtù, ma ella è, secondo ch'è lo specchio, ò il corpo, che dà la riflessione. Se proceda dalla plebe comunemente è falsa, e cattiuu, e seguita le persone vane più tosto, che virtuose; Conciosia che la plebe non intenda la maggior parte delle virtù più eccellenti, le virtù inferiori eccitano Lode appresso di lei: Le mezzane li fanno stupire: ma delle più alte non ha intelligenza, ne sentimento alcuno:

no: ma appresso di lei più vagliono le apparenze, & Species Virtutibus similes. Certo che la fama è simile al fiume, nel quale galleggiano le cose leggiere, e gonfie, ma le ponderose, e sode vanno al fondo. Ma se le persone di qualità, e di giuditio, concorrono nella lode col popolo, all'hora si verifica quello della sacra Scrittura, Cioè, nomen bonum instar unguenti fragrantis. Si diffonde, e riempie d'ogni intorno, e difficilmente si spegne: Essendo gl'odori delli unguenti più durabili, che quelli de' fiori. Vi sono tanti falsi punti di Lode, ch'ella ragioneuolmente si renda sospetta. Alcune Lodi nascon dalla sola adulatione, e s'è adulator volgare, haueirà certi attributi comuni, iquali seruiranno ad ogn'uno; ma s'egli è vn'adulatore sagace, seguirà l'Arci-adulatore, ch'è l'huomo stesso, & in che l'huomo stima meglio se medesimo, in quello l'adulatore s'ingegnerà più sostenerlo. Ma s'egli è vn'adulatore sfacciato, in qualunque cosa l'huomo è consapeuole d'esser più difettiuo, e donde resta maggiormente confuso, à quel-

à quello l'adulatore gli darà titolo per forza, spreta conscientia. Alcune Lodi vengono dalla beneuolenza, e da riuerenza, il che è modo di parlare, quasi debito à i Rè, & à gran personaggi, laudando præcipere; quando col dire agl'huomini, che sono tali, mettono loro innanzi quello, che deueno essere. Alcuni in lor danno malitiosamente son lodati, acciò per tal mezo sia contra d'essi destata inuidia, e gelosia. Pessimum genus inimicorum laudantium. Certamente la moderata Lode usata à tempo, e che nõ è volgare, ma applicata, è quella, che gioua. Salomone dice, Colui, il quale Loda l'amico con alta voce, leuandosi per tempo, cotesta Lode gli farà in vece di maleditione. Il troppo magnificare alcuna persona, ò alcuna cosa, desta contradictione, e procura inuidia, e scorno.

32. Del Giudicare.

I Giudici si deueno ricordare, che l'uffitio loro è Ius dicere, e non Ius dare, interpretare, e nõ fare, ò dar
la

la legge. I Giudici deuono eſſer più toſto dotti, che ingegnoſi; più reuerendi, che popolari; più circonſpetti, che arditi; e ſopra tutto l'integrità è lor parte, e virtù propria. Maledetto ſia (dice la legge) colui, che leua il termine del confine. Chi malamente colloca il terminale, merita biaſimo. Ma il Giudice ingiuſto è il capital leuator de' confini, mentre ingiuſtamente ſententia ſopra le terre, e ſopra la proprietà de' beni. Vna ſentenza iniqua più danneggia, che non fanno molti cattiuu eſempj; Perche queſti contaminano ſolamente il corrente, ma quella corrompe lo ſteſſo fonte. Coſi dice Salomone; Fons turbatus, & vena corrupta eſt iuſtus cadens in cauſa ſua coram aduerſario. L'offitio di Giudice può bauer relatione à i litiganti, gl' Auuocati, li Scriuani, e Miniſtri di Giuſtitia, che ſon ſotto il detto Giudice; & al Sourano, ò ſtato, che è ſopra di eſſo. Vi ſono (dice la Scrittura) alcuni, che conuertono il Giudicio nell' Aſſentio, e vi ſono altri ancora, che lo tranſmutano in aceto; perche

che l'ingiustizia lo fa amaro, e la dilatione acerbo. L'obbligo principale d'un Giudice è sopprimere la forza, e la fraude, delle quali la forza è tanto più perniziosa, quanto ella è più aperta, e la fraude, quanto più è occulta, e mascherata. Aggiungansi le liti contentiose, le quali à guisa di crapula deuan esser vomitate dal tribunale. Il Giudice deue prepararsi la strada à giudicar dirittamente, come Dic suole acconciarsi la via alzando le valli, e spianando i monti: non altrimenti quando appare da qualunque parte la forza, il proseguir violento, gl'artificiosi auvantaggi presi, la conspiratione, la possanza, e la grandezza degl' Auuocati; all'hora si può discernere la virtù d'un Giudice, nel far eguale l'ineguaglià, per poterne poi, come nella pianura, piantar la Sentenza. Qui fortiter emungit, elicit sanguinem. E quando il Torcolotroppo sprema, fa il vino acerbo, e gli dà il sapore dell'acino. I Giudici si deuan guardare dalle interpretationi dure, e dalle illationi sforzate, non essendoui peggior

gior tortura, che'l torcer le leggi, e massimamente le penali. Deuono ha-
uer cura, che ciò, che s'intendeua per
terrore, non sia conuertito in rigore,
è che non tirino sopra il popolo quel-
la pioggia, della quale parla il sacro
testo; Pluet super eos laqueos; Con-
ciosia che le leggi penali rigorosamen-
te eseguite sono come piogge di lacci
su'l popolo. Ne' casi capitali deuono
i Giudici (quanto la legge per-
metterà loro) nella giustitia ram-
mentarsi della misericordia, e por
l'occhio seuero sopra l'esempio, ma
con occhio di pietà mirar la persona.
La pazienza, e la grauità nell'au-
dienza è una parte essenziale del Giu-
dice, & vn Giudice, che parla trop-
po, altro non è, che vn cimbalo di suo-
no sconcio. Non si deue riputar per
desirezza in vn Giudice anticipare
da se ciò, che poteua intendere al suo
tempo da gl' Auuocati, ò mostrar acu-
tezza d'ingegno nel troncare il ra-
gionamento degl' Auuocati, ò l'es-
ame de' Testimonij, ò il preuenire l'in-
formatione con interrogationi, ancor-
che à proposito. Le parti principali
d'un

d'un Giudice son quattro, l'indirizzar le proue; il moderare la prolissità, repetitione, e parlari impertinenti; il ricapitolare, scegliere, e conferire i punti più rileuanti di quello, che è stato detto; e poi il dar la regola, ò sentenza. Ciò, che trapassa questo termine, è souerchio, e nasce, ò da vanagloria, ò da voglia di parlare, ò da impatienza d'ascoltare, ò da debolezza di memoria, ò da mancamento d'attentione posata, & uguale. E cosa strana vedere, che preuaglia fra i Giudici l'audacia degl' Auuocati; là doue dourebbero imitar' Iddio, nel cui luoco sedono; il quale rintuzza i presuntuosi, e fa gratia à gli humili. Ma è più strana cosa ancora, che l'usanza del tempo permette à Giudici d'hauere tra gl' Auuocati alcuni suoi conosciuti fauoriti; Il che necessariamente cagiona multiplicatione de' salari, e dà sospetto di sentieri obliqui. Deue il Giudice fiuorir con parole gli Auuocati, quando han bene maneggiate le cause, e si son ben diportati nel placitare, e massimamente quelli della parte uinta; perche
que-

questo mätiene la reputation dell' Au-
 uocato appresso il cliente, & in esso
 abbatte l'opinione della sua causa .
 Deue parimente il giudice, per il ben
 pubblico , discretamente riprendere
 gl' Auuocati , doue si scuopre Consi-
 glio malitioso, manifesta trascuraggi-
 ne , information superficiale, impor-
 tunità indiscreta, ò difesa troppo au-
 dace . Il luogo della Giustitia è luo-
 go sacro , e perciò , non solamente la
 seggia, ma lo scabello de' piedi , i pre-
 cetti , e tutti i confini d'esso si deuono
 conseruare senza alcun scandalo , e
 corruzione; perche certamente, L'vue
 (secondo che dice la Scrittura) non
 si colgono dalle spine, nè da i Tri-
 boli; nè tampoco la Giustitia può far
 frutto saporito tra le Spine, e cespu-
 gli de' Scriuani , e Ministri rapaci, e
 spelanti . I Tribunali son soggetti à
 quattro cattiuu instrumenti, Il primo
 de' quali son certi seminatori di liti,
 che fanno gonfiare i Tribunali , e
 smagrìre il contado ; I secondi son
 quelli, che mettono i Tribunali in dis-
 sensione di giurisdictioni, l'un contra
 l'altro , i quali in vero non son Ami-
 ci

ci Curia, ma Parasiti Curia, facendola gonfiare oltre à i douuti termini, per cauarne i lor' auanzi, e reliquie. I Terzi son quelli, che meritano d'esser istimati le mani sinistre de' Tribunali, huomini pieni, & pratici di tratti sinistri, co' quali peruertono il piano, e dritto corso, e tirano la Giustitia in certe linee oblique, e Laberinti. Della quarta specie è l'esattor de' salari, che verifica la rassomiglianza comune, che è tra le Corti di Giustitia, e tra le macchie, sotto le quali credendosi salvar la pecora nel tempo di tempesta, ne resta spogliata della lana. Dall'altra banda vn Notaio attempato, perito nei Registri, prudente nel procedere, intelligente negl'affari d'un Tribunale è vn eccellente dito della Corte, che speße fiate addita la strada al Giudice. Ultimamente i Giudici deon sopra tutto ricordarsi della conclusione delle dodici tauole Romane, Cioè, Salus populi suprema lex; e li conuien saper ancora, che se le leggi non siano ordinate à quel fine, altro non son, che lacci, & oracoli mal inspirati.

Spirati. E perciò felice è quello stato, in cui il Rè, ò i Signori spesso consultano coi Giudici, & altresì quando i Giudici souente si consigliano col Rè, ò con i Signori. L'uno quando occorre argomēto di Legge negl' affari di stato; l'altro quando v'è qualche ragione di Stato, mescolata con punti di Legge. Perche molte volte la cosa chiamata in giuditio può esser meum, & tuum, quando la causa, ò conseguenza di quella può accostarsi à materia di stato. Io chiamo materia di stato non solamente le parti della Souranità, ma qualunque cosa ancora, che possa introdurre qualche importante mutatione, ò pericoloso esempio, ò che manifestamente tocchi una gran parte del popolo.

Nè alcuno per mancamento di giuditio pensi, che tra le giuste Leggi, e la vera Politica vi sia alcuna Antipathia; perche son simili alli spiriti, e nerui, gl'vni de' quali si muouon negl'altri. Nè deuan i Giudici esser così ignoranti della lor ragione, che pensino, che non sia lor tralasciato, come principal parte del lor vffitio, un uso
pru-

prudente, & application vera delle Leggi, rammentandosi di quanto è detto dall' Apostolo d'una legge più importante, che non è da loro. Nos scimus, quia lex bona est, modo quis ea utatur legitimè.

33. Della Vanagloria.

F*V* bella l'invention d'Esopo. Vna mosca sedendo sopra l'asse della ruota d'un carro, diceua quantz poluere leuo io? Vi sono appunto alcuni così vani, che si persuadono di scuotere tutto ciò, che va da se stesso, ò si moue per qualche maggior mezo. Quelli, che son Vanagloriosi, necessariamente sono fattiosi; perche ogni vanto stà nel paragonarsi con altri. E deuono anco per necessità esser violenti per mantenere i vanti loro. Nè tali posson essere secreti, nè consequentemente effettiui, ma conforme al Prouerbio Francese, Beaucoup de bruit, & peu de fruit. Tutta via v'è qualche uso di questa qualità negl'affari ciuili: quando si vuol far nascere, ò spargere opinione, ò fama, sia ò di virtù, ò di grandezza, tali sono buoni Trōbetti. In oltre come
offer-

offerua Tito Liurio nel caso d'Antio-
 cho, e degl' Etoli, molte volte nasc on
 grandi effetti dalle bugie recipro-
 che. Come se alcuno nel negoziare
 fra due separatamente desse ad inten-
 dere ad ambidue di poter con l'altro
 più, che veramente egli non può fare:
 Et in questo, & in simili altri casi so-
 uente occorre, che nasca qualche cosa
 da niète. Perche le bugie bastan p̄ ge-
 nerare oppinione, e l'oppinione intro-
 duce la cosa stessa. Ma principalmen-
 te ne' casi di grand'impresa di spese,
 ò di pericoli tal natura Vanaglorio-
 sa inuigorisce il negotio; là doue quel-
 li, che son di temperamento solido, e
 graue, hanno piu di sauorna, che di
 vela. Certo la Vanagloria aiuta à
 perpetuare la memoria dell'huomo;
 nè la virtù fu giamai tanto obligata
 al genere humano, ch'ella riceuesse il
 suo debito riconoscimento dagl'altri,
 se l'huomo stesso virtuoso non l'in-
 uiasse. Nè forse la fama di Cicero-
 ne, di Seneca, nè di Plinio Secondo,
 cotanto haurebbe contrastata con
 l'anni, se non fosse stata accompa-
 gnata da qualche Vanagloria in loro
 stessi,

Stessi, simile alla vernice, la quale non solamente fa risplendere, ma ancora fa durare il tauolato. Ma mentre vò discorrendo della Vanagloria, non intendo di quella qualità, che Tacito attribuisce à Mutiano, Omnium quæ dixerat, feceratque, arte quadam ostentator. Conciosiache quella non nasce da vanità, ma da naturale Magnanimità, e discretione; & in alcune persone non è solamente decente, ma anco gratiosa. Perche l'escusationi, il ceder luoco, e la stessa modestia ben governata altro non sono, che arti dell'ostentatione, tra le quali alcuna non è maggiore di quella, della qual parla Plinio Secondo, che è l'esser liberale in lodar gl'altri in quelle cose, delle quali noi medesimi partecipiamo; molto ingegnosamente dicendo Plinio, Nel laudar via altro farai ragione à te stesso; perche colui, che tu lodi, ò ti è superiore, ò inferiore in quello, di che lo lodi. Se egli è inferiore, e merita d'esser lodato, adunque tu molto più lo meriti. Se egli è superiore, e non merita d'ef-

fer lodato, molto meno tu lo meriti.

34. Della Grandezza de i Regni.

IL detto di Temistocle fu arrogante, in quanto, l'attribuiva à se stesso; ma fu utile quanto all'osservatione. Ricercato egli ad un Banchetto di toccar un liuto, rispose, che non sapeua sonar, ma ben sapeua d'una terra piccola farne una gran Città. Questo parlare in tempo sol-lazzeuole, e non serioso, fu inciuiile; nè mai sta bene all'huomo, che in tal modo parli di se medesimo. Nondimeno si può bene applicare; perche, (per parlare il vero degl'huomini politici, e di stato,) vi sono tal'hora alcuni, benchè di rado, che fanno far d'un piccolo, un gran stato, e pur non fanno sonare. E molti altri sono, che fanno molto artificiofamente sonare, e nondimeno il valore della lor arte non è altro, che di ridurre un florido, in un stato decaduto, e rouinoso. Perche veramente quelle arti bastarde, con le quali molti Po-
litici,

litici, e huomini di gouerno danno satisfatione à lor Signori, & acquistano ammiratione appresso il volgo, non meritano miglior nome, che del mestiero del sonatore, se non aggiungono qualche cosa alla salute, alla forza, & alla ampiezza degli Stati, che gouernano. La grandezza del Territorio d'un stato si può conoscere dalle misure; l'entrate, per li conti; la populatione, dalle mostre; & il numero delle Città, e delle terre, dalle carte, e mappe. Con tutto ciò non vi è cosa tra gl'affari ciuili più soggetta all'errore, che'l giusto computo, & il giuditio retto intorno alla grandezza d'un stato. E per ciò vi è vna certa somiglianza fra il Regno del Cielo, e quelli della terra. Il Regno del Cielo è paragonato non ad alcun grano grande, ò noce, ma ad vn grano di senape, che è vn de' minimi granelli, ma ha vna qualità, e Spirito di crescere subito, e dilatarsi. Non altrimenti vi son alcuni stati, che sono grandi di territorio, nè sono però atti à conquistare, ò allargarsi, & altri, che hanno

piccola dimensione, ò piede, e nondimeno son habili ad esser fondamento di gran Monarchie. Le terre bastionate, gli Arsenali, le case di munitione fornite, le stalle magnifiche, gl' Elefanti (se tu vuoi,) i Gran Tesori, il numeroso esercito, e l' Artiglieria altro non sono, che una pecora vestita da lione, se la schiatta, e la dispositione del popolo non sia militare. L'aiuto, che un tal stato può sperare, stà ne i soldati mercenari; ma il Principe, ò lo stato, che si fida di soldati tali, e non de suoi nativi, per un tempo potrà spiegar le penne, ma al fine rimarrà spennato. La benediction di Giuda, e d' Isachar non s'incontreranno mai insieme, cioè, che'l medesimo stato insieme sia come il Lioncino, e come Asino fra le some; Nè potrà un popolo troppo carico di tributi mai esser atto all'imperio. La Nobiltà, & i Gentilhuomini moltiplicando in troppo gran numero fanno, che la fanteria, e gente ordinaria diuenga come canaglia, scaduta di core, e solamente lauoratori di Gentilhuomini.

ni. Come auuiene ne i boschetti, ne' quali se si lasciano troppo spesso i piantoni, mai si hanno i boschetti buoni, ma solamente macchie, e bronchi, e se leuate il popolo mezzano, leuate la fanteria, la quale è il neruo dell'esercito, e riducete la cosa à questo termine, che la centesima parte non sarà atta à portar Elmo, e per consequenza vi sarà gran popolo, e pochi soldati. Bene accoppiò Virgilio, l'arme, e l'aratro nella constitutione dell'antica Italia, dicendo,

Terra potens armis, atque vberè
glebæ.

Essendo l'aratro quello, che produce il miglior soldato; ma come? Mantenuto à sufficienza, e che sia padrone della terra, e non semplice lauoratore. L'Arti, che s'esercitano sedendo, & in casa le delicate manifatture, le quali ricercano più tosto il dito, che la mano, ò il braccio, hanno per propria natura una contrarietà alla dispositione militare, e generalmente ogni popolo bellicoso è un poco

accidioso, e più ama il pericolo, che la fatica. Dal che non deuno esser leuati, s'hanno ad esser conseruati nel lor vigore. Niun corpo può esser sano senza esercizio conueniente, nè il corpo naturale, nè il politico; & al corpo ciuile d'un Regno, ò stato, la guerra intestina è come il caldo della febbre; ma una guerra honoreuole esterna è simile al calore acquistato con l'esercizio. Almeno il scoprire nuoui paesi, le nauigationi, i soccorsi honoreuoli ad altre nationi, ponno conseruare la sanità dello stato. Perche in una pace accidiosa l'animo diuene effeminato; & i costumi si corrompono. Gli stati liberali nel naturalizare i forastieri sono in via d'aggrandirsi, e gl'altri, che sono ristretti, e stanno solamente sopra la propria tribù, e stirpe, tosto mancano di tronco, che porti, e stenda i rami. Molti sono gl'ingredienti nella ricetta della Grandezza. Nel piccol modello d'un corpo humano, niuno può con qualsiuoglia ansietà aggiungere un cubito alla sua statura: ma senza dubbio alcuno nella gran macchina

china de' Regni, e delle Repubbliche possono li Principi, e gli Stati con... l'ordinationi, e costumi (l'introduzione de' quali è in loro potere,) seminare grandezza à suoi posterì. Ma queste cose sono ordinariamente lasciate all'arbitrio della Fortuna .

35. Dell'Honore, e Riputatione.

L'Acquistare honore altro non è, che vn certo manifestar la virtù, & il valor proprio senza disvantaggio. Perche alcuni nell'attioni loro con affettazione cercano Honore, e Riputatione; della qual sorte di persone comunemente molto si fa uella, ma sono internamente poco ammirate; & alcuni altri oscurano le sue virtù nel dimofstrarle, d'onde sono meno stimati. S'alcuno tiri à fine cosa non prima intrapresa, ò qualche volta intrapresa, ma di poi abbandonata, ò veramente condotta à fine, ma non con buone circostantie, quel tale acquisterà maggior honore, che non farebbe nell'effettuare cosa di maggior difficoltà, ò virtù,

E 4 nella

nellaquale egli solamente seguitasse altrui. S'egli tempererà le sue attioni di maniera, che in alcune di quelle dia satisfatione a ciascuna fazione, ò combination del popolo, la Musica sarà più piena. Non è buon massaiò dell'honor proprio colui, che si mette ad vn'impresa, il cader della quale possa portargli maggior disonore, che honore, se succeda bene. I seguaci discreti molto aiutano la reputatione. L'Invidia, che è il verme, che corrode l'Honore, meglio si spegne quando l'huomo si dichiara bauer per fine il merito, più che la fama, & attribuisce i suoi successi alla prouidenza diuina, & alla buona fortuna, più che alla propria virtù, & arte. I gradi veri dell'Honor sourano son questi. Primo, uengono Conditores, fondatori di stati. Secondo, Legislatores, che sono anco chiamati, fondatori secondi, ò Perpetui Principes perche anco doppo la morte gouernano per le lor leggi. Terzo, Liberatores, che compongono le lunghe calamità delle guerre ciuili, ouero, liberano
la sua

la sua patria dal giogo de' stranieri, e de' tiranni . Quarto, succedono Propagatores , ò Propugnatores imperij , che son quelli , che in onorate guerre allargano i lor territorij , ouero fanno nobil difesa contra gl' assalitori . Vltimamente, son Patres Patriæ , i quali giustamente regnano , e fanno buono il secolo , in cui essi viuono . I gradi d' Honore trà sudditi , sono primamente , Participes Curarum , sopra de' quali i Principi scaricano il maggior peso de i lor negotij , e sono (come li chiamiamo) le loro mani destre . Secondo, Duces belli , Capitani , e Luogotenenti de' Prencipi , e quelli , che fanno notabili seruitij nella guerra . Terzo , Gratioli , favoriti , tali che non eccedono questa misura d'esser sollazzo al Principe sourano , e senza far danno al popolo . Quarto, Negotijs pares , che hanno gran luogo sotto i Principi , e con sufficienza eseguiscono l' ufficio loro .

36. Delle Fattioni.

MOlti sono d'opinione ma poco sana, che se un Principe governi il suo stato, o vero un gran personaggio regoli i suoi affari, secondo i rispetti delle Fattioni, questa sia la parte principale d'un politico. Là doue per il contrario la principal prudenza ò sta in ordinar le cose generali, nelle quali gl'huomini di diuerse Fattioni concorrono, ò vero nel trattare con corrispondenza con i particolari ad uno ad uno. Ma perciò non dico, che la consideratione delle Fattioni meriti d'esser negletta. Gli huomini di mezana conditione deuno adherire agl'altri; ma alli grandi, che hanno forza da se medesimi, meglio è, che si conseruino indifferenti, e neutrali. Nondimeno quando un principiante adherisca all'una Fattione con moderatione tale, che egli sia de' meglio comportati dall'altra, questo gli fa più ageuole la strada. La Fattione inferiore, e più debole di forza è per lo più la
più

più strettamente unita. Quando una delle Fattioni è estinta, quella, che resta, si subdiuide, d'onde succede opportunità per uno de i secondi à farsi Capo di Fattione nuoua. Comunemente si vede, chi ha ottenuto un grado, che s'appigli alla parte contraria à quella, per cui egli è stato promosso. Nelle Fattioni il Traditore ordinariamente ha il vanto. Perche quando le cose sono state lungamente bilanciate, l'acquisto d'un voto porta il tutto, e quel solo è ringraziato. Il diportarsi ugualmente frà due Fattioni non sempre nasce dalla moderatione, ma dà una certa fermezza verso se medesimo, con fine di seruirsi d'ambidue.

37. Della Morte.

GL'huomini temono la Morte, come i fanciulli l'andare al buio. E come quel timore naturale in essi vien'accresciuto con fauole, così questo altro. Certo il timore della Morte contemplando la causa, e fine d'essa, è cosa religiosa; ma il temerla

per se medesima è debolezza d'animo. Et à parlar come Filosofo, e come huomo naturale, ben disse colui, *Pompa mortis magis terret, quam Mors ipsa; I gemiti, le conuulsioni, il volto scolorito, il pianto degl'amici, le vesti nere, l'essequie, e cose simiglianti fanno apparire la Morte terribile. Degno è d'osservatione, che non vi sia passione così debole nella mente dell'huomo, che talvolta non vinca il timor della Morte, e perciò ella non è così formidabile nemico, poiche l'huomo ha tanti seguaci intorno, che combattendo con lei preuagliano. La Vendetta trionfa della Morte: L'Amore non la stima: L'Honore v'aspira: Il liberarsi da vn'ignominia l'elegge: Il dolore à lei ricorre: Il timore l'anticipa: anzi vediamo, che dopo, che Ottone hebbe ammazzato se medesimo, la Pietà, (che degli affetti è il più tenero) prouocò molti à morire. Seneca parla del fastidio; Cogita, quam diu eadem feceris, mori velle non tantum fortis, aut miser, sed etiam fastidiosus potest.*

Non

*Non merita minor consideratione ,
che piccola alteratione generi la vi-
cinanza della Morte ne i spiriti ge-
nerosi rimanendo essi insin' al fine
tali , quali esser soleuano . Augusto
Cesare mori in vn complimento :
Tiberio , in vna dissimulatione :
Vespasiano , in vna burla : Galba ,
nel profferire vna sentenza : Setti-
mio Seuero , con parole di speditio-
ne : e così molti altri . Certo gli Stoi-
ci impiegarono troppo spesa intorno
alla Morte ; e con le preparationi
grandi la fecero apparire più spa-
uenteuole . Meglio disse colui ,*

Qui finem vitæ extremum inter
munera ponat
Naturæ .

*E tanto naturale il morire , quanto il
nascere ; & ad vn bambino forse di
tanta pena l'uno , come l'altro .*

38. Delle Sediti, e Turbationi .

Sarebbe di misfieri, che i Pastori de' Popoli conoscessero i Calendari delle Tempeste di stato; le quali comunemente sono più grandi, quando le cose vanno vguagliandosi, come ancora le Tempeste del Cielo sono più gagliarde, quando succedono intorno all'Equinozio. E come certi venti nascosti, e tumori segreti del mare preuengono la burrasca, così anco ne' stati.

— cæcos instare tumultus
 Sæpe monet, fraudesque, & operata tumescere bella .

Veramente i libelli famosi, & i parlari licentiosi sono da porsi tra i segni delle Solleuationi. Virgilio volendo descriuere la Geneologia della Fama la finge sorella de' Giganti, dicendo,

Illam Terra parens ira irritata
 Deorum

Ex-

Extremam (vt perhibent) Cæo,
 Enceladoque sororem
 Progenit.

Come se la Fama, & i Rumori fussero reliquie delle Seditioni passate; ma in vero essi non meno sono i preludi delle Seditioni future. Ma sia come si voglia, egli assai ben osserua, che i tumulti Seditiosi non altrimenti differiscono da' rumori Seditiosi, che il sesso Mascolino dal Femminino. Parimente è da sospettare quella maniera d'obbedienza descritta da Tacito in vn esercito. Frant in officio, sed tamen qui malent mandata imperantium interpretari, quam exequi. Quando i Comandamenti vengono ad esser disputati, & à riceuer distintioni, e se ne formano nuoui sensi, questo si deue tener per il primo tentatiuo alla disubbidienza. Ancora (come ben osserua vn scrittore) quando i Principi, che deuono essere padri comuni, diuengono parte, adberendo ad una delle Fattioni del suo stato, è simile ad una barca, che si piega ad

vna

una Sponda prima che si riuolti. Parimente quando le discordie, le contese, e le fattioni si profeguiscono, e si mantengono palesemente, & audacemente, è un pronostico, che la riueranza al gouerno douuta sia smarrita. Essendo la riuerentia quella, dellaquale da Dio son cinti i Principi, il qual cinto egli minaccia come punitio[n] grauiissima di sciogliere à i Rè. Soluam cingula Regum. Parimente quando alcuna delle quattro colonne d'un gouerno sia notabilmente scossa, ò indebolita, (le quali sono la Religione, la Giustitia, il Consiglio, & il Tesoro) gl'huomini han di bisogno di pregar per stagion serena. Ma lasciando a parte i presagi della Seditio[n]e, ragioniamo della materia, delle cause, e de' Rimedij. La materia delle Seditio[n]i è di due specie, molta pouertà, e gran discontenti. Certo, quanti sono gli huomini di fortune rouinate, tanti sono i voti per le Commotioni. Lucano assai ben nota la natura de i tempi antecedenti alla guerra ciuile.

Hinc

Hinc vsura vorax, rapidumque in
tempore fœnus,
Hinc concussa fides, & multis vtile
bellum.

Questo multis vtile bellum, è certo, & infallibil segno d'un stato disposto alle Turbationi, & Seditioni. Quanto a i discontenti essi son veramente gl'humori nel corpo politico, atti à raccogliere vn calor straordinario, & ad accendersi. Ne misurino i Principi i pericoli di quelli discontenti da questo, se siano à ragione, ò à torto: con ciò sia che ciò sarebbe vn'attribuire al popolaccio più discretione, ch'egli non hà; Ne meno da questo, se gli aggrauì, d'onde nascono i discontenti, son proporzionatamente più, ò men grandi; perche quelli disgusti, nelliquali v'è più di timore, che di sentimento, recano il maggior pericolo. Le cause, e i motiui delle Seditioni son la religione, l'impositioni, il mutamento delle leggi, & de' costumi, il violare i priuilegi; l'oppression generale, la premotio d'buo-

d'huomini indegni, l'odio verso i forestieri, le carestie, & ogni cosa, che dando dispiacere a' popoli insieme li congiugne in vna causa comune. Quanto alli Rimedij vi possono esser alcuni preseruatiui generali, ma la cura deue corrispondere alla malattia in particolare. Il dar passo, e libertà moderata allo sfogamento de' disgusti (purchè egli sia senza brauura, ò importunità,) è via sicura: perchè chi ributta gl'humori maligni nell'interno, ò fa che la ferita versi il sangue di dentro, corre pericolo di causar vlcere, e posteme pernitiose. Il fatto anco d'Epimeteo non discouerrebbe à Prometeo in questo caso. Costui volando fuori del vaso i dolori, & i mali, e spargendosi per il mondo, ritenne la speranza ancora nel fondo. Vn nutrimento politico, & artificioso di qualche grado di speranze è vn de i migliori Antidoti, che sia contra il veleno de' discontenti, & è vn argomento certissimo di gouerno politico, e prudente, il poter conseruare, intrattenendo con la speranza, quel che non si può

può con la sodisfattione . Parimente preuedere , ò preuenire , che non vi sia alcun capo atto , à cui verisimilmente ricorrere , e sotto la cui protectione i malcontenti si possino adunare , è vn assai noto , ma pure eccellente punto di cautela . Per capo atto io intendo quello , che habbia grandezza , e riputatione , in cui i disgustati confidino , e fissino gl'occhi , e che è tenuto d'esser anch'egli medesimo particolarmente mal sodisfatto . Parimente il diuidere , e separare l'adunationi contrarie allo stato non è de' peggiori rimedij : essendo caso disperato in materia di stato se la parte sana dello stato sia discorde , e distratta , e la parte maligna sia intiera , e ben vnita . Finalmente non manchino i Principi per ogni occorrenza d'hauer appresso di loro qualche personaggio di stima militare , che possa reprimere i principij delle Seditioni . Perche senza questo vi suol'essere nell'apparire della Solleuatione più trepidatione nelle corti , che non conuerrebbe ; e lo stato corre a rischio di quanto dice Tacito , At-
que

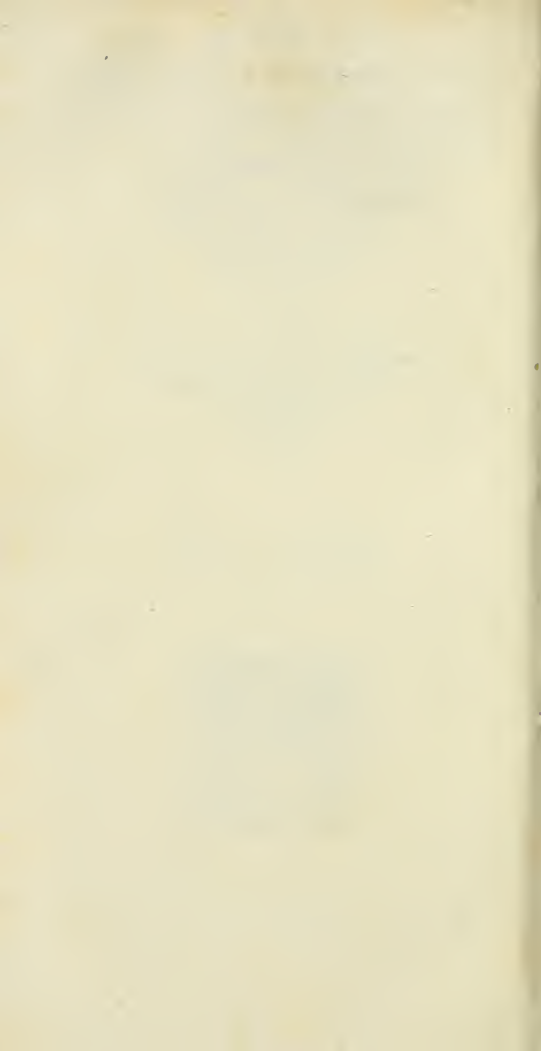
que is habitus animorum fuit, ut
 pessimum facinus, auderent pauci,
 plures vellent, omnes paterentur.

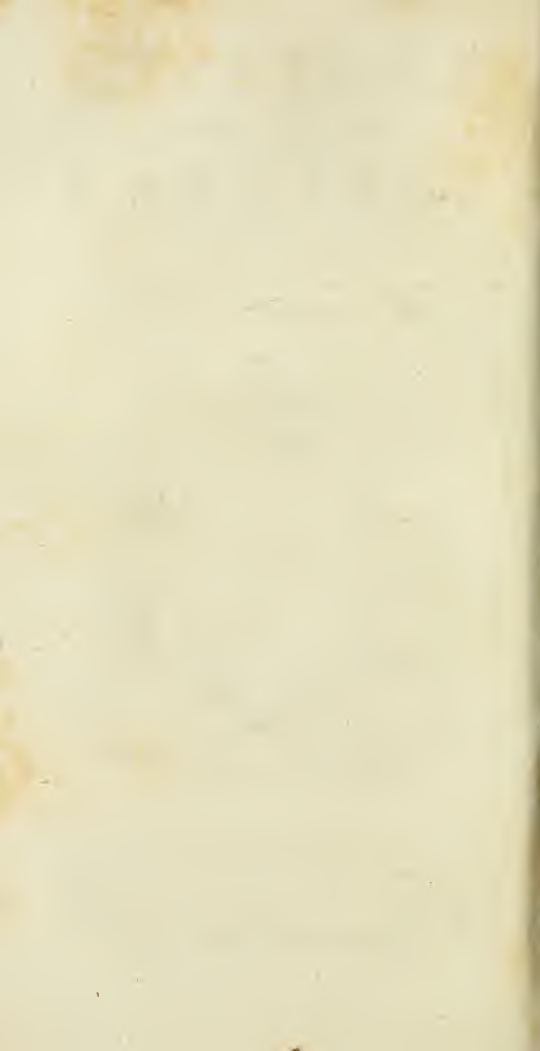
*Ma il sopradetto sia confiden-
 te allo stato, nè sia popola-
 re, e tenga buona
 corrisponden-
 za con i
 to-
 gati, altrimenti il rime-
 dio è peggior del-
 la malat-
 tia.*

I L F I N E.









TRATTATO
DELLA
SAPIENZA
DEGLI
ANTICHI.



IN FIRENZE,

Appresso Pietro Ceconcelli 1618.
Con Licentia de' Superiori.

OTAKI TARI

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

1882

D E L L A
S A P I E N Z A
D E G L I A N T I C H I .

1. **C**ASSANDRA, ò Libertà nel parlare.
2. TIFONE, ò il Ribelle.
3. I CICLOPI, ò Li Ministri del terrore.
4. NARCISO, ò L'Amor proprio.
5. STIGE, ò i Patti.
6. PAN, ò la Natura.
7. PERSEO, ò la Guerra.
8. ENDIMIONE, ò il Fauorito.
9. LA SORELLA DE' GIGANTI, ò la Fama.
10. ATTEONE, ET PENTEO, ò il Curioso.
11. ORFEO, ò la Filosofia.
12. IL CIELO, ò L'Origine.
13. PROTEO, ò la Materia.
14. MENNONE, ò il Prematuro.
15. TITONE, ò la Satietà.

16. L'INAMORATO DI
GIVNONE, ò la Vergogna.
17. CVPIDO, ò l'Atomo.
18. DIOMEDE, ò il Zelo.
19. DEDALO, ò il Mechanico.
20. ERITTONIO, ò l'Impo-
ftura.
21. DEVCALIONE, ò la Ri-
nouatione.
22. NEMESI, ò la Vendetta, ò
Viciſſitudine.
23. ACHELO, ò il Combatte-
re.
24. DIONISO, ò la Cupidigia.
25. ATALANTA, ò il Guada-
gno.
26. PROMETEO, ò lo Stato
dell' Huomo.
27. SCILLA, ICARO, ò la
via di Mezo.
28. SFINGE, ò la Scienza.
29. PROSERPINA, ò lo Spi-
rito.
30. METI, ò il Configlio.
31. LE SIRENE, ò il Piacere.

DELLA SAPIENZA
DEGLI ANTICHI

LA PREFATIONE.



*A primiera anti-
chità (ponendo ho-
ra da parte le sa-
cre lettere) nell ob-
bliuione , e nel si-
lento è tutta in-
uolta. Dietro al Silentio di quella
seguirono le fauole de' Poeti ; alle fa-
uole successero i scritti , che habbia-
mo . Di modo che i secreti, & recon-
diti ripostigli dell' antichità con le
fauole , quasi con vn velo , da la me-
moria , e l'euidenza de secoli , che
seguirono , vengono diuisi , separati,
e tramezati : qual velo si è trapo-
sto , e fatto mezo tra ciò, ch'è affit-
to perso , e quello , che ci è restato à
godere . Sarà , (cred'io) opinione di
molti , ch'io scherzi , e giochi, e ch'io*

mi prenda quasi simil licenza nel trasferir le favole, quale si presero i Poeti nel fingerle. Il che potrei con mia ragione fare, che con le più ardue & malageuoli contemplationi io mescolassi questo per addolcire, o le meditationi proprie, o la lettione altrui. A me non è incognito quanto sia maneggeuole la materia della favola, che quà, e là si può stiracchiare, anzi anco quasi guidare; e quanto possa vn svegliato ingegno, e discorso, à far, che quello, che mai non fù pensato, vagamente pur s'accomodi. Mi è anco venuto in pensiero, che l'uso di tal cose, già di buon pezzo, sia stato assai contaminato. Percioche molti (per acquistar alle lor inuentioni, e discorsi qualche veneratione dell' Antichità) si sono ingegnati d'accomodarci le favole de' Poeti; e questa vanità è già vecchia, e frequente, non di nuouo nata, e posta in opera. E così per il passato, Chirippo (fattosi come interprete di sogni) à gl' antichissimi Poeti l'opinione de gli Stoici ridur soleua. E con maggior insipidezza gl' Alchimisti i scherzi,

scherzi, & le delitie de' Poeti nelle transformation de' corpi hanno alli esperimenti delle lor fornaci, trasportato. Dico, che tutto ciò è da me molto ben saputo, e pesato: ogni simil leggierezza, & vano compiacimento ho io offèruato, & ben compreso; ma con tutto ciò non mi son partito dal mio pensiero. Imperoche sia lontano, che le leggierezze, & inettie di pochi scemassero l'honore in genere delle parabole; essendo che ciò suona non so che di ardito, e di profano, poiche di simili veli, & ombre gode anco la Religione; e chi li toglie, leua quasi insieme il commertio tra le cose diuine, & humane. Ma vediamo della sapienza humana. Io certo e liberamente confesso, d'esser assai à quel parer inclinato, che (sino dalla sua origine) molte antiche fauole habbiano hauto in se il misterio, e l'allegoria chiusa; e lo credo, ò perche dalla veneratione dell'antico secolo mi sento rapito, ò perche in alcuna di queste fauole io ritrouo congiuntura tanto grande di simiglianza col significato, e tanto atta, e chia-

ra nel tessimento della favola, e nella proprietà de' nomi (con i quali le persone, ò gl' Attori della Favola notati, e quasi inscritti compariscono) che non si possa fermamente negare, esserle sin dal principio pensatamente dato tal sentimento, & in tal guisa industriosamente adombrato. Imperciocchè chi mai sarà tanto duro, e cieco alle cose aperte, che mentre ode, che la Fama, doppo i Giganti estinti, come sorella posthuma sia nata, non lo riferisca subito al mormorar delle parti, & a seditiosi rumori, che per qualche tempo, doppo che son compresse, & sedate le ribellioni, sogliono andar vagando? O mentre pur ode, che Tifone il Gigante hauesse troncato i principali nerui à Giove, e portatili via seco, e che Mercurio a Tifone gli ritogliesse, & à Giove gli ristituisse, non s'accorga subito alle gagliarde ribellioni douersi questo accomodare; le quali à i Rè troncano i nerui, e del danaro, e dell'autorità: in maniera però, che con la piacevolezza del favellare, e con ordini prudenti gl'animi de' sudditi, non

molto

molto dipoi, quasi furtiuamente vengono riconciliati, e le forze si restituiscano a' lor Rè? O vero mentre parimente ode in quella memorabile espeditione delli Dei contra i Giganti, hauer sommamente giouato a debellarli il ragliar dell' Asino di Sileno, tosto non s' accorga anco, che questo sia stato inuentato de' vasti sforzi de' ribelli, liquali per lo più dalle voci sparse, e da vari terrori vengono disfatti, e dissipati? La conformità anco, e l' inditio, che portan seco i nomi, à chi può esser oscuro? Essendo, che Metis moglie di Gioue apertamente suoni, e ci significhi il Consiglio. Tifone, il tumore: Pan l' uniuerso: Nemeli, la vendetta; e simili. Nè si turbi alcuno, se vi veggia taluolta nella fauola mescolata qualche cosa della historia; ò se per ornamento vi sia aggiunta qualche altra cosa; ò se si confondano i tempi; ò se d' una fauola vi sia qualche parte nell' altra con nuoua allegoria trasferita. Conciòsiache è stato necessario, che questo si facesse; poiche sono state inuentioni d' huomini, che erano, e di tempo dis-

giunti, & di proposito diuersi; & essendo altri stati più antichi, altri più moderni, & altri parimente proponendosi la natura delle cose, & altri i maneggi ciuili. Abbiamo in oltre vn non piccol segno di senso occulto, & inuolto; che alcune delle fauole si ritrouino con narrationi tanto sformate, & insipide, che per forza, anco da lontano, mostrino la parabola, e quasi la pubblicchino à grido. Percioche la fauola, se ha del verisimile, può esser fatta per il diletto, & alla similitudine di qualche historia. Ma ciò che non harebbe potuto mai venire alla mente d'un huomo di pensare, ò raccontare, per certo pare ad altro uso esser inuentato. E che sorte di finzione è quella, che Giove, si pigliasse per moglie Meti, e che subito ch'ella si scoprisse grauida, egli se la mangiasse, donde anch'egli grauido diuenisse, e dal suo capo Pallade armata partorisse? Io per certo non credo che possa ad vn huomo auuenire, ne anco vn sogno tanto mostruoso, e fuori d'ogni sentiero degl'humani pensieri.

Appresso

Appressò di me sopra ogni altra cosa à questo proposito, è stato di peso, e di momento, che molte delle favole antiche à me in nessun modo paiono esser state da coloro primieramente inventate, a' quali, come à primi Autori, elle s'attribuiscono, che sono Omero, Esiodo, e simili. E s'io fossi chiaramente certificato, che quelle da quei tempi, e da quei Autori fossero uscite (da quali si raccontano, ò sono à noi peruenute) non mi sarebbe venuto in mente da simil origine (per quel ch'io congetturo) in alcun modo aspettare cosa grande, ò sublime. Ma chi fissa piu à dentro la consideratione, troverà, che quelle si portano, e riferiscono, come cose per auanti credute, e riceute, e non come all'hora pensate, ritrouate, e proposte. Anzi venendo quelle da diuersi scrittori, quasi dell'istessi tempi, riferite, possiamo facilmente accorgerci, che ciò, che è comune à tutti, dall'antica memoria sia cauato; e ciò, ch'è vario, ciascuno v'habbia aggiunto del suo per ornar la favola. E questo appressò di

me ha posto esse fauole in molta ripu-
tatione, come ch' elle non siano i par-
ti nè de' tempi, ne dell' inuentioni d' ef-
si Poeti ma come reliquie sacre, e
quasi venticelli de' tempi migliori,
che per traditione di nationi piu an-
tiche siano entrati nelle Trumbe, e
Sampogne de' Greci. Se però alcuno
con animo ostinato tenga per fermo,
che l' allegoria alla Fauola sia sem-
pre stata auentia, & à lei soggiunta,
e non mai natiua, ne di lei propria;
io non voglio essergli molesto, ma gli
lascierò la grauità, ch' egli affetta del
giuditio, (che veramente ha molto
posso dell' acuto,) & in altra manie-
ra (purchè egli ne sia degno) gli da-
rò assalto di nuouo.

Di due maniere è ritrouato ap-
presso gl' huomini l' uso delle Parabo-
le; e (quello ch' è di maggior mara-
uiglia) à cose contrarie viene à esser
adoperato. Perche seruono le Para-
bole per coperta, & velo; seruono
ancor per lume, e per chiarezza.
Hor tralasciando il primo, (più to-
sto che mettermi à litigare) e riceuen-
dole Fauole antiche come cose vaghe,
& al

& al diletto composte, resta nondim-
 no di sicuro il secondo uso; ne questo
 pensiero con la forza d'ingegno ci sa-
 rà leuato dalle mani; ne alcuno (che
 sia mezzanamente dotto) pretende-
 rà, che non si debba riceuer come co-
 sa graue, e sobria, e da ogni vanità
 lontana, & alle scienze molto utile
 anzi anco necessaria, à saper questo,
 che all'intelletto nostro l'inuentioni,
 nuoue e dalle volgari opinioni de gl'
 buomini lontane, & affatto nascoste,
 per esse fauole, con più facilità, e soa-
 uità, adito ritrouino. Per tanto ne
 gl'antichi secoli, quando le inuentio-
 ni della ragion humana, e le con-
 clusioni (anco quelle che hora son tri-
 te, & volgari) erano tutte nuoue, &
 insolite, abondauano le fauole d'ogni
 sorte gl'enimmi, le parabole, e le si-
 militudini: e con queste si cercava-
 no le maniere di facilitar l'insegnare
 non l'artificio dell'occultare: essendo
 in quei tempi gl'ingegni assai rozi,
 e delle sottigliezze (se non fossero
 esposte al senso,) impatienti, anzi
 anco quasi incapaci. Percioche si co-
 me i Gieroglifici precessero le lettere
 così

*così le parabole son più antiche degli
 Argomenti. A i tēpi presenti ancora
 se vn huomo vuole in alcuna materia
 porger qualche nuoua luce a gl'intel-
 letti humani, e lo voglia far senza
 incommodità, & asprezza, deue del
 tutto tenere l'istessa via, & ricorrere
 a gl'aiuti delle similitudini. Adun-
 que, quanto habbiamo detto, in que-
 sta guisa conchiuderemo: La Sapien-
 za dell'antico seculo è stata, ò molto
 grande, ò molto auuenturata. Gran-
 de, se di proposito è stata inuentata
 la figura, & il tropo: Auuentura-
 ta, se gl'huomini, pensando ad altro,
 habbiano portato materia, & occa-
 sione, a così degne contemplationi.
 E perciò io giudico (se nell'opera mia
 vi sarà cosa, ch'aggradisca) d'hauer-
 la nell'un, e nell'altro ben impiegata
 Poiche ò hauerò illustrato l'antichità
 ò le cose stesse. Ne posso io non sapere
 che altri ancora l'habbino tentato;
 ma (per dire non con dispreggio, se-
 ben con libertà, quant'io sento) la
 forza, e la dignità di questo soggetto
 (non ostante le altrui fatiche, ancor-
 che grandi, e malageuoli,) è quasi
 smarrita.*

smarrita. Gl'huomini ne gli affari grandi poco instrutti, e non più oltre dotti (se non in quanto tocca à certi luoghi comuni) hanno applicato il sentimento delle parabole à certi propositi vulgari, e generali: ma non hanno accennato la vera forza di quelle, e le sue secrete proprietà, nè si sono internati nel cercarla. Io

nelle cose vulgari (se non m'inganno) sarò nuouo: e la-

sciando à dietro ciò,

ch'è d'aperto,

e di pia-

no,

passerò oltre à più

ricchi, e più

alti pen-

sieri.

DELLA SAPIENZA
DEGLI ANTICHI.

I. CASSANDRA,
ò vero Libertà nel parlare.

S I racconta, che Cas-
sandra fosse da A-
polline vagheggia-
ta, e ch'ella con va-
rij artifizij rendesse
i desiderij di lui di-
giuni: contener però sempre viue le
sue speranze, sin tanto che da lui ca-
uasse il dono dell'indiuinare: e ch'el-
la dopo d'hauere, quanto dissimula-
tamente bramaua, da lui ottenuto,
apertamente le preghiere di lui ri-
gettasse. Egli non potendo più ri-
torre, quanto le haueua temeraria-
mente concesso, e nondimeno infiam-
mato à farne vendetta, nè volendo
esser dall'astutia d'una donna bur-
lato, al dono, ch'egli fatto le haue-
ua, aggiunse questa pena, che costei,
senz-

*sempre certo predicasse il vero, ma nessuno vi fusse, che le credesse: e così gl'indouinamenti di lei restorno con la verità, ma senza credenza, non venendo loro mai prestata fede. Il che sempre à lei auuenne, etian-
dio nella rouina della sua patria, da lei più volte predetta, senza che mai alcuno le desse l'orecchie, ò le credesse. —*

*La favola pare essere stata finta à proposito dell'intempestiua, & inutile libertà de' consigli, e delle ammonitioni. Perche quelli, che son di natura ritrosa, & aspra, nè si vogliono sottoporre ad Apolline cioè: à colui, ch'è Dio dell'armonia, per offeruare, & imparare da lui la melodia delle cose, e le misure, e quasi i toni dell'acuto, e graue del fauella-
re: & altresì le differenze dell'orecchie più purgate, e perite, e più rozze, e più volgari; e così anco i tempi, ò di parlare, ò di tacere: ancor-
che siano prudenti, e liberi, e sani, e buoni consigli apportino; non mai però con i loro sforzi, e col persuadere non fanno profitto alcuno: nè
sono*

sono ne i loro maneggi efficaci; ma più tosto affrettano la rovina a coloro, a' quali s'ingeriscono, e pure alla fine, dopò i calamitosi successi, vengono come indovini, e buomini di lunga vista celebrati. N'habbiamo di ciò esempio eminente in Marco Catone l'Uticense: perciocche egli la caduta della sua patria, e la tirannide finalmente succeduta prima dalla conspiratione, poi dalle contese tra Cesare, e Pompeo molto auanti, come d'alta Specula, preuidde, e come Oracolo predisse: ma tra tanto non fece profitto alcuno, ma più tosto fece danno, & accelerò i mali della patria. Il che, e prudentemente auvertì, & elegantemente descrisse Marco Tullio Cicerone, ad vn amico in questa guisa scriuendo. Cato optime sentit, sed nocet interdum Reipublicæ: loquitur enim tanquam in Republica Platonis, non tanquam in face Romuli. Catone sente molto bene, ma tal volta noce alla Repubblica, perciocche egli parla come se fusse nella Repubblica di Platone, e non nella fece di Romolo.

2. TIFONE, ò vero
il Ribelle.

N Arrano i Poeti, che Giunone sdegnata, perche Giove da se senza di lei hauesse partorita Pallade, con molte preghiere sollecitasse tutti gli Dei, che le concedessero, che anco ella potesse senza Giove partorire; e hauendo con molta istanza, e violenza ciò impetrato, ella scotesse la terra, e che da quel moto nascesse Tifone mostro grande, & horrendo. Fù egli dato ad vn Serpente, come a balia, che l'alleuasse. Poco dipoi essendo già cresciuto mossè egli guerra à Giove. In questo conflitto Giove venne in poter del Gigante, e lui leuandolo su le spalle lo trasportò in paesi lontani, & oscuri; & hauendogli troncati i nerui principali delle mani, e de' piedi, e portatigli via, lasciò inui Giove così monco, e stroppiato. Ma Mercurio rubò al Gigante questi nerui, & gli restituì à Giove, onde egli rinforzato

forzato diede di nuouo alla gran bestia l'assalto; e primieramente con fulmine lo feri, dal cui sangue nacquero Serpenti, & alla fine suggendo egli, e così scritto cadendo, gli gettò sopra il monte Etna; e con tal mole d'una montagna l'oppressè.

La favola è stata inuentata per significar le fortune de' Rè, e le Ribellioni, che tal volta sogliono auuenire nelle monarchie. Percioche i Rè co i loro Regni s'intendono quasi in matrimonio congiunti, come Giove con Giunone: ma pur anco suole accadere, che guasti dalla consuetudine dell'imperare, & alla tirannide già pieghati, à se tirino il tutto, e sprezzato il consenso degli Ordini de' loro Stati, e del suo Senato, da se voglion partorire: Ciò è, di proprio arbitrio loro, e con mero imperio vogliono il tutto governare. Nè potendo ciò sopportar i pepoli, anch'essi si sforzano di procacciarsi da se vn capo, & innalzarlo. Questa faccenda dagli occulti maneggi de' Nobili, e de' Maggiori suol per lo più hauer i suoi cominciamenti; e loro
dissi-

dissimulando appresso si tenta la sollevation del popolo, dal quale segue un certo tumore delle cose, per l'infantia di Tifone significato. E questo stato di cose, vien molto fomentato dall'innato vitio, e maligna natura della plebe, Serpente à Regi noiosissimo. Presa che ha qualche forza la sollevatione, finalmente ella prorompe in aperta ribellione: laquale perche apporta, & a' Rè, & à i popoli, infiniti mali, sotto l'horrenda effigie di Tifone ci viene rappresentata di cento teste, per le diuerse operationi, che fanno; di bocche piene di fiamme, per l'incendij; di cinto di serpenti, per le pestilenze, massime ne gl'assedij; con mani di ferro, per le uccisioni; d'unghe aquiline, per le rapine; di corpo coperto di piume, per le perpetue voci di messaggieri, nouelle, e trepidationi, e cose simili; e tal volta queste ribellioni son tanto gagliarde, e rinforzate, che i Rè quasi da ribelli trasportati vengono sforzati, (lasciando le sedie regali, & le Città principali) alle parti più oscure, e remote

del

*del regno, per raccor le forze, ritirar
 si, con hauer perduti i nerui, e del
 danaro, e della Maestà. Ma pure
 poco dipoi hauendo con prudenza to-
 lerato la fortuna, col valore, & in-
 dustria di Mercurio, racquistano i
 lor nerui; cioè, fatti affabili, e con
 prudenti editti, e ragionamenti cor-
 tesi) riconciliatisi gli animi, e le vo-
 lontà de' sudditi, souente si racqui-
 stano, in essi la prontezza, di sommi-
 nistrar danari, & in se vn nuouo vi-
 gore, della propria autorità. Nulla
 di meno questi, che son prudenti, e
 cauti, non volendo più tentar la sor-
 te della fortuna, s'astengono da fatti
 d'arme, ma stanno attenti, se con
 qualche fatto segnalato posson rompe-
 re la reputation de' Ribelli; e riu-
 scendo loro il disegno, infiacchiti i
 Ribelli, e fatti trepidi, primieramen-
 te alle mere minaccie, e brauure, co-
 me fischi di serpenti, si riuolgono.
 Ma poco di poi disperato il lor caso
 alla fuga si conuertono, & all'hora
 finalmente, quando già cominciano
 a cadere, è sicuro, & opportuno à i
 Rè con gl'eserciti, e con la mole del
 regno,*

regno, come col monte Etna, perseguitarli, & opprimerli.

3. I CICLOPI, ò vero
Ministri del terrore.

SI racconta de' Ciclopi, che per la lor fierezza, e crudeltà fossero primieramente da Giove nel Tartareo cacciati, e rinchiusi, & à perpetuo carcere iui condannati: ma che poscia la Terra à Giove persuadesse, douergli riuscirè à comodo, se gli liberasse, e di quelli à fabricar le Saette si seruisse. Ilche fu anco fatto, & essi resisi offitiosi, e laboriosi, le Saette, & altri stromenti di terrore con fatica continua: e minaccioso strepito apparecchiauano - Scorso alquanto tempo auuenne, che Giove contra Esculapio figliuolo d' Apolline (per hauer egli con le sue medicine suscitato vn morto si corruciasse. Ma tenendo nascosto lo sdegno (perche anco poco giusta cagion' haueua di sdegnarsi, per esser quello vn fatto pio, e segnalato) secretamente indirizzò contra di lui i Ciclopi, & essi

essi all' hora , all' hora con le lor Saette l'uccifero . In vendetta di questo fatto, Apolline con i suoi strali (non vi traponendo Giove impedimento alcuno) ad uno , ad uno gli leuò la vit. 2 .

Anco questa fauola alle attioni de i Rè pare, che risguardi ; imperoche sogliono i Rè con rigoroso gastigo primieramente frenare i lor Ministri, & Esattori, quando troppo atroci, e sanguinosi riescono, e rimouerli da carichi, e da gl' vffitij : Di poi col Consiglio della Terra, cioè, basso, e poco honorato, tirato dall' utilità, che ne cauano, di nuouo, doue torna loro à conto l' esecutione seuera e cruda esattione, nel primo vffitio gli ripongono . Costoro di natura fiera, e dalle passate disgratie inaspriti, & intendendo à bastanza quanto da loro s'aspetti in tali affari, v sano marauigliosa diligenza . Ma poco cauti nel procacciarsi la gratia, e nell' acquistarsela precipitosi, tal volta da secreti cerni de Principi, & incerti ordini pigliando lingua eseguiscon qualche cosa, che sia odiosa ; & i
Prin-

Principi, scansando l'odio del fatto, e certi à bastanza di non douer mai bauer di tali instrumenti carestia, gli abbandonano; lasciandogli nelle mani de' parenti, & amici di coloro, che sono da essi stati maltrattati; & in preda all'accuse, & a gli odij popolari; onde con grand'applauso, & acclamationsi verso i Rè, più tosto tardi, che à torto periscono.

4. NARCISO, ò vero
Amor Proprio.

N Arciso dicesi esser stato di bellezza, e leggiadria mirabile, ma sotto à tal bellezza vi era una grande alterezza, e questa gli faceua fastidio di tutte le cose intollerabile. Per tanto piacendo egli à se stesso, e sprezzando gli altri, si ridusse à vita solitaria nelle selue, & alle caccie con alcuni pochi compagni, liquali sommamente l'adorauano. Lo seguittaua ancora in ogni luogo la Ninfa Echò. In tal maniera di vita gli era fatale il venire ad un limpido fonte, & appresso quello

B *sula*

fu la sferza del caldo riposarsi. Et hauendo in quell'acqua veduta la propria imagine, postosi tutto à contemplar se stesso, e poi nell'ammirarsi rapito, non poteua in modo alcuno staccarsi da detta imagine, e simulacro di lui, ma iui fisso s'indurò, e finalmente nel fiore di quel nome fu cangiato: qual fiore al principio della primauera s'apre, e dimostra, à gli Dei infernali, Plutone, e Proserpina, & alle Eumenidi è consecrato.

La fauola par che voglia rappresentar la natura, & i successi di coloro, i quali, ò per la bellezza del corpo, ò per alcuna altra qualità, e dote con le quali sono stati dalla sola natura senza alcun concorso della loro industria abbelliti, & ornati, souerchiamente amano se stessi, e quasi di se stessi s'innamorano. A gl'animi, che in tal stato si veggono, d'ordinario si ritroua questo per compagno, che uolontieri non si diano al pubblico, nè s'adoprina ne gl'affari ciuili. Essendo di mestieri, che à tal stato di vita bene spesso lor occorra d'esser sprezzati, e vilipesi, onde s'auuiliscono, e si turbano,

turbano , e però s'appigliano per lo più alla vita solitaria , priuata , & ombrosa , con scelta di pochissimi compagni , e tali che siano soliti corteggiarli , e che anco come Echo in ogni lor detto gli adulino , e con ossequio di parole in tutto gli secondino . Da tal conuersatione , e da tali costumi costoro guasti , e gonfiati , e finalmente nel compiacimento di se stessi , come attoniti , vengono da una gran poltroneria , e scioperataggine occupati ; onde affatto intorpidiscono , & da ogni vigore , e prontezza vengono abbandonati . Però elegantemente al fior di primauera queste così fatte nature vengono assomigliate . Percioche tali ingegni ne i loro principj fioriscono , e son celebrati ; ma soprauenendo l'età languiscono , & ogni aspettatione di loro hauta ingannata e smarrita se ne resta . Qua mira ancora , che tal fiore sia à gl' infernali Dei consagrato ; poscia che gl' huomini di tal fattura ad ogni cosa riescono inutili ; e tutto quello , che da se non rende frutto alcuno , ma à guisa del sentiero della naue in mezzo al

mare, sene passa, e scorre, appresso à gl' antichi alle ombre, e Dei infernali si soleua consagrare.

5. STIGE, ò vero
i Patti.

E *Assai comune la narratione (& in molte fauole si mette) di quel unico Giuramento, col quale i soprani Dei si soleuano obligare, quando non voleuano, che restasse lor loco alcuno al pentimento. Questo giuramento non inuocaua Maestà alcuna celeste, nè attestaua alcun attributo diuino, ma la sola Stige, che si finge esser vn certo fiume appresso gl' inferi ilquale scorrendo per la corte di Dite, con varij giri torcendosi aggiraua. E questa sola forma di Giuramento, e fuori di quella nessuna altra, per ferma si teneua, & inuiolabile; douendo esser reo, e sottoposto alla pena del pergiurio (da i Dei sopra tutto temuta) chi non l'offeruasse; oltre che per alquanti anni non poteua ne i conuiti delli Dei ritrouarsi.*

La fa-

La favola par finta per gl' accordi, e parti di Principi; ne' quali è pur troppo più vero di quello, che conuerrebbe, che i patti con qualsivoglia solennità, e religione di Giuramento fermati restan poco fermi; di modo che quasi per una certa riputatione, fama, e cerimonia, più che per mezzo di far fede, sicurtà, & effetto, si suol fare Giuramenti. Anzi se anco s'aggiungono i legami d'affinità, e parentele; come certi sacramenti della natura, se anco iscambievoli meriti; nulla di meno tutti questi legami appressò à molti si ritrovano all'ambitione, all'utilità, & alla licenza del dominare inferiori. Tanto più che à i Principi, è cosa facile con varij protesti, & apparenze, non essendoui arbitro, à chi danno conto, coprir, e quasi autenticare le lor cupidigie, e la men sincera fede. Per tanto resta loro un solo, e proprio firmamento di buona fede, e questo non alcuna diuinità celeste, ma la Necessità, (gran Nume appo i potenti,) & il pericolo dello Stato e la communicatione dell'utilità. La

necessità viene per la Stige eccellentemente rappresentata; Fiume fatale, & irremeabile. E questo era il nume, ch' inuocò Iphicrate Ateniese nel fermar la pace, e la lega coi Lacedemonij; il quale, perche è trouato solo, che apertamente parlasse quello, che molti altri tacitamente nell' animo si vanno imaginando, non sarà fuori di proposito portarle sue proprie parole. Egli adunque mentre offerua, ch' i Lacedemonij vanno inuentando, e proponendo varie cautele, e leggi, e diuersi legami da stringere, e fermare bene gl' accordi, vi trapose queste parole. Vn sol legame tra di voi ò Lacedemoni si può trouare, & vna sola fermezza di sicurtà si può stabilire, se ci farete chiaramente vedere, d' hauerci voi tal cose concesse, e poste in mano, che à voi non sia rimasto il poterci alcuno offendere, ancorche voglia grandissima ve ne venga. Per tanto se sia leuata ogni facultà di poter offendere, ò vero se dal rompimento del patto, e dell' accordo nasca pericolo di perdere, o diminuirsi lo

si lo Stato, ò l'entrate publiche; all' hora finalmente gl' accordi si possono tenere per fermi, e santi; e come con giuramento di Stige confermati; mentre è viuo il timore di quel l'interdetto, ò sospensione dal conuito delli Dei. Sotto il qual nome le ragioni, e le prerogatiue dell'imperio, e l'abbondanza, e la felicità vengono appresso gl' antichi significate.

6. P A N, ò vero la Natura.

D*Escrißero con somma diligenza gl' antichi, sotto la persona di Pan, la Natura; ma la nascita di lui lasciano in dubbio. Altri lo fanno di Mercurio generato; Altri molto diuersa generatione gli attribuiscono. Impercioche dicono, che Penelope datafi in preda à tutti gli innamorati, che la sollecitauano, da simile mescuglio di tutti costoro partoriua Pan loro figlio comune; e quindi senza dubbio, alcuni piu moderni all' antica fauola di Pan sopraindussero il nome di Penelope. Il che be-*

ne spesso fanno, mentre le più antiche narrationi à i nomi, & alle persone più fresche trasportano; e tal volta anco non senza assurdità, e gofferia, come qui à punto è auuenuto per due capi; essendo Pan vno degl' antichissimi Dei, molto innanzi à' tempi d' Ulisse; e Penelope per la castità matronale appresso l' antichità tenuta in tanta veneratione. Ne si deue tralasciar la terza generatione, che di Pan si dà, & è, che egli da Gioue, & Ibrie, ch'è la Contumelia, sia stato generato. Ma sia nato come si vuole, si dice, che le Parche gli siano sorelle. L' effigie di Pan in questa guisa dall' antichità si descriue. Cornuto con le corna sino al Cielo aguzzate; col corpo tutto bispidò, e peloso, e con la barba molto lunga. La figura è biforme; quanto alle parti superiori, humana; ma meza ferina, e finendone i piedi di capra. Per insegna della sua potestà portaua egli nella man sinistra vna Flauta di sette cannuccie fabbricata; nella destra il baston di Pastore piegato di sopra, & incuruato. Vestiua il manto di pelle

pelle di Pardo . Le potestà, e carichi, che se gli dauano , furono queste, che egli fosse Dio de' Cacciatori, e de' Pastori ; & vniuersalmente di tutti i contadini . Presidente anco delle Montagne; e dopo Mercurio il secondo Messaggiero delli Dei . Si teneua per Duce, & Imperatore delle Ninfe, le quali intorno à lui del continuo soleuano ballare, e trastullarsi . Lo corteggiuano i Satiri, & i più vecchi di loro i Sileni . Haueua in oltre potestà di mettere terrori , e principalmente vani , e supersticiosi , li quali per questo anco sono stati chiamati Panici . De' fatti, e delle imprese di Pan non si raccontano molte ; la principale è , che egli sfidò alla lotta Cupido , da cui fu vinto . Prese anco nelle sue reti, e ritenne il Gigante Tifone . Si racconta di più, che mentre Cerere mesta , e (per il ratto di Proserpina) sdegnata s'era nascosta , e tutti li Dei à cercarla molto s'affaticauano , (essendosi per varie vie scompartiti) toccò al solo Pan (per sua ventura) che nel cacciare la trouasse , e palestasse . Hebbe anco

egli ardire di venire à certar con Apolline per la vittoria nella Musica, e fu da Mida, che n'era il Giudice, ad Apolline preferito: per il qual giuditio Mida riportò l'orecchie asinine, ma di nascosto, & in secreto. Degli amori di Pan non vengono alcuni raccontati, ò almeno molto rari; il che tra la turba degli Dei (molto immerso negli amori) può esser di marauiglia. Solamente se gli attribuisce, ch'ei amasse Echo, la quale viene anco tenuta per sua moglie, & un'altra Ninfa, che haueua per nome Siringa. E questo innamoramento fu in vendetta dell'ira di Cupido, perche egli haueua hauuto ardire di chiamarlo alla lotta. Non hebbe prole alcuna (ilche parimente ha da far marauigliare) essendo i Dei, (principalmente i maschi) molto fecondi; solo se gli dà, come per figliuola, una certa donnicciuola per nome IAMBÈ; la quale soleua con certe ridicolose narrationcelle dar diletto à gli hospiti. Et alcuni pensorono, che costei gli sia nata dalla moglie Echo.

Questa favola è nobile quanto qual si voglia altra di molti secreti, e misterij della natura grauida, e ripiena. Pan (come anco il nome porta) rappresenta, e propone l'Vniuersità delle cose, ò vero la Natura. Della cui origine, due opinioni sono state tra Filosofi, e non ve ne può esser più. Percioche ò ella è da Mercurio, ch'io intendo esser il verbo diuino (il che le sacre lettere senza controuersia alcuna pongono, & è anco così parso à quei Filosofi, che sono stati stimati i più diuini) ò vero da i confusi semi delle cose. Quelli, che posero vn principio delle cose, ò la riferirono à Dio, ò se pure lo volsero materiato, quello nondimeno in potenza esser stato vario almanco affermorono: di modo che tutta questa controuersia à tal distributione si riduce, à che il mondo sia, ò da Mercurio, ò da tutti li innamorati, ò riuali.

*Namque canebat, vti magnum per
inane coacta*

*Semina terrarumque, animæque,
marisque fuissent,*

Et liquidi simul ignis, & his exordia primis

Omnia, & ipse tener mundi concreuerit Orbis.

Cantaua come in vn vacuo profondo

Fussero i semi de' gran Corpi accolti,

Dell'alme, e terra, e mare, e come sciolti

S'unirno à far il giouanetto Mondo.

La terza generatione di Pan, è tale, che ben pare che i Greci habbiano hauuto qualche odore delli misterij degl'Hebrei, ò per mezo degl'Egitij, ò per altra via: perciocche appartiene allo stato del Mondo, non nella sua pura nascita, ma dopo la caduta d'Adamo, alla morte, e correctione sottoposto; Il qual stato si può dir prole di Dio, e del peccato, e così rimane. Per tanto le tre varietà della generatione di Pan possono ancora parer vere, se esse generationi con le cose, e con li tempi si distinguano, come

me si deue. Percioche questo Pan, qual noi vediamo hora, e contempliamo, e pur troppo più di quello che conuiene, honoriamo, dal Verbo diuino, mediante la confusa materia, sott'entrandoui la preuaricatione, e la corrottione, ha la sua nascita. Le nature, & i destini delle cose, con ragione si contano, e si pongono per sorelle; essendo che la concatenatione delle cause naturali, tira seco la nascita, la duratione, il finimento, le depressioni, l'eminenze, i patimenti, le felicità delle cose; e finalmente, quanto di destino si suol à esse cose attribuire. Le corna anco al Mondo s'attribuiscono, essendo esse nella parte inferiore più larghe, e nella superiore hauendo le cime aguzze; perche ogni natura di cose, à guisa di Piramide, ha dell'aguzzo; posciache gl'indiuuidui sono infiniti, e si raccolgono nelle specie, e queste anco moltiplici: le specie poi, salgono à i generi, e questi anco ascendendo, si contraggono in più generali, in modo che finalmente la natura par che si riduca in vno. Nè è marauiglia
che.

che le corna di Pan feriscano anco il Cielo; poiche le sommita della Natura, ò vero le Idee vniuersali in vn certo modo, alle cose diuine peruen-
gono; & è pronto, & apparecchiato il passaggio dalla Metafisica, alla Teologia naturale. Il corpo della Natura con molta leggiadria, e verita, si dipinge pelofo, & hirsuto, per li raggi delle cose; & i raggi sono come il crine della Natura, ò vero peli, e tutte le cose quasi hanno i suoi raggi, qual piu, qual meno: il che nella potenza visiuua è chiarissimo; e non meno, in ogni virtù, che opera al distante: perche ogni cosa, che opera al distante, si può dire, che mandi fuori li suoi raggi. Ma sopra gli altri peli di Pan, la barba al lungo si stende; perche i raggi de' Corpi Celesti, piu d'ogn'altro, alla lontana operano, e penetrano. Anzi il Sole, quando penetra la nuuola interposta, & alcuni suoi raggi sfondono in giù, alla stessa vista par barbuto. Anco il corpo della Natura, ragioneuolmente biforme si describe, per la differenza de' corpi superio-

periori, & inferiori. I superiori per
 la sua bellezza, e per l'uguaglian-
 za de' moti, e constanza, e per l'im-
 perio che hanno sopra la terra, e co-
 se terrestri, meritamente sotto l'hu-
 mana figura si rappresentano. Gli
 inferiori poi, per la perturbatione,
 e per i moti incomposti, e perche da
 i celesti sono retti, possono contentar-
 si della figura d'un animal brutto.
 L'istessa descrizione del corpo ap-
 partiene alla participatione delle
 specie: percioche nessuna natura si
 può dir semplice, ma come di due
 partecipante, e concreata. Con-
 ciosiacche l'huomo ha qualche parte
 dell'animal brutto; & il brutto ha
 qualche parte comune alla pianta;
 e la pianta ha parte del corpo ina-
 nimato: di vero tutte le cose sono bi-
 formi, e della specie superiore, &
 inferiore composte. Hora acutis-
 sima è l'allegoria de i piedi di ca-
 pra, per il moto all'in sù de i corpi
 terrestri alle parti superiori dell'a-
 ria, e del Cielo: perche la capra è a-
 nimale all'ascendere pronto, e volon-
 tieri si rizza sopra le rupi, & ama
 di

di salteggiare per le balze: il che anco le cose all'inferiore Globo destinate, in marauigliose maniere fanno, come nelle nubi, & altre cose meteorologiche, si vede manifesto. Le due insegne nelle mani di Pan, una d'Armonia, l'altra d'Imperio, hanno il loro significato; che per l'istromento di sette canne, s'intende il chiaro concerto, e l'armonia delle cose; ouero la concordia con la discordia mescolata; causata per il moto delle sette stelle erranti. Quel bastone anco nobilmente s'addatta alle vie della Natura, in parte diritte, e in parte torte. Ma principalmente la curuità nelle parti superiori del bastone, ci dimostra, che tutte l'opere della diuina prouidenza nel mondo, si fanno per varij giri, & attorniamenti, e che paia farsi una cosa, mentre in vero non quella, ma un'altra cosa si fa: come fu la vendita di Giosippe in Egitto, e cose simili. Anzi anco ne i gouerni humani prudentissimi, quei che sono al gouerno, con maggior facilità, e profitto, per certe vie indirette,

te, e con varij pretesti, che à dirittura, inducono nel popolo quanto bramano di gioueuole; di modo, che ogni verga, ò bastone d'Imperio veramente nelle parti superiori si torca. La veste, & il mantello di Pan sottilmente si finge essere fatto di Pelle di Pardo, per le macchie che ha, da per tutto sparse: percioche il cielo dalle stelle, il mare dall' Isole, la terra da' fiori vengono abbelliti. Anco le cose particolari, d'ordinario sogliono esser varie intorno alla superficie, la quale è come manto alle cose. L'ufficio di Pan con nessun'altra cosa, così al viuo puote proporsi, e spiegarsi, come ch'egli sia Dio de' cacciatori: percioche ogni attione naturale, e così anco il moto, & il progresso, altro non è, che come una caccia: posciache, e le scienze, e le arti, seguono la caccia delle opere sue, & i disegni humani, de i suoi fini, e le cose naturali tutte stanno alla caccia, mentre si procacciano, come una preda, il cibo, ò i succhi piaceri, e sollazzi; e ciò con modi periti, e sagaci.

Torua leena Lupum sequitur, lupus
ipse Capellam .

Florentem cythisum sequitur lasci-
ua Capella.

Il fier Leon dietro al Lupo s'affret-
ta ,

L'ingordo Lupo va dietro alla ca-
pra ,

Il cytiso gentil la capra alletta .

*Anco Pan è Dio degli Agricoltori in
genere ; perche questa sorte d'huomi-
ni viue assai più conforme alla na-
tura ; conciosia cosa che nelle città , e
nelle corti , la natura dal souerchio
culto viene corrotta ; come è vero
quell'amatorio detto del Poeta,*

---- Pars minima est ipsa puella sibi.

Minima parte è quella

Che hà di se stessa, la donzella.

*Ma più specialmente si dice, che Pan
habbia il gouerno de i monti ; per-
che ne i monti, e luoghi eminenti, si
palesa*

palesa la natura delle cose, e maggiormente agl'occhi, & alla contemplatione s'offerisce. Che Pan, dopo Mercurio, sia vn altro messaggiero degli Dei, è vna Allegoria del tutto diuina, essendo che dopo il Verbo diuino, prossimamente la forma di questo Mondo intona le lodi, e le grandezze della diuina Potenza, e Sapienza. Il che anco il diuin Poeta cantò dicendo, Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum.

La gloria del gran Dio spiegano i
 cieli,
 Il firmamento dice, io son fattura
 Delle sue man, ne conuien ch'io'l
 celi.

*Le Ninfe danno recreatione à Pan, cioè le anime; percioche le delizie del mondo sono le anime de' viuenti; & egli meritamente è loro Imperatore, essendo che elle seguono ciascuna la sua Natura, come suo Duce; & intorno ad essa, con infinita varietà
 come*

*come ad una, ad una, conforme al costume loro proprio, salteggiano, e gli fanno il ballo attorno, non cessando mai il moto. Et insieme del continuo l'accompagnano i Satiri, & i Sileni; cioè la Gioventù, e la Vecchiaia percioche tutte le cose hanno una certa età giouiale, e ballarina, & indi poi hanno anco l'età pigra, e bibace: e chi mira ben (come vn'altro Democrito) gl'affetti dell'una, e dell'altra età, forse gli pareranno ridicoli, e sozzi, à guisa di quei Satiri, e Sileni. Delli terrori Panici, ci viene anco una prudētissima dottrina proposta. Percioche la natura delle cose ha fesso in tutti i viuenti vn certo timore, & una paura della vita, e dell'essenza conseruatrice, che schifa, e scaccia i sopraggiungenti mali. Ben è vero, che l'istessa natura non sa ritenere la misura; ma alli timori salutari sempre aggiunge, e mesce, anco di vani, & inutili: e percio tutte le cose (se si potessero ben con gl'occhi di dentro penetrare) molto pieni di questi Panici terrori si trouerebbono: e principalmente le cose humane, le quali
per la*

per la superstitione (ch'altro non è, ch'un terror Panico) grandemente sono trauagliate, e sopra tutto ne i tempi duri, trepidi, & aduersi. Quanto poi tocca all'audacia di Pan, & al combattere per la disfida con Cupido, ciò viene atto à significarci, che la Materia non è senza l'inchi-natione, & appetito al disfar del Mondo, & alla reincidentza in quel l'antico Chaos, se la molto gagliarda concordia delle cose (per l'Amore, ò vero Cupido significata) non raffrenasse la malignità e l'impeto di lei & a seguir l'ordine non la sforzasse. Per tanto, con molto buona sorte per gli huomini, e per le cose auuiene, che Pan venga al combattere, ma però, che vinto si parta. Qua anco mira, ciò che di Tifone nelle reti inuoluppato si diceua; percioche siano quanto grandi si vogliano, & insolite, le gonfiezze delle cose (significandoci Tifone il tumore) ò vero si gonfino i mari, ò le nubi, ò la terra, ò altro; nondimeno la natura delle cose, & inuolge con reti inestricabili e restringe simili soperchiarie di tali
corpi

corpi, e come con una catena di diamante, che non trapassino, li lega. Che il ritrouar Cerere, e ciò alla caccia, a questo Dio s'attribuisca, e che à gli altri Dei (ancorche con diligenza la cercassero, e di proposito v'attendessero) sia stato negato; contiene in se vn auuertimento molto vero e prudente; & è, che l'inuentione delle cose utili à la vita, & al decoro, non si debba aspettare dagli Astratti filosofi, come da Dei maggiori; ancorche tutte le forze in ciò impieghino, ma che solamente si possa far da Pan, cioè, dalla sagace speriienza, e dalla notitia vniuersale delle cose del Mondo, e questa inuentione quasi à caso, e nel cacciare molte volte auuiene. Quel certame di Musica, e la sua riuiscita ci porge una salutare dottrina, e tale, che ben possa restringer ne i ceppi della sobrieta la ragione, & il giuditio humano che troppo presume, e trapassa. Poscia che vi siano quasi due sorti d'Armonia, e Musica; una della prouidenza diuina, l'altra della ragion' humana. Al giudicio humano, come à l'orecchie

chie de' mortali, l'amministrazione
 del Mondo, e delle cose, & i giudij
 diuini piu secreti sonano vn non sò
 che di duro, e quasi discordante: la
 qual rozezza, & ignoranza, ancor-
 che sia ragioneuolmente per le orec-
 chie asinine dichiarata, nulladime-
 no anco tali orecchie in secreto, e
 non palesamente si portano: e per
 questo la bruttezza di simili giudi-
 tij dal volgo nè si vede, nè s'offerua.
 Finalmente, marauiglia non è se
 Pan si dica senza amori, fuori che
 d'accoppiarsi con Echo. Perche il
 Mondo goda di se stesso, & in se go-
 de tutte l'altre cose: e chi ama, bra-
 ma di godere; ma doue vi è abbon-
 danza, la brama non ha luogo. Per
 tanto il Mondo è senza amori, e sen-
 za desiderij di godere, essendo egli
 di se stesso contento,) se non forse ama
 il parlare, ilche sono le Ninfe, l'E-
 cho, (e quando sia più accurato)
 la Siringa. Trà le fauelle, ò ve-
 ro voci con eccellenza all'ammo-
 gliamento del Mondo si dà la
 sola Echo; essendo al fine quel-
 la la vera Filosofia, la quale
 fede-

fedeliffamente rende le voci di effo Mondo, e che quasi dalla dettatura di effo Mondo viene scritta, e che altro non è che la fomiglianza, e riflessione dell'isteffo, nè gli aggiunge cosa alcuna del proprio; ma folamente ripiglia, e rifuona. Appartiene anco alla sufficienza, e perfettione del Mondo, ch'egli non faccia figliuoli perche il Mondo per le fue parti genera, ma per il tutto, in che maniera può generare, non essendoui fuori di lui corpo alcuno? Quello anco che della sua figliuola putativa, cioè, di quella donnicciuola, si dice, è una certa aggiunta alla favola, ma però sapientiffima; perciocche per costei si rappresentano quelle dottrine, intorno alla Natura delle cose, le quali in tutti i tempi, da per tutto vanno vagando, e di ciancie empiono ogni cosa, in fatto infruttuose, e come suppositiue; ma con la garrullità taluolta gioconde, taluolta poi moleste, & impertune.

7. PERSEO, ò vero
la Guerra.

SI racconta, che Perseo fusse mandato da Pallade à troncàre la testa à Medusa; la quale apportò molte rouine à i popoli Occidentali, nelle ultime parti della Spagna. Perciò che questo Mostro fu tanto atroce, e borrendo, che con la sola vista conuertiuà gl'huomini in sassi. E delle Gorgoni la Medusa sola era mortale, non essendo le altre soggette al patirè. Per tanto Perseo apparecchiandosi à sì nobil impresa, fu regalato dalli Dei di arme, e doni: bebbe egli da Mercurio l'ale talari; da Plutone l'elmo; lo scudo, e lo specchio da Pallade. E quantunque fusse così ben proueduto, non però tirò à drittura verso Medusa, ma prima diuertì alle Gree: erano queste d'altra madre sorelle delle Gorgoni, & erano canute sino dalla nascita, e come tante vecchiarelle. Tra tutte queste Gree v'era vn solo occhio, & vn dente solo; di cui, uscendo alcuna di

C esse

esse fuori, come à ciascheduna occorrenza, si seruiua, e tornata il dente e l'occhio di nuouo deponeua. Quest'occhio dunque, e questo dente à Perseo diedero in prestito. Et in tal guisa giudicandosi egli à bastanza fornito, finalmente ben frettoloso, e volando inuiossi verso Medusa, e la ritrouò addormentata; ne però ardiua egli d'esporsi à lo sguardo di lei, s'ella si risvegliasse, ma voltatele le spalle, risguardando nello specchio di Pallade, se le accostò; & in questa guisa dirizzando il colpo le spiccò la testa. Dal sangue di Medusa sparso risorse il cavallo Pegaso alato; Pose Perseo il capo trōcato di Medusa nello scudo di Pallade, ilqual così ritenne tuttauia la sua forza, ch'alla vista di lui ciascuno come attonito, e stupefatto restasse.

La fauola pare, che sia ritrouata per la ragione, e prudenza del guerreggiare. Tre precetti utili e graui, come usciti dal consiglio di Pallade, intorno all'intraprendere una guerra, & alla deliberatione, di che maniera di guerra s'abbia à prendere. risolutione, questa fauola ci propone.

ne . Primieramente che alcuno non troppo s'affaticchi di soggiogarsi le nationi confinanti . Percioche non è l'istessa ragione d'accrescere il patrimonio , & l'Imperio ; hauendosi nelle priuato possessioni risguardo alla vicinanza de' poderi , ma nell'allargare l'Imperio , in vece della vicinanza , deue mirarsi la facilità , & il frutto , e l'occasione di mouer guerra . Certamente i Romani ne i tempi , ne quali verso l'Occidente a pena haueuano oltre la Liguria penetrato , s'haueuano già con le armi , e con l'Imperio soggiogate le Prouincie dell'Oriente insino al monte Tauro . Per tanto Perseo , ancor che fusse Orientale , nondimeno abbracciò una lontanissima espeditione insino all'ultime parti dell'Occidente . Secundariamente si deue hauer gran cura , che si conosca la causa di mouer guerra essere giusta , e honorata ; percioche quinci , & à i soldati di guerreggiare , & à i popoli di contribuire alle spese gran prontezza s'aggiunge : e s'apre con facilità la strada alle confederationi : e finalmente

molti commodi s'acquistano. Ne vi può essere la più pia causa di mouer guerra, che il debellare la tirannide, sotto cui il popolo gema, e si prostrato, senza animo, e vigore, come sotto l'aspetto di Medusa. Il terzo documento si caua da quello, che prudentemente nella favola s'aggiogne, che Perseo delle tre Gorgoni (per le quali si rappresenta la guerra) desse solamente in quella, che sola era mortale; venendoci significato, che si debba intraprendere la guerra di tal conditione, che possa ridursi à fine non essendo entrato Perseo in voler abbracciare le vaste, & infinite speranze. La prouisione di lui fu tale, che singolarmente conferisce alla guerra, e quasi seco tira la fortuna. Percioche egli hebbe la celerità da Mercurio: il secreto de i consigli dall'Orco; e la prouidenza da Pallade. Nè è senza allegoria, & anco prudentissima, che quelle ale della celerità erano talari, e non assellari, aggiunte a' piedi, e non à gl' homeri: per cioche la celerità non tanto si richiede nelle prime imprese della guerra, quanto

quanto nelle seguenti, e nel dar soccorso à quelle. Non è maggior errore nelle guerre, nè il più frequente, che quando alla prontezza de i principj, il proseguire, & i sforzi de' soccorsi non corrispondano. Anco quella diuisione della prouidenza (perche quanto all'elmo di Plutone, che soleua rendere gl'huomini inuisibili la parabola, è da se manifesta) in quella dello scudo, e quella dello specchio, ha molto dell'ingegnoso; non douendosi solamente l'huomo seruire di quella prouidenza, che à guisa dello scudo fa riparo, ma anco di quell'altra, con la quale, come con lo specchio di Pallade, si scoprono le forze, i consigli, e gl'andamenti del nemico. Ma però à Perseo, quantunque egli fosse, e di forze, e d'animo ben in ordine, gli manca nondimeno qualche cosa di molta importanza, prima che si cominci la guerra; & è ch'egli diuertisca alle Gree. Le Gree sono i tradimenti; cioè, sorelle delle guerre non proprie però, ma di nobiltà di sangue quasi inferiori; perche le guerre

hanno del generoso, i tradimenti del vile, & vergognoso. La descriptione di quelle è vaga, che dal nascimento siano canute, e come vecchiarelle per le perpetue cure, e trepidationi de' traditori. La forza loro (prima che si venga à manifesta ribellione) consiste, ò nell'occhio, ò nel dente; percioche ogni fazione di sudditi alienati, e mal sodisfatti e specula, e morde; e quest'occhio, e questo dente è come comune; percioche quello che i traditori hanno scoperto, e ritrouato, come di mano in mano nella sua fazione da uno passa all'altro, e scorre. E quanto appartiene al dente, quasi tutti con una bocca mordono, e cantano l'istessa canzona; che chi n'ode uno, ode tutti. Conuiene adunque, che Perseo s'acquisti queste Gree, acciò di quest'occhio, e di questo dente l'accomodino; dell'occhio, per gl'inditij, del dente, per sparger voci, e romori, e concitar' odio, e per sollecitare gl'animi de gl'huomini. Fatti questi apparecchi segue l'atione di guerra, nella quale troua egli Medusa addormentata; percioche il prudente guerriero quasi sem-

si sempre giunge al nimico sprouisio, e nella sicurezza trascurato: & all' hora à punto lo Specchio di Pallade gli fà di mestieri; perciocche molti prima d'entrare ne i pericoli con acuitzza, & attentione posson vedere, e penetrare le cose del nimico: ma nell'istesso punto del pericolo principalmente è necessario l'uso dello specchio, accioche si vegga il modo del pericolo, e non l'abbagli il terrore, ilche per lo sguardo riuolto da quel capo di Medusa ci vien significato. Dalla guerra finita seguono due effetti. Il primo la generatione, & il risorgimento di Pegaso che assai chiaramente denota la fama, la quale per tutto vola, e celebra la vittoria. Il secondo è il portare la testa di Medusa nello scudo, non potendosi con questa sorte d'aiuto per la sua eccellenza, vn altro comparare: essendo che vna segnalata impresa, e memorabile, felicemente guidata, e ridotta à fine, raffrena ogni mouimento de i nimici, e rende stupida la maleuolenza.

8. ENDIMIONE, ò vero
il Fauorito.

S Criuesi, che la Luna si fosse del pastor Endimione innamorata: e che per compiacersi di lui usasse modo molto strauagante. Perche essendo egli solito riposare in una certa natiua spelonca sotto i sassi Latmij, si diceua, che la Luna piu volte dal Cielo discendesse, & il suo pastor addormentato baciasse, e di nuouo al Cielo se ne tornasse. Nè questo otio, e sonnò al comodo di lui era punto dannoso, anzi la Luna tra tanto faceua, che la sua gregge, & in grassezza, & in numero felicissimamente s'augmentasse, di modo che quelle di nessun'altro pastore fussero, ò piu numerose, ò piu belle.

La fauola pare, ch'appartenga à gli andamenti, e costumi de' Principi. Percioche essi pieni di pensieri, & al sospettar disposti non cosi facilmente riceuono alla loro pratica familiare gli huomini perspicaci, e curiosi, e d'animo vigilante, e meno
son

sonnacchiosi; ma più tosto quelli, che sono di natura quieta, è piena d'ossequio, e che sopportano quanto ad essi Principi piace, e non cercano più oltre, & in maniera si portano, come se fossero affatto rozi, niente intendenti, e quasi addormentati, e finalmente che più tosto un semplice ossequio, che una scaltra offeruanza prestino. Percioche con tali huomini i Principi calano dalla loro Maestà, come la Luna dal suo cielo superiore; e quasi ponendo à parte la persona, (ch' il volerla del continuo sostentare è loro à guisa d'un certo peso) sogliono di buona voglia domesticamente conuersare, e pensano di poterlo fare sicuramente. Fù questo costume in Tiberio Cesare, Principe sopra tutti gl' altri difficile, particolarmente offeruato; appresso il quale soli quelli erano i favoriti, i quali baueuano in vero buona notitia de i suoi costumi, ma con pertinacia, e quasi stupidità lo dissimulauano. Il che anco à Lodouico undecimo, Rè di Francia, Principe cautissimo, e scaltritissimo era in vsanza. Nè sen-

za vaghezza nella favola si pone quell'antro d'Endimione ; perche è cosa solita à questi , che godono simili favori de' Principi , hauer alcune amene , e delitiose ritirate , le quali gli inuitano à qual:be riposo , e recreatione senza la mole , e peso del grado loro . E quelli , che in questa guisa sono i favoriti , per lo piu fanno bene i fatti loro . Percioche i Principi , se ben forse agl'honori non l'innalzano , nondimeno con vero affetto , e non per l'interesse solamente , amandoli , sogliono con la munificenza loro arricchirli .

9. I. A S O R E L L A de'
G I G A N T I , ò vero
la Fama .

R Accontano i Poeti , che i Giganti , della Terra generati , mossero guerra à Gioue , & alli Dei , e con la saetta fossero vinti , e dissipati . Ma che però la Terra da quest'ira delli Dei sdegnata in vendetta delli suoi figliuoli produsse la Fama , ultima sorella de i Giganti ;

Illam, terra parens, ira irritata Deo-
rum

Extremam (vt perhibent) Cæo ,
Enceladoque fororem ,
Progenuit .

Da quest'ira de i Dei sdegnata quel-
la

Gran Madre (come è voce) alli Gi-
ganti

Col parto diede l'ultima sorella .

Lo scopo di questa favola pare, che sia tale. Per la Terra volsero significare la natura del volgo perpetuamente gonfia, e maligna contra quei, che hanno sopra di lui il potere, col desiderio di partorir sempre cose nuoue. Questa natura, venendo le occasioni, subito partorisce ribelli, e seditiosi, che con scellerato ardire macchinano di gettar a terra, e scacciare i loro propri Principi, oppressi che sono i ribelli, l'istessa natura della plebe, fauorendo i peggiori, e nimica della quiete, partorisce, e sparge romori, e susur-

60 DELLA SAPIENZA

rationi maligne , e Fame lamenteuoli, e libelli famosi, e cose simili, per eccitare l'odio, e mal talento verso quelli, che gouernano; di modo che i Fatti de' Ribelli , e le Fame seditiose , di generatione, e prosapia, non sono differenti , ma solamente in certo modo di sesso; essendo queste come femmine, e quell'altri maschi .

30. ATTEONE, e PENTEON, ò vero il Curioso .

L'Humana Curiosità nel cercare i secreti , e nel bramare con guasto appetito di saperli , & inuestigarli , con due esempi appresso gl'antichi viene raffrenata ; l'uno è di Atteone , l'altro di Penteo . Atteone hauendo à caso veduto Diana ignuda fu in ceruo tramutato, e dai proprij cani , che nutriua, sbranato . Penteo hauendo voluto, con salire sopra vn'albero , farsi spettatore degli occulti sacrificij di Bacco , diuenne pazzo , e la sua pazzia era à questa guisa ; gli pareua, che tutte le
cose

*coſe fuſſero raddoppiate; e così in-
nanzi gli occhi gli pareua vedere
due ſoli, e due Tebe, e però mentre
ſ'affrettaua di andar' alla Città di
Tebe, ſubito vedendo l'altra, tor-
naua in dietro da queſta, per andar
à quella: & in tal maniera conti-
nuamente, ſenza hauer quiete, ſù e
giù ſe n'andaua.*

*Eumenidum demens qualis videt
agmina Pentheus,
Et ſolem geminum, & duplices ſe
oſtendere Thebas.*

*Qual miſero Penteo vede le ſqua-
dre
Dell' infernali Furie, e doppio il ſo-
le,
E due Tebe moſtrarſi à lui leggiam-
dre.*

*La prima di queſte fauole à i ſecre-
ti de' Principi; l'altra à i ſecreti di-
uini pare, ch'appartenga: perciocche
quelli, che non eſſendo da Principi à
i ſecreti ammeſſi, e contra la volontà
di quelli ne ſono conſapeuoli, da eſſi
Prin-*

Principi certissimamente vengono odiati. Per tanto essendo certi di dover esser mal trattati, e che si vada cercando occasioni contra di loro, passano vna vita simile à quella de' cerui tutta timida, e piena di sospetti. Anzi interuiene spesso, che da i proprij domestici, per acquistarsi la gratia de' Principi, vengano accusati, e rouinati; perche doue l'offesa del Principe è manifesta, quanti sono i seruitori, tanti quasi sogliono essere i traditori; si che questi tali per lo più son soggetti al fato di Atteone.

La disgratia di Penteo fu altra cosa. Percioche quelli, che con ardir temerario poco ricordeuoli della mortalità per le cime alte della natura, e della Filosofia (come saliti sopra un'albero) aspirano di giunger alli mystery diuini: à colcro è apparecchiata la pena d'una inconstanza, e d'un perplesso vacillamento di giuditio. Percioche essendo altro il lume della natura, & altro il diuino, in tal guisa riesce à loro, come se due soli vedessero. E dependendo dall'intelletto le ationi della vita, e l'elezione della

della volontà; segue ancora, che non meno nella volontà, che nell'opinione siano titubanti, e non mai costanti in se stessi: e così parimente veggono due città di Tebe. Per Tebe ci vengono descritti i fini delle azioni, hauendo in Tebe Pentheo e la propria stanza, e la sua ritirata. Quindi auuiene, che questi tali non sappiano doue andarsi, ma incerti della somma del lor disegno, e come dalle onde agitati sono da' subiti impeti della mente solamente ne i particolari raggirati, e trauagliati.

II. ORFEO, ò vero la Filosofia.

LA fauola, che di Orfeo viene diuulgata (ma però senza hauer hauuto in tutto fedel interprete) pare, che ci voglia rappresentare la sembianza di tutta la Filosofia: Percioche la persona d'Orfeo, (huomo marauiglioso, e veramente diuino, d'ogni armonia perito, e che cõ maniere soauì vinceua ogni cosa, & à se allettava,) per via molto facile alla de-

scri-

*scrittione della Filosofia si può men-
 re; essendo che le fatiche di Orfeo,
 & in dignità, & in forza superino
 le fatiche d'Ercole, in quel modo co-
 me l'opere di sapienza portano il van-
 to à quelle della fortezza. Orfeo per
 l'amore, che portaua alla moglie dal-
 l'immatura morte leuatagli, confi-
 dato nella sua Lira entrò in pensiero
 di scendere à gli Inferi, per mouere
 con le sue preghiere quell'Ombre: nè
 restò della sua Speranza ingannato.
 Percioche placate esse Ombre, e con
 la souità del suo canto, e del suo
 suono addolcite, puotè tanto, che gli
 fu concesso il ribauer là moglie, e
 condursela seco: ma con questa leg-
 ge, ch'ella gli venisse dietro, & egli,
 infin che non uscisse alla luce, non
 mai douesse à dietro guardare. Il
 che però dall'impazienza dell'amo-
 re, e della sua sollecitudine spinto
 (quando era già quasi in sicuro)
 non offeruò; si che ruppe il patto, on-
 d'ella con precipitio à gli Inferi se-
 ne ricascò. Da quel tempo, Orfeo
 tutto melanconico, e delle donne ne-
 mico, si ritirò alle solitudini, nelle
 quali*

quali con l'istessa dolcezza del suo canto, e della lira, primieramente à se tirò ogni sorte di fiere, di maniera ch'elle, della natura propria spogliate, non ricordeuoli dell'ire, e delle ferocità loro, non più da' stimoli, e furori della libidine agitate, nè curandosi punto di satiar la loro ingordigia, nè d'attendere alle prede, come in vn teatro lo circondauano, fatte domestiche, e mansuete, e ad vdir la melodia di quella lira erano solamente attente. Nè qui finiua la cosa; perciocche era tanta la forza, e la potenza di quella musica, ch'ella anco mouesse le selue, e l'istesse pietre, le quali leuate da i proprij luoghi si trasferiuano à lui; e con bel ordine, e modo conueniente l'attorniauanò. Essendogli ciò per qualche tempo felicemente, e con molta marauiglia successo, finalmente le donne di Thracia da i stimoli di Bacco infuriate, primieramente col suono horrendo d'un rauco corno vi fecero tal strepito, che la Musica di lui più vdir non si poteua: onde alla fine sciolta quella forza, ch'era

il vincolo di questo ordine, e di questa bella compagnia, si turbò il tutto; e le fiere ripigliando ciascuna la sua propria natura si diedero come prima à perseguitarsi l'una l'altra; e nè le pietre, nè le selue stettero ne i luoghi di prima: & Orfeo istesso da quelle arrabbiate donne ultimamente fu tutto sbranato, e per le campagne in pezzi sparso: per la cui morte Helicone (fiume alle Muse sacrato) per mestitia, e dolore sdegnato cacciò l'acque sue sotto terra; e per altri luoghi, di nuouo, mandò fuori il suo capo.

*L'intento di questa favola pare questo. Doppio è stato il cantare d' Orfeo; uno à placar gl'inferi; l'altro à tirar le fiere, e le selue è accommodato. Il primo alla Filosofia naturale, l'altro alla morale, e ciuile comodamente si può referire. Percioche l'opera veramente nobilissima della Filosofia naturale è l'istessa restitutione, e rinnouatione delle cose corruttibili, e (che sono come gradi minori delle operationi naturali,) la conseruatione de i corpi
nello*

nello stato suo, & il ritardamento della dissolutione, e putredine. Il che posto che si possa fare, certamente non in altra maniera ad effetto si può ridurre, che per i debiti, & esquisiti temperamenti della natura, come per l'armonia della lira, e concerto compito; nondimeno essendo ciò troppo arduo, e difficile per lo più l'effetto non s'ottiene; e questo non per altra cagione (come è verisimile) che per la curiosa, & intempestiva diligenza, & impatienza. Per tanto la Filosofia à tale effetto quasi non bastando, (e perciò con ragione resasi malinconica) si riuolge alle cose humane, & instillando ne gl'animi de gli huomini con le persuasioni, & con la forza dell'eloquenza l'amore della virtù, dell'equità, e della pace fa, che'l stuolo di popoli in uno s'unisca, e riceua volentieri il giogo delle leggi, e si sottometta all'Imperio, e si scorda degli indomiti affetti, vedendo i precetti della disciplina, & à quelli obbedendo; d'onde poi segue, che si fabbrichino case e città, e parimente i campi, e gli hor-
ti si

ti si piantino, e si riempiano d'alberi: che perciò non fuori di proposito si disse, che le pietre, e le selue da Orfeo fossero chiamate insieme, e trasferite. E questa cura delle cose civili con buon ordine, & inuentione si pone dopo l'impresa di ristorar perfettamente il corpo mortale, con gran sforzo tentata, & alla fine trouata vana; perciocche l'ineuitabil necessit  della morte pi  euidentemente conosciuta suggerisce   gli huomini vn animo di cercar l'eternit  con i meriti, e con l'honorata fama de' lor nomi. In oltre prudentemente aggiunge alla fauola, che Orfeo s'alien  dalle donne, e dalle nozze; perciocche i vezzi delle nozze, e l'amore de' figliuoli distolgono per lo pi  gl'huomini dalle cose grandi, e da gl'eccelsi meriti verso la Repubblica, mentre basta loro di procacciarsi l'immortalit  con la propagine, e non c  fatti. Anco l'opere della sapienza, se bene tra le cose humane son le pi  eminenti, nondimeno tra i suoi periodi si rinchiudono. Perche auuiene, che dopo ch' i Regni, e le Repubbliche

per

*per qualche tempo siano state in fiore
 souente poi sentono le perturbationi,
 le seditioni, e le guerre: tra i strepiti
 delle quali primieramente le leggi
 tacciono, e gl'huomini alla prauità
 della lor natura ritornano: anzi an-
 co ne i campi, e nelle città il guasto,
 e le rouine si veggano. Nè molto
 doppo (se tali furori durano) anco
 le lettere, e la Filosofia senza dubbio
 vien quasi stracciata; di modo che
 in pochi luoghi qualche pezzo di lei,
 come tauole doppo il naufragio si ri-
 troui; & i tempi barbari s'auanzi-
 no immergendosi sotto terra l'acque
 d'Helicone, sino à tanto, che con la
 debita viceffitudine delle cose, non
 forse ne gli istessi luoghi, ma appres-
 so ad altre nationi, scaturiscano, e
 si difondano.*

12. IL CIELO, ò vero l'Origine.

DIcono i Poeti, che il Cielo fus-
 se il più antico di tutti gli Dei
 e che Saturno suo figliuolo con la fal-
 se gli troncasse il sesso; e che Saturno
 poi

poi generasse una numerosa famiglia, ma che subito anco egli diuorasse i suoi figliuoli; ma che pure alla fine Giove da tal deucramento campasse, e fatto già grande scacciasse Saturno suo Padre nel Tartaro, e gli leuasse il Regno: anzi anco con la medesima falce gli troncasse il sesso, con la quale egli troncato l'haueua al Cielo suo Padre, e che lo gettasse nel mare, d'onde poi nascesse Venere. A pena nel Regno confermato Giove hebbe due gran guerre. La prima fu contra i Titani, nella quale si valse dell'aiuto del Sole (qual solo de i Titani le cose di Giove fauoriua) che gli fu molto gioueuole. La seconda fu contro i Giganti, li quali anch'essi con la saetta, e con l'armi di Giove furono dissipati, e domati; onde Giove poi regnò sicuro.

Questa fauola pare vn'Enimma dell'Origine delle cose non molto differente da quella Filosofia, qual ritiene poi Democrito; il quale più chiaramente d'ogni altro pose l'eternità della materia, ma negò l'eternità del Mon-

*Mondo: nel che auvicinossi alquanto alla diuina Scrittura, la cui narratione innanzi alle opere de' sei giorni ci pone la materia informe. Il sentimento dunque di questa fauola è tale. Che il Cielo sia quel concauo, ò ambito, ch'in se rinchiude la materia. Che Saturno sia la materia istessa, la quale à suo padre tronca ogni via di generare, per essere la quantità della Materia sempre l'istessa, non potendo la natura nella sua quantità nè crescere, nè smi-
nuirsi. Che le agitationi, e moti della materia primieramente habbiano prodotto le congiuntioni imperfette, e malamente vnite delle cose, e quasi tentamenti di Mondi. Ma poi col progresso di tempo sia nata la Fabbrica, che già potesse difendere, e conseruare la sua forma. Per tanto per il Regno di Saturno ci viene significata la prima distributione dell'Euò, e per le frequenti dissolutioni, e breui durationi delle cose fu tenuto Saturno per deuoratore delli proprii figliuoli. La seconda distributione dell'Euò s'intende per*

il Regno di Giove, ilquale cacciò nel Tartaro queste continue, e transitorie mutationi. Il Tartaro denota la perturbatione, e pare ci significhi lo Spatio, ch'è in mezzo, tra l'infima parte del Cielo, e le interne parti della terra: nel qual Spatio principalmente la perturbatione, la fragilità, la mortalità, ò vero corrutione si ritroua. E durando quella prima generatione delle cose (qual fù sotto il regno di Saturno) si dice non esser ancora nata Venere; perche mentre nell'uniuersità della materia la discordia era superiore, e più potente della concordia, la mutatione necessariamente si faceua per tutto, e ciò nell'istessa Fabrica; e tali furono le generationi di cose, prima che Saturno fosse mutilato. Ma cessando questo modo di generatione, essere successo subito quell'altro, ilquale si fa per Venere, quando già la concordia delle cose fosse cresciuta, e sopra la discordia auuätaggiata; si che la mutatione procedesse solamente per le parti, ma intiera, e ferma, la Fabrica uniuersale rimanesse. Sa-

turno nōdimeno si dice esser scacciato, e gettato giù dal Regno, ma non già morto, nè estinto: perche fu opinione, ch' il Mondo nell' antica confusione, e negli interregni potesse ricadere, ilche Lucretio pregaua, che à suoi tempi non douesse auuenire.

Quod procul à nobis flectat Fortuna gubernans,

Et ratio potius quàm res persuadeat ipsa.

E ciò da noi lontano il nume tēga,
Più tosto la ragion sola l'intenda,
Ch' il senso'l vegga, & in effetto auenga.

Anco dopo ch' il Mondo con la mole, e forza sua si fermò, non perciò voglio, ch' al principio egli hauesse la quiete: ma che primieramente nelle celesti regioni seguissero moti notabili, i quali con la forza del Sole (che tra i corpi celesti ha la Signoria) furono acquietati di modo, che lo stato del Mondo si conseruasse. E che similmente poi nelle parti inferiori vi fussero in quei principij inō-

dationi, tempeste, venti, e terremoti assai vniuersali, li quali oppressi, e dissipati che furono, più quieta, più durabile, e più tranquilla si fece la concordia delle cose. Ma di questa fauola si può l'vn, e l'altro affermare e che la fauola contenga in se la Filosofia, e la Filosofia contenga la fauola. Noi sappiamo per fede, che queste cose niente altro sono, che come gl'Oracoli del senso, i quali molto tempo fa siano passati, e mancati, essendo che, e la materia, e la Fabbri- ca del Mondo, al Creatore verissimamente si riferisca.

13. PROTEO, ò vero la Materia.

NArrano i Poeti, che Proteo seruisse à Nettuno di pastore, e che fosse vecchio, & indouino, anzi indouino segnalatissimo, e come tre volte massimo: perciocche non solamente note gli erano le cose future, ma anco le passate, e le presenti; di modo che oltre l'indoninare egli fosse come nuntio, & interprete di tutta l'an-

ta l'antichità, e d'ogni segreto. Soggiornaua egli in vna grotta grande, & iui haueua per costume al mezo giorno contar le sue greggi di Balene e poi darsi al sonno. Chi haueua à seruirsi in alcuna cosa di lui, non poteua in altra maniera hauere il suo intento, se per le braccia non lo stringeua, e l'incatenaua. Et egli all'incontro per liberarsi soleua in ogni forma, & in ogni cosa miracolosa cangiarsi, cioè in fuoco, in fiume, & in fera sino à tanto, che finalmente alla propria forma tornasse.

Il sentimento di questa fauola pare, ch'appartenga à i segreti della natura, & alle conditioni della Materia. Sotto la persona di Proteo vien significata la Materia, la più antica di tutte le cose, doppo Dio. La materia sotto il cōcauo del cielo, come in vna grotta dimora: & è serua di Nettuno; perche ogni atione, e cōpartimēto della materia, nelle cose liquide principalmente s'esercita. La gregge di Proteo altro non è, che le ordinarie specie d'Animali, Piante, e Metalli, nelle quali par, che la Ma-

teria si diffonda, e quasi si consumi; di modo che doppo ch'ella hà queste specie formate, e fornite (come compito il suo douere) paia, che dorma, e si riposi, senza macchinare, ò tentare, ò apparecchiarsi alla procreatione d'altre specie. E questo è il contar, che Proteo fa delle sue greggi, e poi il mettersi a dormire. E questo si fa nel mezzo giorno, non la mattina, non la sera; perche la generatione delle cose, e parimente la corrutione non si fa, se non al tempo già maturo, e legittimo, quando dalla materia debitamente apparecchiata, & anticipatamente disposta, le specie delle cose si producano; e questo tempo ad'essere in mezo, trà i primi principij delle cose, e l'ultima vecchiaia di esse: qual tempo mezano appunto noi dalla sacra Historia sappiamo, che fosse nella prima creatione di ciascuna specie. Percioche per virtù di quella parola di Dio (Producat) la materia al comando del Creatore, non seguendo i suoi raggiramenti subito concorse, & in un tratto l'Opera sua ridusse in

atto

atto, e fece la specie. Sin qui la favola di Proteo libero, e sciolto, e col suo bestiame la sua narratione produce; perciocche l'università delle cose con la tessitura, è fabbrica ordinaria, e la faccia della Materia, non ristretta, nè legata; e della gregge delle cose materiate. Nondimeno se alcun ministro perito della natura usi qualche sforzo alla materia, e quella travagli, e molesti, come con disegno, e proposito di ridurla al niente, ella all'incontro (non potendosi, se non per la diuina onnipotenza, far l'annichilatione, e la vera total distruzione) à tal necessità ridotta, in marauigliose trasmutationi di cose, e sembianze si va volgendo, e riuolgendò, tanto che alla fine facendo il suo circolo, e compito il periodo torna quasi al suo pristino, se la violenza fatale v'è continuando. Et il modo di constringerla, e legarla sarà più facile, e spedito, se la Materia per le braccia si stringa, cioè per l'estremità. Quello, che poi di Proteo aggiunge la favola, ch'egli sia stato indouino, e de i tre tempi consapeuole,

anco questo molto bene si confa con la Materia; perciocche fa di mestieri, che chi ha perfetta notitia delle proprietà, e progressi della materia comprenda insieme la somma delle cose, e che già son fatte, e che si fanno, e che in oltre si faranno: se bene la cognitione non si stenda alle parti, & a singolari.

14. MENNONE, cioè
il Prematuro.

H Anno detto i Poeti, che Mennone sia figliuolo dell'Aurora. Costui per la bellezza dell'armi segnalato, e per l'aura popolare celebre, alla guerra di Troia se n'andò & ansioso d'acquistar somma lode, troppo a ciò frettoloso, e precipitoso, volse sfidar à battaglia Achille, il più valoroso di tutti i Greci, dalla cui mano egli cadde. Giove hau-
tone compassione, eccitò in suo honore al tempo delle essequie certi Angelli, che con canti lugubri, e miserabili quasi di continuo lo piangessero. Dicesi anco, che la statua di lui
per-

percossa da i raggi del sole nascente, hauesse la qualità di mandar fuori vn suono flebile .

La fauola par , che appartenga à i giouani di molta speranza , che tosto hanno infelice fine . Percioche questi tali sono à punto come figli dell' Aurora gonfi per la bellezza delle cose vane , & esterne , e sopra le forze ardiscono , e sfidano alla battaglia Heroi fortissimi ; nè essendo à quei pari nel combattere cadono , e restano morti . La morte di costoro si suole con vna lunga commiseratione accompagnarli : percioche tra le disgratie de' mortali nessuna è tanto lagrimeuole , e tanto potente à mouer compassione , quanto il veder , che il fior della virtù venga con immaturo fine troncato . Poscia che la prima età non si è allongata tanto , che habbia potuto , ò generar satietà , ò acquistarsi inuidia , & odio , onde la mestitia della morte possa riceuere alleggerimento , e temperarsi la compassione . E però i lamenti , & il pianto non solamente , à guisa di quei funebri augelli , vo-

lano intorno al lor sepolcro, ma anco dura questa commiseratione, e si produce; ma principalmente in certe occasioni, e moti nuoui, e principij di cose grandi, come per i raggi del sole mattutino la perdita di questi tali con dolorosa memoria si rinnoua.

15. TITONE, ò vero la Satieta.

E Legante fauola è quella, che si racconta di Titone, che l'Aurora di lui s'innamorasse, la quale desiderando di goderse lo in perpetuo, dimandò in gratia à Giove, che Titone non potesse mai morire; ma per l'inauertèza donnesca ella si scordò d'aggiungere alla sua dimanda, che nè anco dalla vecchiaia fosse mai aggravato. E così Titone dall'obbligo di morire fu liberato; ma non stette molto, ch'una marauigliosa, e miserabile vecchiaia non la sopra-giongesse, come di ragione si deue ad uno, à cui è negato il morire, e l'età del continuo si fa più graue. Tanto che Giove mosso à compassione della
mise-

miserabil sorte di costui, alla fine lo conuertì in Cicala.

Questa favola par, che voglia essere un' ingegnoso adombramento, & una vera descriptione del piacere, ilquale dal principio, come sotto il tempo dell' Aurora, è tanto gustevole, che gli huomini preghino, che possa esser loro perpetuo, e proprio; scordatifi, che la satietà, e tedio d' esso, à guisa della vecchiaia, sia tosto, quando meno lo penseranno, per soprauenire. Di modo che alla fine l'huomo coll' uso del sentimento del piacere priuo (restandoli però il desiderio, e l'affetto sempre viuo) con cicalar solamente, e commemorare i diletti nell'età fresca goduti, ne prende gusto. Il che ne i libidinosi, & in huomini militari vediamo spesso auuenire; solendo quelli i ragionamenti impudici, e questi le sue imprese souente raccontare, simili alle Cicale, il vigor delle quali solamente consiste nella voce.

16; L'INNAMORATO DI
GIVNONE, ò vero
la Vergogna.

R *Accontano i Poeti, che Giove per goder de' suoi amori molte, e varie forme prendesse, di Toro, di Aquila, di Cigno, di pioggia d'oro; ma quando sollecitava Giunone si dice d'hauer egli preso la più ignobile sembianza, e la più esposta al dispreggio, & al ludibrio, e questa fu d'un Cucco miserello dalla pioggia, e tempesta tutto bagnato, e mal trattato, tremebondo, e mezzo morto.*

La favola è molto prudente, e dall'intimo de i costumi humani cavata. Il senso è che gl'huomini non deuno piacere troppo à se stessi, col pensare che la mostra delle loro virtù possa metterli in stima, e gratia appresso à tutti. Percioche ciò riuscir suole secondo la natura, e li costumi di coloro, dietro à quali vanno, e corteggiano: che se tali siano huomini di nessuna bella qualità, ò

orna.

ornamento dotati, ma di natura altieri, e maligni (ilche ci viene sotto la figura di Giunone rappresentato). all'hora sappiano li pretendenti di douersi spogliare d'ogni persona, che porti seco, anco vn minimo che, di degno, e honoreuole; e se altra viatterranno, siano certi di hauer poco del sauiò; nè basterà con tali abbassarsi à qualche bruttezza di seruitù, se anco insieme non si trasformino affatto in persona vile, & abietta.

17. CVPIDO, ò vero
l'Atomo.

LE cose, che dalli Poeti si raccontano di Cupido, ò vero Amore, non possono tutte ad una persona appropriarsi. In modo però sono discrepanti, che la confusione delle persone si rigetti, ma la simiglianza si ritenga. Narrano adunque, che l'Amore sia il piu antico di tutti li Dei, e perciò anco di tutte le altre cose eccetto il Chaos, ilqual se gli fa coeuo: ma con tutto ciò il Chaos non è

stato mai da gl' antichi del divino honore, ò del nome di Dio degnato. E quest' Amore affatto senza genitori s'introduce, se non che alcuni lo fanno Ovo della Notte; Ma egli del Chaos generò e gli Dei, e tutte le altre cose. Quattro proprietà se gli attribuiscono; che sia perpetuamente Fanciullo, Cieco, Nudo, & Arciere. Vi fu anco un certo altro Amore, il più giouane di tutti li Dei e figliuolo di Venere, à cui anco sono state le proprietà già dette del più antico Amore attribuite, & in un certo modo gli conuengono.

La fauola alla prima nascita della natura appartiene, e penetra. Quest' Amore par, che sia l' Appetito, ò vero lo stimolo della Materia prima, ò (per spiegarci meglio) il moto naturale dell' Atomo. Percioche questo è quella forza antichissima, & vnica, la quale della Materia costituisce, e forma il tutto. Ella non ha genitori, perche non dipende da causa, (e la causa è come padre dell' effetto) ma di questa forza non si può dare causa alcuna nella natura (noi
ne ec-

*ne eccettiamo sempre Dio) non essendo cosa alcuna prima di lei; e così non ha efficiente, nè altro, che sia più noto alla natura, adunque nè Genere, nè Forma; per tanto, qualunque ella finalmente si sia, ella è positiva, & inesplicabile. E se pur anco il suo modo, & il suo progresso si potesse sapere, nondimeno per la sua causa saper non si può, essendo questa forza (doppo Dio) causa delle cause, & essa senza causa. Nè vi è speranza, che forse il modo di lei possa fermarsi dentro all'humana inquisitione, o comprendersi; e perciò con ragione si finge esser vn Ouo fatto dalla Notte. In vero il santo Filosofo così dice, Cuncta fecit pulchra tempestatibus suis, & Mundum tradidit disputationibus eorum; ita tamen ut non inueniat homo opus, quod operatus est Deus à principio usque ad finem. Tutte le cose ha fatto Dio belle à tempi suoi, e ha lasciato il Mondo alle dispute degl'huomini; in modo però, che non siano per ritrouare l'Opera, che ha fatto Dio dal principio infino al fine. Percioche
 la som-*

la *sommaria legge della natura*, ò veramente virtù di questo Cupido, impressa da Dio nelle prime particelle delle cose, per congiungersi, (dalla repetitione, e multiplicatione delle quali nasce, e si forma ogni varietà di cose) può ben toccar leggiermente il pensiero de gl'huomini, ma non già sottoporuifi. La Filosofia de i Greci nel scorgere i principy delle cose materiate piu acuta, e piu sollecita si ritroua; ma nello scoprire i principij del moto (ne quali consiste ogni vigore dell'operatione) la trouiamo negligente, e languida; & in questo particolarmente, di cui bora discorriamo, pare, ch'ella veda, e parli imperfettamente; percioche l'opinione de' Peripatetici dello stimolo della materia, per la priuatione, altro non ha, che parole, e piu tosto suona, che dimostri la cosa. Quelli, che ciò riferiscono à Dio, dicono bene, ma à salti, piu tosto che per gradi, vi ascendono; percioche senza dubbio vi è vn'unica, e *sommaria legge da Dio sostituita, con la quale la natura*

tura concorre; quella istessa, che nel testo sopra citato in quelle parole si contiene, Opus quod operatus est Deus à principio usq; ad finem. Ma Democrito, che più altamente considerò la cosa dopo d'hauer fornito il suo Atomo di qualche grandezza, e figura, gli attribuì semplicemente un solo Cupido, o vero moto, e per comparatione, un altro; perche egli pensò, che il tutto verso il Centro del Mondo propriamente corra, ma quello, che in se più di materia contiene, andando con maggior celerità al centro, percuota ciò, che ne contiene meno, & in sù al contrario lo caccia. Ma anco questo pensiero fu troppo ristretto, e mirò à meno di quello, che faceua di mestieri; non potendosi à questo principio accommodare il giro de i corpi celesti; il dilatarsi, & il restringersi delle cose. L'opinione d'Epicuro dello scansamento de gl'Atomi, e della agitatione loro accidentale à mere ciancie, & ad ignoranza della cosa è ricaduta. Per tanto pur troppo, e più di quello, che noi vor-

rem-

remmo, si vede, che questo Cupido dalla notte viene inuolto. Hora consideriamo le quattro proprietà à Cupido assegnate. Egli molto bene viene descritto fanciullo piccolo, e perpetuo; perche le cose composte sono maggiori, e soggiaciono all'età, ma i primi semi delle cose, ò vero Atomi sono minuti, e se ne restano in perpetua fanciullezza. Va anco benissimo, che sia nudo; poiche tutte le cose composte, à chi vi pensa bene, son come immascherate, e vestite; nè vi è propriamente altro di nudo, se non queste prime particelle delle cose. La cecità di Cupido porta una allegoria molto saua; perciocche questo Cupido (sia pur quel che si voglia) par, che habbia molto poco di prouidenza; ma al vicino solamente egli s'incammina, andando come fanno i ciechi a tastone; d'onde tanto è più marauigliosa la somma, e diuina prouidenza, che da cose più vote di prouidenza, e di essa prime, e quasi cieche, con una certa, e fatal legge, caua questo ordine, e bellezza delle cose. L'ultima proprietà è, ch'egli è

Arcie-

Arciere ; cioè che questa virtù è tale, che opera da lontano, e ciò che opera al distante pare, che scocchi una saetta. E chiunque pone l'Atomo, & il vacuo necessariamente induce la virtù dell' Atomo, ch' opera al distante ; perciocche se tale ella non fosse nessun mouimento (per esserui traposto il vacuo) si potrebbe eccitare ; ma tutte le cose torpariano, e restariano immobili. Quanto poi al Cupido più giouane con ragione egli si pone per il più giouane delli Dei ; non ha uendo egli potuto uigere, se non dopo che tutte le spetie fussero già costituite. Nella cui descriptione l' Allegoria piega, e si traporta à i costumi ; nulla dimeno ha egli anco con l'antico Amore alcuna conformità: Perciocche Venere generilmente risueglia, e stuzzica l'affetto della procreatione, ma Cupido di lei figliuolo applica questo affetto all'indiuo. Per tanto da Venere viene la disposition generale ; da Cupido la piu essatta simpatia. E cosi quella dà cagioni più propinque, ma questa da più alti, e fatali principj, e come

da

90 DELLA SAPIENZA
da quell'antico Cupido (da cui viene ogni simpatia) dipende .

18. DIOMEDE, ò vero
il Zelo .

D Iomede mentre in grande, e segnalata gloria fioriuua, & era molto in gratia con Pallade, fu mosso da lei, (& era egli da se più pronto di quello, che bisognaua) che se egli nel combattere s'incontrasse in Venere, non le perdonasse; ilche anco egli arditamente pose in effetto, e feri Venere nella man dritta. Questo fatto gli riuscì per qualche tempo, senza castigo; e fattosi chiaro; & illustre, per i suoi valorosi portamenti, alla patria se ne tornò; doue hauendo prouato molti mali, fu sforzato à fuggirsene à stranieri in Italia. Lui anco hebbe egli principij prosperi, e godè dell' hospitio del Rè Dauno, e fu da lui di molti doni honorato; gli furono anco in più luoghi per quel paese, rizzate statue. Ma soprauenendo calamità à quel popolo, alquale Diomede si era ritirato,

rato, subito entrò in pensiero à Dau-
no, ch'egli hauesse dato ricetto ad
vn'huomo empio, dalli Dei odiato
anzi vn combattitor de i Dei à cui
fosse bastato l'animo con l'armi assa-
lire, & violare vna Dea, qual toc-
car solamente era riputato grande
impietà. Per tanto, à fine di libe-
rar la sua patria, macchiata di sce-
leraggine, senza portar rispetto al-
cuno alle ragioni dell'ospitio, pa-
rendogli la ragione della Religione
essere di maggior rispetto, tronco subito
la testa à Diomede, e comman-
dò che tutte le sue statue, e gl'honori,
fossino gettati per terra, e scancellati.
Ne era cosa sicura, nè anco il
compassionare si graue caso; ma anco
i suoi compagni, mentre piangeuano
la morte del lor Capitano, & il tutto
di lamenti empiano, furono canziati
in certi Augelli della specie di Cigni
i quali, anco vicini alla morte mador-
no fuori certe dolci, e lugubri voci.

Ha questa fauola vn soggetto raro,
e quasi singolare: Perciochè non
trouiamo memoria alcuna, in qual-
siuoglia altra fauola, che vn Heroe,
fuori

fuori ch' il solo Diomede , con ferro
 habbia violato alcun Dio . E certo
 la favola pare dipingerci l' imagine
 di tal huomo , e della sua fortuna , il-
 quale di proposito questo sol fine alle
 sue ationi impone , e destina di voler
 con la forza , & armi sole persegui-
 tare , e debellare alcuna sorte di culto
 diuino , ò vero setta di Religione , an-
 corche vana , e lezziera . E ben che
 à gli antichi non fussero noti i san-
 guinosi contrasti per la Religione (es-
 sendo che i Dei gentiili non sentiuano
 gelosia alcuna , la quale è attributo
 proprio del vero Dio) nondimeno
 pare , che sia stata così grande , e così
 spatiofa in quei primi secoli la sa-
 pienza , che quello , che con l' espe-
 rienza non sapeuano , con la medita-
 tione , e con simulacri comprendessero
 Quelli dunque , che si sforzano col
 ferro , con le fiamme , e con l' acerbità
 di pene suellere , & estermiare qual
 che setta , ò Religione , ancorche vana ,
 guasta , corrotta , e infame (signifi-
 cataci per Venere) e non con la for-
 za della ragione , della dottrina ,
 della santità di vita , nè col peso de
 gl'es-

gl'esempi , e dell' autorità si sforzano di correggerla , e conuincerla , sono forse à ciò da Pailade Spinti, cioè da una certa prudenza acre , e dalla seuerità del giuditio (col vigor & efficacia delle quali entrano nella consideratione delle fallacie , e frodi di tali errori) e si muouono dal buon zelo , e dall' odio delle falsità , e per qualche tempo s' acquistano forse grã gloria , e dal volgo (à cui ciò ch' è moderato , non può essere grato) come singolari difensori della verità , e della Religione (parendo all' istesso volgo gli altri tiepidi , e timidi) vengono celebrati , e quasi adorati : nondimeno questa gloria , e questa felicità di rado dura sino al fine , ma quasi ogni violenza , se presso con la morte non schifa la vicissitudine delle cose , verso il fine perde la prosperità . Ma se auuiene , che le cose si mutino , e che la setta perseguitata , e abbassata risorga , e pigli forze , all' hora poi vengono dannati gl' indiscreti zeli , & imprudenti sforzi degl' huomini , & il nome loro diuiene odioso , e tutti gl' honori loro finiscono in obbrobrio e diso-

e disonore. Che Diomede sia stato dal suo hospite ucciso, mira colà che le discordie per la Religione eccitano insidie, e tradimenti, etiamdio tra persone congiuntissime. E quello, che si dice del pianto, e de i lamenti non tollerati, ma con supplitio castigati, ci da questi auuertimenti, che quasi in ogni sceleraggine, appresso gl'huomini, v'è loco di commiseratione, si che quelli che hanno odio à i delitti, possono però delle persone, e delle miserie de' delinquenti per humanità mostrar compassione: che l'estremo de' mali sia questo, se'l commertio anco della compassione sia leuato: e pure, che nella causa della Religione, e dell'impietà, anco le compassioni de gl' gl'huomini siano offeruate, e tenute per sospette. Ma al contrario, i pianti, & i lamenti delli compagni di Diomede, cioè de gl'huomini dell'istessa setta, & opinione, sogliono riuscirc molto arguti e canori, à guisa delle voci di Cigni, ò degl'augelli di Diomede; In che anco quella parte dell'allegoria è segnalata che le voci di coloro, che p causa della

Reli-

Religione sono fatti morire, presso alla morte, come canti di Cigni, in marauigliosa maniera, sogliono piegare gl'animi de' gli huomini, e per lungo tempo, nelle memorie, e ne i sensi loro fermarsi, e restare.

19. DEDALO, òvero
il Mecnico.

GL' Antichi, sotto la persona di Dedalo, huomo ingegnossimo ma esecrabile, ci volsero abbozzare la prattica, e l'industria mecnica, & in essa gl'artificij illeciti, & à mal uso impiegati. Dedalo se ne staua in bando, per hauer ucciso uno di suoi condiscepoli, & emoli; ma però, in questo suo bando egl'era grato, & accetto à i Rè, & alle Città doue si ritrouaua. Et in vero, egli haueua fatto, e formato molte opere nobili, tanto in honore de' gli Dei, quanto all'abbellimento, e magnificenza delle Città, e de' luoghi publici; ma però il suo nome, viene principalmente, per le fatture sue illecite, celebrato. Somministrò egli alla libidine

dine di Pasifae, vn artificio di congiungersi col toro, di modo che dalla scelerata industria di costui, e dal suo pernicioso ingegno, ne seguì l'infelice, & infame nascita del Minotauro mostro, che l'ingenua e nobile gioventù diuoraua. Et aggiungendo il male al male, e quello accrescendo, per maggior sicurezza di questo mostro, inuentò, e fece il Laberinto, Opera per il fine, e per l'uso scelerata, ma per l'artificio nobile, e segnalata. E di poi di nuouo, per non essere solamente nelle male arti celebre, e famoso, e perche da lui non solamente gli ordigni del far male, ma anco i rimedij si riconoscessero, fu egli insieme inuentore dell'ingegnoso consiglio del filo, e per sbrigarj dall'intricate vie del Laberinto. Fù Dedalo da Minoe con molta seuerità, e diligenza perseguitato, ma egli sempre ritrouaua vie, e maniere di campare, e ribauerfi. Finalmente insegnò al figliuolo Icaro l'arte del volare; ma egli inesserto con l'osientatione dell'arte cadde d'alto nell'acqua, e vi si affogò.

La parabola pare, che vada di questa maniera. Nel primo ingresso ai lei, ci viene scoperta l'invidia, la quale fra gli eccellenti Artefici aguata, & in marauigliosi modi suole dominare; non essendo sorte d'huomini, tra li quali s'esercita così acerba, e quasi immortale invidia. Segue l'osservatione nella sorte della pena, con la quale Dedalo fu, con minor prouidenza, e ragion Politica punito, cioè, che andasse in bando; perciocche i segnalati Artisti in ogni luogo, e da tutti i popoli sono ordinariamente ben veduti, & accettati, tanto, che l'esilio ad vn artefice eccellente, non può seruire per supplitio. Perche l'altre conditioni, e maniere di vita non facilmente ponno fuori della propria patria fiorire, ma il valore de gl'artefici s'estende, e s'accresce à marauiglia, appresso a' forestieri; essendo pur troppo ne gl'animi de gl'huomini impresso d'hauer in minor prezzo, e reputatione i proprij compatriotti, quanto alle opere mecaniche. Di quanto grande, e nobil uso siano l'arti me-

E caniche,

ganiche, quello che segue nella favola fa manifesto; perciocche à tali arti, molto deue la vita humana; essendo dal loro Tesoro uscite molte cose all'ornamento della Religione, alla magnificenza ciuile, & ad ogni culto della vita humana. Nulladimeno dall'istesso fonte scaturiscono gl'instrumenti della libidine, & anco della morte. Perche (lasciando da parte l'arte de i lenoni) l'inuentioni de' veleni, gl'instrumenti, & armi da guerra, e simil peste (le quali tutte si deuono attribuire alle mecaniche inuentioni) sappiamo molto bene, quanto superano con la crudeltà, e danno della vita humana, il fauoloso Minotauro. Bellissima è l'allegoria del Laberinto, sotto cui la natura vniuersale della Mecanica vien' adombrata; perciocche tutte le cose mecaniche, che sono le più ingegnose, e compite, si possono quasi per Laberinto tenere, per la sottigliezza, & vary intrichi, e per la somiglianza, che mostrano tra di loro, che à pena à forza del giuditio, ma anzi con il solo filo dell'esperienza si deuono reggere

reggere, e discernere: nè è men atten-
tamente aggiunto, che l'istesso, ilqua-
le ha ritrouato gl'intrighi del Labe-
rinto, habbi anco mostrato la com-
modita del filo: percioche le arti me-
caniche sono come di uso ambiguo,
e seruono tanto al nuocere, quanto al
rimedio, e la forza loro quasi se stes-
sa scioglie, e risolue. In oltre gl'ar-
tifitij illeciti, e le arti istesse piu vol-
te sono da Minoc perseguitate, cioè,
dalle leggi, lequali le dannano, e l'u-
so di esse a i popoli proibiscono:
Nientedimeno esse, benchè prohibi-
te, si ritengono, & in ogni luogo
hanno i suoi ricetti, e ridotte: il che
fu anco molto bene offeruato a suoi
tempi da Tacito in cosa non molto
dissimile sopra l'i professione de Ma-
temaci, e Cenethliaci, Genus ho-
minum (dice egli) quod in ciuitate
nostra semper, & retinebitur, & ve-
tabitur. E nondimeno le Arti ille-
cite, e curiose di qualsiuoglia sorte,
col tempo, mentre non possono effe-
tuare quanto promettono (come i ca-
ri dal Cielo) dalla loro ripuatione
cadono, e vengono in dispregio, e

100 DELLA SAPIENZA
con la souerchia ostentatione perisco-
no. E certamente, se habbiamo à
dir il vero, non son tanto con la for-
za delle leggi felicemente raffrenate,
quanto vengono dalla propria vani-
tà conuinte.

20. ERITTONIO, ò vero
l'Impostura.

F Auoleggiano i Poeti, che Völ-
cano sollecitasse la pudicitia di
Minerua, & acceso di libidine vo-
lesse sforzarla; e che così, nella lotta,
spargesse il seme in terra, d'onde na-
scesse il mostro Erittonio; ilquale
nelle parti superiori era di perfetta,
e gratiosa proportione, ma i fianchi,
e le gambe (in somiglianza d'anguil-
la assottigliandosi) erano molto de-
formi. Della qual deformità essendo
egli à se stesso consapeuole, vogliono,
che fosse il primo ad inuentare l'uso
del Cucchio per far in questa guisa
mostra della parte bella del corpo, e
che la brutta si nascondesse.

Questa marauigliosa, e prodigio-
sa fauola dimostra, che l'arte (la
quale

quale per il molto uso del fuoco, per Volcano ci viene rappresentata) con trauagliare in ogni maniera i corpi, & usar varij sforzi, e violenze per superare, e sottopor la Natura (sotto la persona di Minerua, per la gran diligenza delle opere adombrataci) di rado al destinato fine peruenga: ma nondimeno, che dalli suoi sforzi, e machinamenti (come da una lotta) sogliano uscire generatione imperfette, e certe opere difettuose, e mancheuoli, di vista belle, ma all'uso inferme, e zoppicanti; le quali nulladimeno l'Impostori con grande, & inganneuole apparecchio dimostrano, e come trionfanti d'intorno menano. Tali son quelli, che nell'Alchimia, e nelle sottigliezze, e nouità mecaniche piu volte sogliono offeruarsi; conciosia che gli huomini piu tosto tenendo fermo il lor proposito, che volendo dalli errori riuocarsi, fanno piu tosto alla lotta con la Natura, che col debito ossequio, e culto cercano li suoi abbracciamenti.

21. DEUCALIONE, ò vero
la Rinnouatione.

N Arrasi da' Poeti , che dopo d'esser per il diluuiò vniuersale estinti tutti gl'habitatori della terra, Deucalione , e Pirra , rimasti soli , ardendo di desiderio pio, e nobile , di ristorare il genere humano, tal Oracolo riceuessero, Che hauerebbono ottenuto quanto bramauano , se prendendo l'ossa della Madre , quelle dietro à se gettassero . Questo oracolo al principio portò loro molta tristezza , e quasi desperatione : percioche essendo dal diluuiò la terra affatto spianata , non poteuano sperare di riconoscere il sepolchro , in cui l'ossa della Madre loro riposauano . Ma alla fine intesero, che (essendo la terra comune Madre di tutti) per l'ossa , dall'oracolo fossero state significate le pietre della terra .

La fauola pare, che ci apri vn secreto della Natura , e corregga ne gl'animi humani vn ordinario , e familiare errore ; Percioche l'imperitia hu-

tia humana comunemente giudica, che il rinnouellar delle cose, & il ristorarle dependa dalla loro putredine, e che de gl'ultimi auanzi (come la Fenice delle proprie ceneri) si possino fare; ilche in alcun modo non conuiene, essendo che tali materie hanno già finito lo spazio del corso loro, e resesi inette del tutto ad esser principij dell'istesse cose. Per tanto deuesi tornar à dietro à i principij piu comuni.

22. NEMESI, ò la vendetta, ò vero la vicissitudine.

D*Icesi, che Nemese fosse Dea appresso à tutti veneranda, e da potenti anco, e fortunati da esser temuta. La fanno dell'Oceano, e della Notte figliuola: e l'effigie di lei in questa guisa si descriue. Haueua le ali, & era coronata; nella destra teneua una basta di faggio, e nella sinistra una caraffa, nella quale rinchiusi s'erano certi Ethiopi, e sopra vn Ceruo se ne sedeuà.*

La parabola pare, che voglia esser tale; il nome di Nemefi suona assai chiaramente la Vendetta, ò Retributione, & era ufficio, e carico di questa Dea (come Tribuno della plebe) nella costante, e continuata felicità de gl'auventurati intrametterfi, & intraporre quel suo Veto; ne solamente il frenare l'insolenze; ma anco alle prosperità, benche innocenti, e moderate, dar à vicenda l'auuersità; come che non fosse consueto l'ammettere à i conuiti delli Dei alcuno dell'humana sorte, se non per fargli vn affronto. Io per certo mentre leggo quel Capitolo di Caio Plinio, nel quale egli racconta le disauventure, e miserie di Augusto Cesare, da me fortunatissimo riputato, & il quale anco haueua vna certa arte di seruirsi della Fortuna, e di goderla ancora, e nel cui animo non si puotè offeruar g.à mai cosa, che hauesse del gonfio, del leggiero, del molle, del confuso, del malinconico (che anche egli alcune volte ài morir spontaneamente deliberaua) non posso non giudicare esser stata grande, e di gran forze

forze questa Dea, al cui altare una tal vittima sia stata tirata. Fanno, che i genitori di questa Dea siano l'Oceano, e la Notte; cioè la vicissitudine delle cose, & il diuino giudicio oscuro, e segreto. La vicenda per l'Oceano ci viene attamente significata, per quel suo perpetuo flusso, e reflusso; e l'occulta diuina provvidenza nella Notte molto bene si ci propone. Anco i Gentili offeruano questa notturna Nemeli quando il giudicio humano dal diuino fosse differente.

— Cadit, & Rifeus iustissimus vnus.

Qui fuit ex Teucris, & seruantissimus æqui;
Dijs aliter visum.

Cade Rifeo, ch'in tutte l'opre fante.

Il più giusto tra' Teucri, il più offeruante

Fù d'equità: ma altro parue a' Dei.

Con le ali si descriue Nemefi, per li
 subiti, & improuisi riuolgimenti de
 gli accidenti humani. Per le memo-
 rie, che habbiamo de' passati maneggi
 si vede, che è occorso d'ordinario, ch'i
 grandi, e prudenti personaggi, in
 quei perigli principalmente si siano
 persi, li quali furono più da lor sprezzati.
 Essendo stato Marco Cicero-
 ne da Decio Bruto auuisato della
 men sincera fede d'Ottauio Cesare,
 e dell'animo contra lui esulcerato,
 altro non rispose se non, Te autem
 mi Brute, sicut debeo amo, quod
 istud quicquid est nugarum me sci-
 re voluisti. Porta anco Nemefi la
 corona per l'inuidiosa, e maligna na-
 tura del volgo. Imperoche quando
 i grandi, & auuenturati cadono, al-
 l'hora d'ordinario il volgo giubita,
 & incorona Nemefi, La basta, che
 ha nella destra, à coloro appartiene,
 quali ella di fatto percote, e trafigge;
 a gli altri poi, che da lei con le cala-
 mità, e disauenture non vengono
 estinti, pone innanzi a gli occhi la ca-
 rassa, ch'ha nella sinistra, quel spetta-
 colo nero, e infausto, percioche i gran-
 di, e

di, e nel colmo delle felicità terrene posti hanno del continuo innanzi à gl'occhi la morte, le infirmità, le disgratie, i tradimenti de' amici, le insidie, & aguati de' nimici, le mutationi delle cose, e simili accidenti, come tanti brutti Ethiopi nella caraffa. Virgilio descriuendo il fatto d'armi Attiaco di Cleopatra elegantemente soggiunse.

Regina in medijs patrio vocat agmina fistro,
Nec dum etiam geminos à tergo respicit angues.

La Regina nel mezzo, à se le ardenti
Squadre chiamò col fistro; ancor non vede
Dietro alle spalle i due crudi serpenti.

Nè stette ella molto, ch'in ogni parte, che si volgesse, le squadre intiere di questi Ethiopi à gl'occhi se le offerivano. Con ragione s'aggiunge al fine, che Nemeli sopra un Ceruo stà

assisa: essendo il Ceruo vn animale molto viuace, e può forse occorrere, che il giouane, che dalla morte è rapito, preuenga, e fugga i colpi di Nemefi: ma à chi tocca una lunga felicità, e potenza, egli per certo à Nemefi stà soggetto, e quasi à lei sottomeffo.

23. **ACHELOO**, ò vero
il Combattere.

Scriuono gl'antichi, che contendendo tra di loro Hercole, & Achelò per le nozze di Deianira, venissero finalmente alle mani. Achelò hauendo sotto varie forme (secondo il potere che ne haueua) tentata con Hercole la battaglia, finalmente se gli fece incontro sotto la forma di vn feroce, e fremente Toro; Hercole ritenendo la sua figura humana se gli auuentò addosso, e nella zuffa fracassò vno delle corna al Toro; del che dolendosi sopra modo, & sbigottito Achelò per ricuperare il corno perso diede ad Hercole in contracambio il corno di Amaltea, ò vero di Copia.

Questa.

Questa favola all'espeditiõni bel-
 liche appartiene. Percioche l'appa-
 recchio della guerra dalla parte de-
 fensiva (che in Achelóo ci vien pro-
 posta) è molto vario, e di più sorti. Ma
 dell'aggressore il sembiante è unico,
 constando solamente d'uno esercito, ò
 forse d'armata nauale: ma chi nelle
 proprie terre aspetta l'inimico, ad in-
 finite faccende s'appiglia; fortifica le
 piazze, ò le smantella; raduna la ple-
 be, la chiama da' campi, e dalle ville
 alle città, e fortezze munite: fabbri-
 ca, ò disfa ponti; apparecchia l'eser-
 cito, lo prouede di vettouaglie, e le
 distribuisce; è tutto occupato ne i fiu-
 mi, ne i porti, nelle fauci de' monti,
 ne' boschi, e cose simiglianti; di modo
 che alla giornata muta, e prende
 faccia nuoua, e ne fa proua: e final-
 mente quando il tutto è disposto mu-
 nito, & apparecchiato, ci rappresen-
 ta al uiuo la forma, e le minaccie
 d'un combattente Toro. Ma chi as-
 salta, cerca la zuffa, & à questo tutto
 s'impiega; temendo in terra nimica
 la strettezza, e mancamento del vi-
 uere; e se gli auuiene, che col fatto
 d'armi.

d'armi acquisi la vittoria, e rompa quasi il corno al nimico, all' hora senza fallo ottiene, che esso nimico in diminutione della sua riputatione, tutto trepido per salvarsi, e ripigliar nuoue forze a luoghi piu sicuri, e ben muniti si ritiri; e lasci al vincitore le Città, & il paese ad esser saccheggiato, e depredato; il che à punto si può come il corno d' Amaltea stimare.

24. DIONISO, ò vero
la Cupidigia.

R Accontano, che Semele l'innamorata di Giove hauendolo con inuiolabile giuramento astretto à promettergli indefinitamente, quanto ella gli chiedesse, dimandò, che ne gl'abbracciamenti di lei venisse tale, quale nel congiugnersi con Giunone soleua essere, e per tanto ella nelle fiamme perisse; e che il fanciullo, che nel ventre conceputo haueua, indi leuato fosse da Giove nel fianco proprio cuscito, sino che li mesi destinati al parto si compissero. Di tal peso
Gio-

Giove alquanto zoppicaua, e perche il fanciullo (mentre nel fianco di Giove si ritrouaua) l'aggrauaua, e lo pungeua, indi hebbe il nome di Dioniso. Essendo poi partorito fu dato à Proserpina per alquanti anni ad essere alleuato. Cresciuto poi hebbe sempre una faccia donnesca, di modo che pareua quasi di sesso ambiguo. Restò anco per qualche tempo morto, e sepolto; ma poi ritornò uiuo. Nella sua prima giouentù egli primo inuentò, & insegnò la cultura della Vigna, & il modo di fare il uino, e l'uso di quello; da che fattosi molto celebre, e famoso soggiogò il Mondo, e giunse sino alli ultimi fini degl'Indi. Era da' Tigri in vn Cocchio tirato, & intorno à lui alcuni brutti demoni chiamati Cobali, Acrato, & altri andauano salteggiando. Anzi anco le Muse alla sua compagnia s'accostauano. Presè per moglie Ariadne da Teseo derelitta, & abbandonata. Eragli consagrato l'albero dell'Hellera. Lo fanno anco inuentore, & institutore delle sacre cerimonie di quella sorte però, che era

no da pazzi, e piene di disordine, e di più anco crudeli. Haueua in oltre potestà di ridurre altri in furore. Certo è, che nelle sue feste dette Orgia dalle donne infuriate furono due segnalati huomini sbranati, Penteo, & Orfeo; il primo mentre salito sopra un albero volse essere di queste feste spettatore; il secondo mentre la sua Lira suonaua. E le imprese di questo Dio vengono quasi con quelle di Giove à confondersi.

La favola pare appartenere alli costumi, non potendosi nella Filosofia morale trouar la migliore. Sotto la persona di Dioniso, ò vero Bacco si descriue la natura della Cupidigia, ò vero dell' Affetto, e della Passione. La Madre d'ogni ancorche nocuolissima Cupidigia, altra non è, che l'appetito, & il desiderio del bene apparente. La Cupidigia sempre nella brama illecita, prima ammessa, che bene intesa, ò pesata, si concepisce. Ma poi quando l'affetto comincia à bollire, la Madre di lui (cioè la Natura del bene) per il souerchio incendio si distrugge, e perisce.

*ſce. La Cupidigi i mentre nell' Anima humana ſi ritroua (ch'è come Padre della iſteſſa Cupidigia, e per Giove ſignificato) iui ſi naſconde, e ſi nutriſce principalmente nella parte inferiore, e punge; e pizzica l'anima, in modo che indi le ſue ationi, e ſiano impedita, & zoppichino. Quando poi per il conſenſo, e per l'habito vien confermata, e ridotta in atto, pure per alcun tempo appreſſo à Proſerpina viene alleuata; cioè cerca di naſconderſi, e ſi fa ſegreta, e quaſi ſotterranea, finche gettato via ogni freno della vergogna, e del timore, & entrata in iſfacciataggine, ò ſi cuopre col preteſto di qualche virtù, ò ſprezza inſino l'infamia ſteſſa. E anco veriſſimo, che ogni affetto gagliardo ſia come di ſeſſo ambiguo; perche ha l'impeto virile, ma l'impotenza femminile. E anco leggiadramente poſto, che Bacco muoia, e poi torni in vita, perche gl'affetti tal volta paiouo addormentati, e come eſtinti; ma non ſi deue loro preſtar fede, nè anco à ſepolti; perche offerendoli loro la materia, e dandoli l'occasione, ben-
toſto*

tosto si risvegliano. La parabola
 dell'inuentione della vite è prudente;
 perche ogni affetto è accorto, e scaltro
 nel cercar i suoi fomenti: e di tutte le
 cose, che alla notitia degl'huomini so-
 no peruenute, il vino per suscitare
 ogni sorte di Passione, e per infiam-
 marla è potentissimo, e sopra tutto
 efficace, e serue come di fomento co-
 mune. Ha anco molta vaghezza,
 che Bacco sia soggiogatore di Pro-
 uincie, e che vn'espeditiōne infinita
 intraprenda; perche la Cupidigia nō
 si contenta mai dell'acquistato, ma
 con infinita, & insatiabil brama
 vuol passare oltre, & à cose nuoue
 s'estende. Anco le Tigri appresso al-
 l'affetto dimorano, e tirano il Coc-
 chio; perche l'affetto quando comin-
 cia esser non più pedone, ma caroz-
 ziere, (come Vincitore, e Trionfato-
 re sopra la Ragione) à tutto quello,
 che se gli attrauersa, e se gli oppone,
 diuien crudele, indomito, e fiero. Ha
 poi del faceto, che intorno al carro vi
 saltino i demoni ridicoli: perche ogni
 disordinato affetto produce moti ne-
 gli occhi, nella bocca istessa, e nei gesti
 disdi-

disdiceuoli, incomposti, e pieni d'ogni leggierezza, e bruttezza: di modo che chi à se stesso in alcun segnalato affetto come d'Ira, d'Arroganza, ò d'Amore pare magnifico, & altiero; ad altri però è deforme, e ridicolo. Si veggono anco nella compagnia dell'Affetto le Muse; non ritrouandosi Affetto alcuno, il quale non paia da qualche Dottrina favorito. Et in ciò il compiacimento degl'ingegni sminisce la Maestà delle Muse, mentre douendo elle esser guide della vita si fanno schiaue dell'Affetto. Tra le altre è molto nobile quell'allegoria, che Bacco habbi collocato i suoi amori in colei, che da altro marito era stata abbandonata; perche è cosa certissima, che l'Affetto vuole, & appetisce ciò, che l'esperienza ha ripudiato. E sappiano tutti quei, ch'alli proprij affetti seruendo, e quelli seguendo accrescono in immenso il prezzo di quello, che vogliono godere (ò siano honori, ò ricchezze, ò amori, ò gloria, ò scienza ò qual siuoglia altra cosa,) ch'essi cercano cose già lasciate, e da molti per molti secoli dopo l'esperienza hauu-

tane,

tane, fastidite, & abbandonate. Non è anco senza misterio, che l'Hellera à Bacco sia stata consagrata, e questo in due maniere s'accorda: primieramente che l'Hellera è verde nel verno: dipoi ch'ella volentieri intorno agl'alberi, muri, & edificij v'è serpendo, abbracciando, & innalzandosi. Quanto al primo ogni affetto per la repugnanza, e per la prohibitione (come per una certa Antiparistasi) giusto come l'Hellera per il freddo dell'inverno si fa verde, & acquista vigore. Quanto al secondo il souerchio affetto, che nell'huomo predomina, abbraccia tutte le ationi humane, e tutti i consigli, & intorno à quelli come l'Hellera s'aggira, & à quelli s'accosta, e s'aggiugne, e si mescola. Ne è marauiglia, se à Bacco s'attribuiscono i riti superstitiosi; essendo che quasi ogni mal regolato affetto nelle false religioni libero, e sfrenato diuenga; poiche ogni affetto grande, & è da se vn furore breue, & se con maggior uehemenza ci assedia, e persevera, egli v'è à terminare in pazzia. Che Penreo, & Orfeo sieno stati dalle donne

di

di Bacco lacerati, non è senza evidente misterio. Poiché l'affetto gagliardo così alle inquisitioni curiose, come alle salutari, e libere ammonitioni si renda molto aspro, e contrario. Finalmente anco quella confusione tra le persone di Bacco, e di Giove si puo alla parabola attamente ridurre; perciocche l'impresè honorate, & illustri, & i meriti segnalati, e gloriosi alle volte dal valore, e dalla retta ragione, e dalla magnanimità, e tal volta anco dall'affetto nascosto, e dall'occulta cupidigia (quantunque siano col grido della fama, e della lode innalzati) procedono; di maniera che non sia così facile il distinguere i fatti di Bacco da quei di Giove.

25. ATALANTA, ò vero
il Guadagno.

A Talanta essendo nel correre velocissima entrò in contesa con Hippomene per la vittoria nel corso. Le conditioni della disfida furono, che vincendo Hippomene ottenesse

nesse Atalanta per moglie; ma se vin-
 to fosse, la pagasse con la morte. Nè
 pareua, che la vittoria douesse esser
 dubbiosa, poiche Atalanta già insu-
 perabile nel corso con la rouina di
 molti s'era segnalata. Per tanto
 Hippomene pose il suo pensiero nell'
 artificio, e nell'inganno; s'apparec-
 chio egli tre Pomi d'oro, e li portò
 seco. Si venne al fatto. Atalanta
 gli andò innanzi, & egli vedendosi
 lasciato indietro, e non scordatosi
 dell'artificio, gettò uno de' Pomi
 d'oro alla vista di Atalanta, non à
 dirittura, ma di trauerso, per trat-
 tenerla, e di piu distorla dalla via
 del corso. Ella dalla cupidigia don-
 nesca, e dalla bellezza del pomo al-
 lettata tralasciato il diritto corso,
 corse al pomo, e diueru à pigliarlo.
 Hippomene tra tanto non poco nel
 diritto corso s'auanzò, e dietro alle
 spalle lasciò Atalanta. Ma essa con
 la sua natural velocita ben tosto ri-
 fece il danno del tempo perduto, e
 gli passò anco innanzi: ma Hippo-
 mene hauendole la seconda, e la ter-
 za fiata dato con i pomi d'oro l'istef-
 so

so trattenimento, finalmente con la sua astutia, & non col valore restò vittorioso.

La favola par, che ci proponga la segnalata allegoria del contrasto dell'Arte, con la Natura. Perciochè l'Arte (per Atalanta significata) per proprio valore, se non habbia ostacolo, ò impedimento, è molto più veloce della Natura, e con la velocità del suo corso molto più tosto giunge al segno. E ciò quasi in tutte l'opere si vede. L'albero con innestarsi molto più tosto, e migliore rende il frutto, che seminato, ò piantato ne i suoi noccioli. La terra fangosa nel generar le pietre molto tardamente, ma nel cuocer i mattoni molto più tosto s'indurisce. Anco nelle cose morali il solleuamento del dolore, e la consolatione dopo l'afflitione con lunghezza a tempo, quasi col beneficio della Natura s'induce; ma la Filosofia (ch'è come l'Arte del viuere) non aspetta, ma subito presenta, & porge il tempo. Vero è però, che questa prerogatiua, e forza dell'Arte, con infinito danno delle cose humane

120 DELLA SAPIENZA
dai Pomi d'oro si ritarda. Ne si ri-
troua delle Scienze, ò dell'Arti al-
cuna, che habbia costantemente con-
tinuata il suo vero, e legittimo cor-
so sino al suo fine, come alla propria
meta; ma sempre le Arti incomin-
ciate troncano, & abbandonano il
corso, & al guadagno, e comedo de-
clinano à guisa di Atalanta.

Declinat cursus, aurumque volu-
bile tollit.

Piega del corso, & toglie i pomi
d'oro.

Non è dunque marauiglia, se al-
l'Arte non sia concesso di vincer la
Natura, e vinta rouinarla, e di-
struggerla per quel patto, e legge del
la contesa: ma che auuenga al con-
trario, che l'Arte istessa resti in po-
ter della Natura, e come donna ma-
ritata al Marito ubbidisca.

26. PROMETEO, ò
vero lo Stato dell'
huomo .

Volsero gl' antichi , che l'huomo fosse opera di Prometeo, e fatto di puro fango , se non che Prometeo con quella massa mescolasse le particelle di diuersi animali . E volendo egli da per se difender la sua Opera, e farsi non solamente tenere per conditore , ma anco per conseruatore, & amplificatore del genere humano di nascojio ascese al Cielo portando seco alcune fascine di gionco , e quelle accostate al carro del Sole , & accese riportò seco in terra il fuoco , e ne fece partecipi gli huomini . A così gran beneficio di Prometeo dicono , che gl' huomini si mostrassero poco grati, anzi contra di lui congiurati à Giooue l'accusarono . Non fu l'accusa, come pareua douer essere, riceuuta à male , anzi à Giooue , & à i Dei molto piacque; onde non solamente permisero, che gl' huomini hauessero l'uso del fuoco , ma anco vn altro nuo-

uo dono, da essere sopra tutti amato, e desiderato, (che è una gioventù perpetua) à gli huomini concessero. Costoro trionfanti, e sciocchi, il dono dalli Dei hauuto, lo caricarono ad un Asinello, che lo portasse. Nel ritorno adunque fu l'Asino grauemente afflitto dalla sete, & essendo peruenuto ad un certo fonte, un serpente (che di questo era il guardiano) non gli concesse di poter bere, se in mercede non gli daua ciò, ch'egli sopra la schiena portaua; il misero Asinello accettò la condicione, e così per il prezzo d'un tratto d'acqua il poter rinouare la gioventù passò dagli huomini a' serpenti. Ma Prometeo non si partendo dalla sua malitia, e riconciliatosi con gli huomini, (dopo d'esser del riceuuto premio defraudati,) contra di Gioue sdegnato ardi anco accompagnare l'istesso sacrificio con frodi. E si dice, che una volta immolasse due tori à Gioue, in modo però, che nella pelle dell'uno vi rinchiudesse le carni tutte, & il grasso d'ambidue, e l'altra pelle di nude ossa riempisse: e dipoi tutto religioso, e benigno

offe-

offerisse a Giove, ch'egli s'eleggesse uno di questi due buoi per suo sacrificio. Giove destando l'astutia, & mala fede di costui, ma volendo haver occasione di vendetta, il bue ch'era tutt'ossa s'eleffe; & riuolto alla vendetta (vedendo di non poter reprimere l'insolenza di Prometeo, se non con affliggere insieme il genere humano, di cui come di cosa propria Prometeo molto si gonfiava) ordinò a Vulcano, ch'egli formasse una bella, & gratiosa donna; alla quale anco ciascuno degli Dei concessè qualche ornamento, che perciò fu detta Pandora. A costei fu dato in mano dagli Dei un bellissimo vaso, in cui chiusero tutti i mali, & ogni sorte di disauentura; e nell'ultimo fondo del vaso era riposta la speranza. Andossene Pandora con questo vaso primieramente a Prometeo per coglierlo, se per sorte egli volesse ricever il vaso, & aprirlo; ma egli cauto, & astuto lo rigettò. Così spregiata sen'andò ad Epimeteo fratello di Prometeo, però di natura assai diuersa. Egli senza dimora aprì te-

merariamente il vaso; & vedendo volar fuori ogni male accortose tardi con gran forza, & fretta procurò di chiuderlo col suo coperchio, ma à pena vi puotè riserbare l'ultima Speranza, che nel fondo risedeva. Alla fine Giove imputando à Prometeo molti, & gravi errori: ch'egli hauesse rubato il fuoco: che hauesse burlato la sua Maestà in quell'inganneuole sacrificio: ch'egli hauesse tenuto poco conto del suo dono, v'aggiunse anco vn nouo delitto: ch'egli hauesse tentato di usar forza à Pallade; e così lo pose nei ceppi, & à tormenti perpetui lo condannò. E così per comandamento di Giove fu Prometeo al monte Caucaaso condotto, & iui ad vn sasso incatenato, di modo che non si poteua muouere: era iui l'Aquila, ch'ogni giorno del fegato di lui si pasceua; & la notte tanto ne cresceua, quanto nel giorno l'Aquila consumaua; accioche così non gli mancasse mai materia del dolore. Ma però dicono, che questo supplitio hebbe vna volta fine. Per cioche Hercole nauigato che hebbe

l'Oceano

l'Oceano nel bichiere, che dal Sole ha ueua riceuuto, se ne venne al Monte Caucaſo, e liberò Prometeo, uccidendo l'Aquila con i ſuoi ſtrali. Furono appreſſo alcuni popoli in honore di Prometeo inſtituiti i giuochi de' Lampadiferi, ne i quali correndo portauano le faci ardenti, e ſe occorreua, che la torcia d'alcuno ſi ſmorzaſſe, egli cedeua la vittoria al ſeguente, e ſi ritiraua, e colui guadagnaua il giuoco, il quale foſſe uſtimo a portare ſino al ſegno la face ardēte.

Qu ſta fauola porta ſeco, & preme molte vere e graui contemplationi. Alcune di eſſe già per innanzi ſono ſtate aſſai ben notate; altre del tutto ſon reſtate intatte. Prometeo chiara, & apertamente ſignifica la Prouidenza: e dall'uniuerſità di tutte le coſe è ſtata ſcielta, e cauata da gli antichi la fabbrica, e la conſtitutione dell'huomo per eſſere alla Prouidenza, come opera propria, attribuita. La cagion di queſto nõ ſolo pare poſſa eſſere, perche la Natura dell'huomo riceue la mente, e l'intelletto, ſegua della Prouidenza, e perche in un

certo modo par duro, & incredibile da i principij insensati, e priui d'intelligenza cauar la ragione, e la mente, talche quasi necessariamente si può conchiudere, che la Prouidenza sia nell'anima humana infusa non senza l'esemplare, & intentione, e confirmatione della Prouidenza maggiore; ma anco ciò si propone principalmente; perche l'huomo è come il centro del Mondo in quanto alle cause finali di maniera che se si leua dalle cose l'huomo, tutto il rimanente vada senza proposito vagando, e fluttuando, rejiando come scope disciolte senza incamminarsi à fine alcuno. Perche tutte le cose seruono all'huomo, & egli caua, e coglie l'uso, & il frutto da ciascuna. Conciosiache i giri delle stelle, & i loro periodi seruono per la distinctione de tempi, e per la distributione delle parti del Mondo: le meteore seruono per preueder le tempeste; & i venti per nauigare, e per le machine, e macine: le piante, & animali d'ogni sorte si riferiscono alle fabbriche delle habitationi, doue gli huomini posson ricouerarsi al vitto

al vestito, alla medicina, al solleuamento delle fatiche, ò finalmente al diletto, e ricreatione: tanto che tutte le cose affatto non paiono, che facciano il proprio fatto, mà quello dell'huomo. Ne è stato posto à caso, che in quella massa, e prima preparatione vi siano state mescolate, temperate, e confuse col fango le particelle anco da diuersi viuenti leuate; perche è verissimo, che di tutte le cose, lequali l'vniverso abbraccia, l'huomo sia il più misto, e composto; onde con ragione da gl'antichi è chiamato vn minor Mondo. Quantunque i Chimici la vaghezza di questa parola, Microcolimo, troppo scioccamente seguendo la sola lettera habbiano voluto torcere, mentre nell'huomo vogliono, che si ritroui ogni minerale, ogni vegetabile, e tutto il rimanente, ò alcuna cosa à questi proportionata. Resta però, come cosa soda, e sana, quello, che habbiamo detto, ch' il corpo humano sopra ogni altra cosa si ritroua misto, & organico; per ilche viene egli ad hauer tanto più marauigliose virtù e facultà: poscia che le forze de' corpi

semplici son poche, ancorche certe, & veloci nell'operare; perche dalla mistura non vengono sminuzzate, nè rintuzzate, ne contrapesate; e la copia, & eccellenza della virtù de' corpi habita nella mistura, e nella compositione. E nulladimeno l'huomo nelli suoi principij pare, che sia una cosa disarmata, e nuda, e tarda à poter se stessa aiutare, & assai bisognosa di molte cose. Per tanto s'affrettò Prometeo à ritrouare il fuoco ilquale à tutte le necessità, & vsi humani porge, e somministra aiuti, e solleuamenti. Perche se l'anima si chiama forma delle forme, e la mano instrumeto degli instrumeti, anco il fuoco si deue con ragion chiamare aiuto degl'aiuti, ò soccorso de' soccorsi. Quinci ogni industria, quinci le Arti mecaniche, quinci l'istesse Scienze con infiniti modi riceuono aiuto. Il modo anco del furto del fuoco attamente vien descritto, e secondo la natura della cosa. Il furto fu con accostare al carro del sole una bacchetta di giũcho, detta ferola; percioche la ferola s'adopra al battere, e percuotere, on-

depo-

de politamente vien significato, ch' il fuoco dalla violente percossa, e collisione de corpi si generi, col le quali percosse le materie s' assottigliano, e si pongono in moto, e si apparecchiano à riceuere il calor celeste; e così dal carro del sole con modi occulti, e quasi furtiui pigliano, e rapiscono il fuoco. Segue della parabola vna parte notabile, che gli huomini, in vece di congratulationi, e rendimenti di gratie, allo sdegno; & alle querele si siano riuolti, porgendo à Gioue l' accusa, e di Prometeo, e del fuoco; e che ciò a Giove riuscisse molto caro; di modo che i comodi de gl' huomini con nuoua munificenza egli colmassè. E doue mira questo approuare, e remunerare il delitto d' ingratitude verso il suo Autore, ilche è vn vitio, qual in se abbraccia quasi ogn' altro vitio? La cosa altroue mira. L' allegoria è, che le querele de gl' huomini, contra la Natura, e contra l' Arte fatte da vn ottimo stato di mente prouengono, e ben riescono, & il contrario alli Dei è dispiaeuole, & infaussto. Percioche quelli, i quali souerchiamente innal-

xano la natura humana, e le Arti ri-
 ceute, e s'allargano in marauigliar
 si delle cose, che hanno, e godono, &
 vogliono, che siano riputate perfette
 le Scienze che professano, & à quali
 attendono, primieramente son meno
 riuerenti verso la diuina Natura, al
 la cui perfetione vogliono quasi le co-
 se proprie uguagliare: e poi gli istessi
 sono verso gli huomini piu infrut-
 tuosi, mentre pensando d'esser giun-
 ti alla cima delle cose (come che già
 finito habbiano) non cercano di pas-
 sar oltre. Per lo contrario quelli,
 che querelano, & accusano la Natu-
 ra, e le Arti, e sempre son pieni di
 lamenti, ritengono veramente in se
 vn piu modesto sentimento d'animo,
 e del continuo à nuoua industria, &
 à nuoue inuentioni si sentono spro-
 nati. Onde non posso non marauig-
 gliarmi dell'ignoranza, e del mal
 genio d'alcuni, i quali seruendo all'
 arroganza di pochi hanno in tanta
 veneratione la Filosofia Peripateti-
 ca, qual pur non e se non una par-
 te, nè anco grande, della Sapienza
 de' Greci, che ogni accusa di lei hab-
 biano

biano resa non solamente inutile, ma anco sospetta, e quasi pericolosa. E si ha più tosto d'approvare, & Empedocle, il quale quasi infuriato, e Democrito, il quale con molta modestia si duole, che tutte le cose siano nascoste, che nulla sappiamo, che nulla vediamo, ma che la verità in pozzi profondi sommersa se ne stia, e che le falsità in maniere maravigliose si siano aggiunte, e mescolate con la verità (conciosia che l'Accademia nouo è del tutto passata all'eccesso) più tosto dico s'ha d'approvare, Empedocle, & Democrito, che la troppo confidente, e pronunciatrice scuola d'Aristotile. Deuono dunque gli huomini esser ammoniti in questo, che le accuse della Natura, e delle Arti piacciono à Dio, & impetrando dalla diuina bontà nuoue elemosine, e noui doni; e che le querele di Prometeo, ancorche Autore, e Mastro, e quelle acri, e uehementi, siano più sane, & utili, che souerchiamente ringratiarlo: e che finalmente il pensar d'esser ricco si habbia a riporre tra le principali cagio-

ni della pouertà. Quanto poi appartiene alla sorte del donatiuo, il quale si dice, che gl'huomini in premio delle accuse riportassero, (cioè, il fiore della giouentù, che non cade mai) egli è tale, che pare non habbiano gli antichi disperato di trouar modi, e medicamenti, che al ritardar la vecchiaia, & al prolongar la vita conferissero; ma hauerli più tosto riposti tra quelle cose, le quali per la negligenza, e dappocaggine de gl'huomini, ancorche una volta hauute, siano smarrite, e senza effetto rimaste, che tra quelle, le quali del tutto siano state negate, e non mai concesse. Percioche significano, & accennano, che dopo d'esser stati il vero uso del fuoco, & gl'errori dell'arte bene, e gagliardamente accusati, e conuinti, non sia la diuina munificenza à concedere tali doni à gli huomini mancato; ma che essi à se stessi habbiano mancato nell'hauer imposto questo dono al dorso d'un tardo, e pigro Asino. Questo Asino pare sia l'esperienza, cosa stupida, e piena di dimora; dal cui tardo, e

testudineo passo, è nata quell'antica querela, che La vita sia breue, e l'arte longa. E certo è mio parere, che quelle due faculta la Dogmatica, e l'Empirica, non siano pur ancora state ben insieme congiunte, e collegate, ma che i nuoui doni de' Dei ò siano stati sopra le astratte Filosofie, come ad vn leggier augello, ò sopra le tarde, e pigre esperienze, come à vn Asino imposte. Nel che però, nè anco dobbiamo augorarci troppo male di questo Asinello, se non gli intrauenga quelli accidenti della via, e della sete. Penso io, che se alcuno s'appigli costantemente, come con certa legge, e methodo all'esperienza, ne però nella via sia sitibondo degl'esperimenti, che fanno al guadagno, e all'ostentatione, deponendo, e scompartendo per conseguirle la soma, che ha preso à carico, tale non sarà portatore inutile degl'accrescimenti nuoui della diuina liberalità. Che poi questo dono sia passato à i Serpenti pare sia vna aggiunta alla favola, quasi per ornamento, se per sorte ciò non vi fosse stato immesso,

accio-

accioche gli huomini si vergognino, se con quel suo fuoco, e con tante arti non possano acquistarfi quello, che la Natura stessa à molti altri Animali ha donato. Anco quella subita riconciliatione degli huomini à Prometeo dopo esser caduti dalle loro speranze contiene in se vn utile, e prudente auuiso: perche accenna la leggierezza, e temerità degl'huomini nelli esperimenti nuoui; percioche se essi subito non riescono, e corrispondono al desiderio, gli huomini con frettoloso passo l'impresè abbandonano, e precipitosamente alle cose solite tornano, e cõ esse si riconciliano.

Descritto lo stato dell'huomo quanto alle Arti, e cose intellettuali la parabola sene passa alla Religione: percioche il culto diuino accompagna la coltura delle Arti; e incontenente fu dall'hipocrisia occupato, & imbrattato. Per tanto sotto quel doppio sacrificio molto bene ci si rappresenta la persona del vero Religioso, e dell' Hipocrita: In quello è il grasso, cioè la parte di Dio, per il fiammeggiare, e buon odore, che ci
 signi-

significano il buon affetto, & il zelo alla gloria di Dio acceso, & verso il cielo incamminato: Sonui dentro le viscere della carità, e le carni buone, & utili: Quest'altro in se altro non ha, che l'ossa aride, e nude, le quali nondimeno empiono la pelle, & imitano una hostia bellissima. Con che ci vengono significati i riti, che solamente sono esterni, e vani, e le secche cerimonie (delle quali gli huomini caricano, e fanno gonfiar il culto diuino) cose piu tosto composte all'ostentatione, che gioueucli alla pietà. Nè basta à essi offerir à Dio tali furbarie, se anco non gli l'imputino come se fussero dall'istesso Dio elette, & ordinate. Il Profeta in persona di Dio, di questi tali si querela; Num tandem hoc est illud ieiunium, quod elegi, vt homo animam suam in diem vnum affligat, & caput instar iuncæ demittat.

Dopo lo stato della Religione la parabola si riuolge à i costumi, & alle conditioni dell' humana vita. E cosa già volgare, e nondimeno molto à

to à proposito, che Pandora ci signifi-
 fichi la voluttà, e la libidine: la qua-
 le dopo le arti, e culto della vita ciui-
 le, e dopo i piaceri, come dal dono del
 fuoco, anch'essa si è accesa: e perciò à
 Vulcano, che similmente rappresenta
 il fuoco, la fattura della voluttà s'at-
 tribuisce. Da essa infiniti mali e nel-
 l'animo, e nel corpo, e nei beni degli
 buomini, insieme con la tarda peni-
 tenza si son diffusi, nè solamente nel-
 lo stato di ciascheduno in particola-
 re, ma anco nei Regni, e nelle Repub-
 bliche. Essendo che dall'istesso fonte le
 guerre, i tumulti, e le tirannidi heb-
 bero la sua origine. Et è molto à pro-
 posito l'osseruare come vagamente la
 favola due conditioni di vita, e come
 ritratti, & esempi sotto le persone di
 Prometeo, & Epimeteo ci dipinga.
 Percioche quelli, che seguono la setta
 di Epimeteo, sono senza prouuiden-
 za, nè veggono di lontano, fanno con-
 to di quello, che di presente è soaue,
 e perciò da molte difficoltà, angu-
 stie, e calamità vengono trauagliati,
 e quasi del continuo hanno con quel-
 le à combattere: tra tanto nondimeno
 si dan-

si danno buon tempo, & in oltre per la poca pratica delle cose vanno nell'animo molte vane speranze raggiando, con le quali, come con soauì sogni, si trattengono, e le loro miserie condiscono. Ma la scuola di Prometeo, cioè gli huomini prudenti, e che mirano all'auenire molti mali, e molte disauventure cautamente schifano, e scacciano da se. Ma con tal bene va congiunto, che questi tali se stessi priuano di molti piaceri, & il suo genio defraudano: e quello, ch'è molto pezzio, con gran cure, sollecitudini, e timori interni se stessi crucciano, e consumono. E così legati al sasso della Necessità, con innumerabili pensieri, (i quali perche son uolatili, per l'Aquila vengono significati) e questi molestissimi, e che pungono, mordono, e rodono le viscere, vengon trauagliati: se non che forse tal volta, come di notte, l'animo loro qualche poco respiri, e troui quiete; in modo però, che subito, e souente ritornino nuoue ansietà, e paure. E perciò à molti pochi tocca il beneficio dell'una, e dell'altra sorte, che riten-

gbino

gino i commodi della Prouidenza, e siano anco liberi da i mali della sollecitudine, e perturbatione: nè può alcuno à così felice sorte peruenire, se non per mezo di Hercole; cioè della Fortezza, e Costanza d'animo, la quale ad ogni accidente disposta, & ad ogni caso ugualmente apparecchiata attende senza timore, gode senza fastidio, e sopporta senza impatienza. E anco da notarsi, che questa virtù di Prometeo non era innata, ma aduentitia, e per l'altrui aiuto acquistata. Percioche nessuna forza innata, e naturale può à tanto effetto esser bastante. Ma questa virtù dall'ultimo Oceano, e dal Sole si è riceuuta, e quà stata portata; percioche ella si caua dalla sapienza, come dal Sole, e dalla meditatione dell'inconstanza, e quasi dell'onde dell'humana vita come dalla nauigatione dell'Oceano: le quali due cose Virgilio congiunse bene.

Felix qui potuit rerum cognoscere
causas,

Quique metus omnes, & inexorabile
fatum

Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis auari.

E felice chi può, ben che sia raro,
Sapere la cagion del tutto: e preme
Sotto piedi il terror, e'l Fato, en-
me

Spregia il furore d'Acheronte auaro.

Con molta leggiadria per consolare, e rinforzare gli animi humani aggiunge la fauola, che questo grande Heroe habbia in vn bicchiere, ò vero in vna coppa nauigato; accioche non si sgomentino troppo per l'angustie, e fragilità della natura, e con quelle si scusino, come che essa natura di tal fortezza, e costanza capace non fosse: il che bene ci ricordò Seneca dicendo; Magnum est habere simul fragilitatem hominis, & securitatem Dei. E cosa grande hauer insieme la fragilità humana, e la sicurezza d'un Dio. Hora conuiene, che torniamo alquanto in dietro à quello, ch'io à bella posta ho tralasciato per non interrompere le cose, che sono tra se connesse. Et è in somma il fallo di Prometeo, ch'egli habbia tentato la pu-
dici-

dicitia di Minerva. Percioche per questo delitto veramente grauissimo, e molto importante hebbe la pena del laceramento delle sue viscere. Questo non pare sia altro, se non che gl'huomini (per le varie arti, e scienze gonfy) bene spesso tentano di sottoporre anco la diuina Sapienza à i sensi, & alla ragione humana; di che al sicuro segue la dilaceratione della mente, & vn perpetuo, & inquieto stimolo. Per tanto con mente sobria, & humile si hanno à distinguere le cose humane dalle diuine; e gli oracoli del senso da quei della fede: se però forse gli huomini non habbino à cuore la Religione heretica, e la Filosofia capricciosa. Ci resta alla fine quello, che s'apportaua de i giuochi, e feste di Prometeo con le torcie ardenti. Anco questo pur all' Arti, e Scienze appartiene, come quel fuoco in memoria, e celebratione del quale queste feste furono instituite, e contiene in se vn prudentissimo ricordo; che la perfetione delle scienze dalla successione delle fatiche, e non dalla prontezza, e viuacità d'alcuno si debba

debba aspettare. Percioche quelli, che
 al correre, & al contrasto sono i più
 veloci, e gagliardi, sono forse i meno
 atti à conseruare la sua facella ac-
 cesa: essendo che non minor sia il pe-
 ricolo di smorzarsi nel corso rapido
 che nel troppo tardo. E questi corsi,
 e contrasti di lumi pare, che da mol-
 to tempo si siano tralasciati; vedendo
 si, che le scienze habbiano principal-
 mente in ciascuno delli primi Auto-
 ri Aristotile, Galeno, Euclide, Pro-
 lomeo fiorite, e che la successione non
 habbia fatto, ò quasi nè anco tentato
 di far gran cose. E sarebbe cosa da de-
 siderare, che questi giuochi in hono-
 re di Prometeo, ouero della natura
 humana si rinouassero; e che la cosa
 ripigliasse il contrasto, l'emulatione,
 & il buon esito; e ch'ella dalla tremo-
 la, & agitata torcia di vn solo (sia
 pur chi si voglia) non dependesse. E
 perciò gl'huomini deuno essere au-
 uertiti, che si risueglino, e faccino pro-
 ua delle forze, e della sorte loro; ne ri-
 pongano il tutto ne gli animucci, e
 ceruelletti d'alcuni pochi. Quest è
 quel tanto, ch'à me pare sia stato in
 questa

questa faucla volgare, e molto decantata adombrato: nè però deuo negare ch' in essa s'ascondano anco non picciol cose le quali con marauiglioso cōsenso à i misterij della Christiana fede giouano. Tra queste è la nauigatione d'Hercole in vna ceppa per liberar Prometeo, ch'è l'immagine dell'eterno verbo nel fragil caso dell'humana carne alla redentione del genere humano disceso. Ma io stesso à me in tal materia leuo ogni licenza di fauellare, à fin che non mi serua forse del fuoco straniero all'altar del Signore.

27. SCILLA, ICARO

ò vero la via di Mezo.

LA mediocrità, ò vero la via di Mezo nelle cose morali è lodeuolissima; nelle cose intellettuali è meno stimata, ma non è meno utile, e buona; nelle cose politiche solamente, ella è sospetta, e l'huomo se ne deue seruire con giuditio. La mediocrità nelle cose morali ci vien dagl'antichi dimostrata per la via ad Icaro prescritta

scritta: e nelle cose intellettuali per la via tra Scilla, e Cariddi per le difficoltà, e pericoli assai decantata. Ad Icaro comandò il padre, che douendo passare il mare a volo, dalla via, ò troppo alta, ò troppo bassa egli si guardasse. Percioche hauendo egli l'ale cō cera accomodate correua pericolo se troppo s'alzasse, che la cera dall'ardor del sole si liquefacesse; e se troppo s'abbassasse, ch'ella dall'humidità del vapor marino men tenace si rendesse. Ma egli con furor giouanile volse troppo alto volare, e però cadde in precipitio. La parabola è facile, & volgare; percioche la via della virtù tra l'eccesso, & il difetto dirittamente s'apre. Nè era marauiglia, se l'eccesso fosse la rovina d'Icaro, essendo comunemente l'eccesso proprio vizio de' giouani, & il difetto de' vecchi, & nondimeno delle due ex.reme, & vitiose vie egli s'appiglio alla men cattiuu: percioche il difetto si prima assai peggiore, ritrouando si nell'eccesso vn non sò che di magnanimo, e d'affinità col Cielo, e di similitudine col' eccello; là doue il difetto va con i rettili

ser-

144 DELLA SAPIENZA
serpendo per terra. E perciò ben disse Heraclito, Lumen siccum optima anima. Il lume secco è l'ottima anima. Percioche se l'anima dalla terra imbeue dell'humore, ella affatto degenera: anco dall'altraparte v'è bisogno di misura, accioche dalla lodata siccità il lume si renda più sottile, ma non prorompa in incendio. E queste cose son quasi à tutti note. Ma la via tra Scilla, e Cariddi ha bisogno, e di peritia del nauigare, e di buona ventura: perche se le nauì vrtano in Scilla, alle rupi si fracassano; e se troppo à Cariddi s'accostano sono dalle vortici inghiottiti. La forza di questa parabola par, che sia, (e noi breuemente la toccheremo, ancorche tiri seco una ben lunga contemplatione) che in ogni dottrina, e scienza, e nelle lor Regole, & Assiomi si tenga il mezo tra gli scogli delle distintioni, e le voragini de gl'Vniuersali; percioche questi due son famosi per i naufragi degl'ingegni, e dell'Arti.

28. SFINGE, ò vero
la Scienza.

Riferiscono, che Sfinge fosse un Mosiro di vista moltiforme, la faccia, e la voce era di donzella, le penne d'augello, l'unghie di Grifone. Ella dimoraua in cima d'un monte nel territorio di Tebe, e nelle pubbliche vie haueua gli suoi aguati. Il costume di lei era con insidie assalire i viandanti, e prendergli, e dopo hauergli nella sua potestà ridotti proponeua loro alcuni Enimmi oscuri, & intricati, li quali si riputauano esser riceuuti dalle Muse. Se gl'infelici schiaui di lei non sapeuano scioglierli, e dichiararli, così confusi, e titubanti erano da lei con molta crudeltà squarciati. Et hauendo tal calamità lungo tempo danneggiata, fu proposto in premio da' Tebani l'istesso Imperio di Tebe à colui, che sapeffe gl'Enimmi di Sfinge spiegare, perche altra via di vincerla non v'era. Da tanto prezzo mosso Edipo huomo viuace, e prudente, ma di

G piedi

piedi guasti, e perforati, accettò la conditione, e si risolse di venirne alla proua. Essendosi dunque con molta prontezza, e confidenza d'animo alla Sfinge presentato, ella gli fece questo, Qual potesse esser quell'Animale, ch'al principio nasca quadrupede, di poi si faccia di due piedi, & appresso di tre, & alla fine torni ad essere quadrupede. Egli con prontezza d'animo rispose questo conuenirsi all'huomo, che dopo il parto nella sua infanzia con le mani, e piedi, quasi quadrupede si sforza d'andar repondo; nè molto dopo rizzandosi con due piedi cammina; nella vecchiaia appoggia al bastone, con cui si sostenta, di modo che paia tripede; e finalmente nell'età estrema, diuenuto vecchio decrepito, indebolendosi i nerui come quadrupede se ne giace, & al letto s'affi-ge. E con tal vera risposta hauendo acquistata la vittoria diede la morte à Sfinge; il cui corpo sopra vn asino posto come in trionfo era menato, & Edipo conforme al patto fu fatto Rè de' Tebani.

La fauola è bella, e non meno accorta;

corta; e pare, che sia stata finta sopra la Scienza principalmente congiunta alla Pratica. La Scienza non senza cagione può dirsi vn mostro essendo ella à i rozzi, & ignoranti di molta marauiglia. Di figura, e di vista ella è moltiforme, per la molta varietà de' soggetti, intorno a' quali la Scienza s'occupa; il volto, e la voce se le danno di donna, per la gratia, e loquacità: se le aggiungon l'ale, perche le scienze, e l'inuentioni loro in vn momento discorrono, & volano; facendosi la communicatione della scienza à guisa d'un lume da vn altro lume, ch in vn tratto s'accende. Con somma eleganza se le attribuiscono l'unghie aguzze, e rampinate; perche gli Assiomi delle scienze, e gli argomenti penetrano la mente, e quell. prendono, e tengono, di modo che ella facilmente non possa muouersi, nè liberarsi. Il che anco il santo Filosofo offeruò, Verba Sapientum (dice egli) sunt tanquam aculei, & veluti clauis in altum defixi. Le parole delli Saurij sono come punture, e come chiodi molto adentro fissi. Et ogni scien-

za pare, che stia negli erti, & alti monti; perciocche meritamente la scienza si reputa per cosa alta, e sublime, che quasi d'alto mira nel basso l'ignoranza, e da ogni parte vede, e scuopre come nelle cime de' monti far si suole. Fingesi, che la Scienza ponga i suoi aguati alle strade; perciocche in ogni luogo di questo viaggio, e di questa peregrinatione dell'humana vita s'ingerisce, e s'offerisce occasione, e materia di contemplatione. Propone anco la Sfinge a gli huomini *Questiti*, & *Enimmi* varij, e malageuoli dalle Muse riceuuti, li quali pure mentre appresso le Muse si fermano, son forse di crudeltà vuoti: perche mentre lo studio nostro, & il meditare, et inquirere altro fine non ha, che l'istesso sapere, l'intelletto non viene ristretto, & angustiato, ma v'è sciolto, e liberamente scorre, e nell'istesse dubitationi, e varietà sente qualche piacere, e diletto: ma poiche questi *Enimmi* sono dalle Muse alla Sfinge trasmessi, cioè, alla Pratica, di modo che insti, e solleciti l'Attione, l'Elettione, e la Risolutione, al-

l'hora

L' hora gl' Enimmi cominciano ad essere molesti, e crudi, e se non si sciogliono, e spediscono, in marauigliose maniere gli animi degl' huomini tormentano, e trauagliano, & in ogni parte distraggono, e del tutto dilacerano. Per tanto negli Enimmi della Sfinge due conditioni si propongono; à chi non gli scioglie la dilaceratione della mente; à chi gli scioglie l' Imperio: Percioche, chi intende la cosa, acquista il suo fine, & ogni Artefice sopra l' opera sua ha Imperio. Hora degl' Enimmi della Sfinge vi sono in tutto due sorti, Vna della natura delle cose, l' altra della natura dell' huomo; e similmente in premio dello scioglimento seguono due Imperi, l' Imperio sopra la natura, e l' Imperio sopra gl' huomini; percioche il fine proprio, & ultimo della vera Filosofia naturale è l' Imperio sopra le cose naturali, cioè, sopra i corpi, le medicine, le meccaniche, & altre cose infinite: quantunque la scuola contenta di quanto le vien' offerto, e di parole gonfia, le cose, e le opere viliuende, e

150 DELLA SAPIENZA
quasi getta via. Quell' Enimma ad
Edipo proposto, dal quale egli s'ac-
quistò l' Imperio Tebano, appartene-
ua alla natura degli huomini. Perche
chiunque ha penetrato pienamente
la natura dell' huomo, egli può essere
fabbro della sua fortuna, e si può dir
nato à comandare. Il che fu delle
Romane Arti già detto,

Tu regere Imperio populos Roma-
ne memento,
Hæ tibi erunt artes.

A te, Romano, tocca coll' Impero
Regger le genti, e queste
Parti tue fian honeste.

E perciò fu à proposito, che Cesa-
re Augusto, ò scientemente, ò à caso
della figura della Sfinge per Emble-
ma si seruisse. Perciocche egli (s'al-
cun altro giamai) nella politica fù
eccellente, e nel corso della vita sua
molti Enimmi sopra la natura del-
l' huomo felicissimamente sciolse; nel
che, se non hauesse hauuto destrezza,
e prontezza, piu volte sarebbe in im-

minente periglio, e rouina capitato. Aggiugnesi nella fauola, che il corpo della Sfinge superata, fosse imposto sopra vn'asino. E ciò con leggiadria fu inuentato, non essendo cosa alcuna tanto acuta, & astrusa, che dopo d'essere stata bene intesa, e diuulgata, non possa anco da vn tardo essere capita. Nè si deue tralasciare, che la Sfinge da vn'huomo di piedi guasti, e pertugiati sia stata vinta; essendo che gli huomini con piedi veloci, e passi ratti sogliono a gli Enimmi della Sfinge affrettarsi, d'onde auuiene, che (restando la Sfinge vincitrice) più tosto con le disputationi si stanchino, e lacerino gli ingegni, e gli animi, che non per le opere, & effetti imperino.

29. PROSERPINA, ò vero lo Spirito.

NArrasi di Plutone, dopo d'essergli in quella memorabile diuisione il Regno basso degli Inferi toccato, che disperasse di poter hauer moglie dalle parti superiori, se con le

vie ordinarie, e soauità lo volesse tentare, si che gli fosse necessario d'incamminare i suoi disegni al ratto. Presa dunque l'opportunità rapì egli Proserpina figliuola di Cerere fanciulla bellissima, mentre ella ne i prati di Sicilia coglieua Narcissi, e nel suo cocchio impostala sotto terra se la condusse. Fù ella con molta riuerenza riceuuta, e chiamata la Patrona di Dite. Cerere sua madre (non comparendo in alcun luogo la figliuola da lei singolarmente amata) sopra modo afflitta, e trauagliata presa vn'ardente fiaccola, tutta la terra circondò per ritrouare, e ricuperare la smarrita figliuola. Et hauendo ciò fatto in darno (hauutone forse qualche inditio, ch'all'Inferno fosse stata trasportata) con molte lacrime, e lamenti importunò Gioue, che la figliuola le fosse restituita. E finalmente ottenne, che se Proserpina non hauesse ancora gustato cosa alcuna di quelle, che erano nell'inferno, Cerere hauerebbe all'hora licenza di leuarla. Questa conditione fu à Cerere molto contraria; percioche Proserpi-

na si trouò d'hauer mangiato tre granelli d'un pomo Granato. Non perciò Cerere abbandonò l'impresa; ma di nuouo ripigliò i suoi pianti, e le sue preghiere. Per tanto alla fine le fu concesso, che Proserpina compartendo i tempi sei mesi dell'anno se ne stesse col marito, & altri sei con la madre. Poi Teseo, e Peritoo tentorono con somma audacia di leuar Proserpina dai thalami di Dite; ma essendosi nel viaggio per stanchezza pur là giu sopra vn sasso sentati non poteron mai piu indi leuarsi, ma in eterno sedettero. Proserpina adunque rimase Regina degli inferi; in cui honore fu anco aggiunto vn priuilegio grande. Era legge vniuersale, che chi scendeva a gli Inferi non potesse mai piu tornar à dietro: à questa legge fu aggiunta vna eccettione singolare, Che s'alcuno portasse il Ramo d'oro in casa di Proserpina hauesse egli per ciò facoltà di andare, e tornare. Questo ramo d'oro vnico si ritrouaua in vn grande, & oscuro bosco, nè haueua il tronco proprio, ma a guisa de' ramuscelli del Vischio in altro

albero, e non nel proprio frondeggia-
ua; e sueltone vno, vn'altro subito vi
cresceua.

La fauola appartiene alla Natu-
ra; e pare, che esamiui quella forza,
e copia, che nelle parti sotterranee
abbondante, e feconda si ritroua; dal-
la quale queste altre nostre cose ger-
mogliano, & alla quale di nuouo ri-
tornano, & in essa si risoluono. Per
Proserpina gl' Antichi significarono
quel celeste spirito, il quale sotto ter-
ra (per Plutone representataci) si
rinchiude, e si ritiene dal globo su-
periore staccato; il che assai ben di-
chiarò colui.

Siue recens tellus, seductaque nuper
ab alto
Aethere, cognati retinebat semina
caeli.

Quer dall'alto Ciel la fresca terra,
Dedotti i viui semi, in se riserra.

Questo Spirito si finge, che sia sta-
to rapito dalla terra; perche non si
può ritenere, mentre se gli concede
tempo

tempo da poterſene volar fuori; ma con ſubita diſirattione ſi conjuga, e ſi fugge; come ſe alcuno voleſſe meſcolar inſieme l'aria con l'acqua, e pur non lo può fare in alcuna maniera, ſe non con frettoſa, e rapida agi- tatione; perche in queſto modo vediammo, che queſti due corpi ſi congiungono nella ſpuma, eſſendo l'aria come rapita dall'acqua. Et elegantemente ſ'aggiugne, che Proſerpina ſia ſtata rapita, mentre nelle valli coglieua i Narcifi: perche Narcifo prende queſto nome dal torpore, o uero ſtupidità: & all'hora finalmente lo ſpirito ad eſſer rapito dalla terreſtre materia è preparato, e diſpoſto, quando comincia a indurare, e congelarſi, e quaſi ridurſi à torpore. Con ragione a Proſerpina ſi rende quell'honore, quale à neſſun'altra moglie delli Dei ſi ſiuol dare, ch'ella ſia chiamata la Signora, o Patrona di Dite; perciocche quello Spirito affatto il tutto in quelle parti baſſe amminiſtra ſenza ſaputa quaſi, e con ſtupidità di Plutone. Queſto Spirito il cielo, e le celeſti forze (per Cerere adombrate) con

esquisita sollecitudine procurano indi cauare, & à se riunire. Quella face ardente in mano di Cerere senza dubbio ci denota il Sole, il quale attorno al giro della terra fa l'ufficio di lume; e sarebbe più d'ogn'altra cosa di momento, e forza, per la ricuperatione di Proserpina, s'ella potesse ricuperarsi. Ma stassene ella attaccata, e ferma, e la ragion di ciò segue molto bene spiegata ne i patti di Giove con Cerere; essendo primieramente certissimo, che due sono le maniere di restringere lo Spirito nella materia sorda, e terrestre; una per constipatione, o uero ostrutione, ch'è mera uiolenza, & incarceratione; l'altra per l'amministrazione del proportionato alimento, qual'è senza uiolenza, o resistenza alcuna; perciocche lo Spirito rinchiuso, ritrouando onde egli si pasca, e nutrisca, non cerca, nè si affretta di uolarsene, ma come nella sua terra si figge: e questo è quell'assaggiamento, che Proserpina fece del Granato; qual'assaggiamento se non fosse stato, ella sarebbe stata da Cerere con quella sua face tutt'is

Mon-

Mondo raggirando già condotta fuori. Percioche lo Spirito, che si ritrova nei metalli, e minerali, iui si serua; forse principalmente per la sodezza della massa: ma quello, che nelle piante, e nelli animali si ritrova, habita in corpi porosi, & ha aperte le vie per iscampare, se non fossè con suo gusto per quell'assaggiamento iui ritenuto. Ma il seconao patto de' sei in sei mesi non è altro, che una gentil descriptione del compartimento dell'anno: poi che quel Spirito per la terra diffuso quanto alle cose vegetabili nei Mesi della state esce alle parti superiori, e nell'inuerno nelle parti sotto terra si rinconcentra. Quanto poi allo sforzo di Teseo, e Peritòo di menarsene via Proserpina egli cola mira, che molte volte auuiene, che i più sottili Spiriti, che alla terra in molti corpi scendono, non possano effettuare di succhiar fuori, e cauare, e à se vnir gli Spiriti sotterranei; ma che al contrario essi coagulati, & incorporati non piu risorgano, ma Proserpina con essi accresce, e gli habitatori, e l'Imperio suo. Quanto al Ramo

d'oro

d'oro par, che non possiamo sostenere l'impeto degli Alchimisti, se da questa parte ci diano l'assalto; essendo che essi da quel loro Lapis Philosophicus si promettono, & i monti d'oro, e la restitutione quasi dalle porte dell'Inferi de i corpi naturali. Ma dell'Alchimia, e degli innamorati perpetui di quel suo Lapis siamo certi non bauer ella nella Teorica fondamento alcuno; e quanto alla Pratica possiamo anco sospettare, ch'ella sia senza alcuna certa caparra. I ralasciandola adunque in quest'ultima parte della nostra parabola, questo è il mio parere. Noi habbiamo certa notitia cavata da molte figure degli Antichi, che essi non habbiano tenuto per cosa disperata la rinnouatione, & instauratione in qualche parte delli corpi naturali; ma più tosto l'hanno tenuta per cosa astrusa, e quasi fuori di strada. E quell'istesso pare à punto, che anco in questo luogo intendano, mentre trà infiniti alberi, & virgulti d'una ben grande, e foitissima selua quella bacchetta d'oro hanno collocata: e la finsero d'oro, perche l'oro è un segno

gno di duratione : la fecero come in-
nestata perche dall'arte sola si può
sperare un tal effetto , non da alcuna
medicina, nè da alcun modo semplice,
ò naturale.

30. METI, ò il Consiglio .

VIene raccontato da' Poeti anti-
chi , che Giove pigliasse per
moglie Meti (il cui nome chiaramen-
te ci significa il Consiglio,) e che ella
di lui restasse grauida; e che accorto-
sene Giove non volesse aspettare il
parto, ma così grauida se la diuoras-
se, d'onde anch'egli restasse pregno; e
che il parto fosse marauiglioso dal suo
capo, e ceruello uscendo Pallade ar-
mata.

Il sentimento di questa fauola ve-
ramente mostruosa, & alla prima vi-
sta molto insipida pare, che contenga
in se un' arcano d' Imperio; cioè, con
qual arte i Rè sogliono portarsi ne i
loro consigli, accioche l' autorità, e la
maestà loro non solamente si conserui
intiera, ma anco appresso al popolo
s' accresca, e s' innalzi. Percioche i

Pren-

Principi rettamente stimano, che l'esser con lor consigli, quasi con vincolo matrimoniale, accoppiati, e congiunti, & il consultar con essi degl'affari piu importanti, non punto deroghi alla loro Maestà: ma però quando si viene al decreto, (ilche risponde al parto) non lasciano, che il consiglio passi oltre, accio non paia, che gl'atti dall'arbitrio del Consiglio dependano. Per tanto alla fine i Principi (se non si trattino cose, l'odio delle quali desiderano scansare) quanto da' Consiglieri è stato perfetionato, e quasi nel ventre del consiglio formato, sogliono in se stessi trasferire; accioche il decreto, e l'esecutione (la quale perche con potestà suole uscire, e porta seco necessità sotto figura di Pallade armata nobilmente si rinchiude) paia, che da loro stessi uscita sia. Ne basta, che à tali esecutioni s'aggiunga l'autorità de' Rè, e la sciolta, e libera volontà non soggetta ad altri, se anco non s'assumano, che dal capo loro, cioè, dal lor proprio giuditio, e dalla loro propria prudenza il decreto, e la resolutione sia partorita.

31. LE SIRENE, ò vero
la Voluttà.

L A favola delle Sirene alli perniciosi allettamenti delle voluttà molto bene, ma in senso volgatissimo, si trasferisce. A me pare, che la Sapienza de gl' Antichi sia à guisa dell' uua non ben calcata, dalla quale se bene si sprema qualche cosa, nondimeno vi resta il meglio. Le Sirene si fanno figliuole di Acheloo, e di Terpsichore, vna delle Muse. Queste al principio furono alate, ma superate nella contesa temerariamente da loro intrapesa con le Muse, in pena, furono delle ale priuate. Di quelle penne le Muse si fecero ghirlande, e da quel tempo ebbero le Muse à i loro capi le ale, eccettuata solamente la Madre delle Sirene. Dimorauano le Sirene incerte Isole amene, & offeruando da luogo eminente le nauì, che à quella volta ueniuanò, e quelle auicinandosi, col loro canto primieramente tratteneuano i nauiganti, dipoi a se gli allettauano, & bauutili in suo potere.

potere gl'uccideuano. Nè era semplice lor canto, ma allettauano ciascheduno con maniere piu conformi à lor inbinatione. Questa sciagura era tanto grande, che le Isole delle Sirene anco da lontano biancheggiuano per l'ossa de' corpi insepolti. A questo male due sorti di remedij furono ritrouati; una da Ulisse, l'altra da Orfeo. Ulisse comandò, che fussero con la cera turate l'orecchie de' suoi compagni: & egli volendo pur vederne la proua, e liberarsi dal pericolo fece sì molto ben legare all'albero della nauue con minaccie comandando, che nessuno lo sciogliesse, ancorche egli instantemente ciò chiedesse. Orfeo tralasciati tali legami cantando alla sua lira ad alta voce le lodi delli Dei rintuzzò le voci delle Sirene, e così uscì fuori del pericolo.

La Favola appartiene à i costumi, e pare, che contenga in se una euidente, e non meno vaga parabola. Le Voluttà dalla copia, & abbondanza delle cose, e dalla giocondità, ò giozialità, per così dire, prouengono. Queste già soleuano, come alate con-

li suoi primi allettamenti gl'buomi-
ni rapire. Ma la dottrina, e l'eru-
ditione almeno ha operato, che l'ani-
mo humano non poco si raffreni, e pen-
si sopra ciò, che ne può riuscire; & in-
questa guisa ad esse Voluttà hà leua-
to l'ale. E ciò in non picciol honore,
e riputatione delle Muse è auuenuto.
Percioche, dopo che coll' esempio d' al-
cuni si scoperse, che la Filosofia pote-
ua indurre il dispregio delle Volut-
tà, subito ella parue una cosa subli-
me da solleuar l'anima quasi in terra
fissa, & innalzarla, e far, che i pensie-
ri humani (i quali nel capo hanno il
il suo vigore) siano come pennati, e
quasi celesti. Solo la madre delle Sire-
ne à piedi se ne restò, e senza ale;
quella senza dubbio altro non è, che
le dottrine leggiere, & al diletto ri-
trouate, & adoprate; quali pare, che
siano state molto stimate da quel Pe-
tronio, il quale dopo d' hauer riceuu-
to la sentenza della Morte, all' istesse
porte di essa cercò le delitie: & volen-
do anco à sua consolatione seruirsi
delle lettere niente (dice Tacito) les-
se di quello, che al proposito della

164 DELLA SAPIENZA
constanza facesse, ma versi molto leggieri, come sono quelli,

Viuamus inea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque lenum seueriorum
Omnes vnus æstimemus assis.

Viuiamo Lesbia mia,
Seguiam i dolci amori,
I molesti rumori
De' vecchi, & ogni cura, gettiam via.

E quell' altro,

Iura senes norint, & quid sit fasque
nefasque
Inquirant tristes, legumque examina
seruent.

Idritti sappia il vecchio,
Il mesto cerchi, ciò ch'è peggio, ò
meglio,
Ciò che lece, e non lece, e stia alle
leggi.

*Queste tali dottrine par, che vogliano
di nuouo leuar la corona alle Muse, e*

*restituire alle Sirene le ale. Alloggia-
 no (come si dice) le Sirene nell' Iso-
 le; perche i piaceri d'ordinario cer-
 cano luoghi ritirati, e dalle compa-
 gnie degli huomini spesso si ritirano.
 Il canto delle Sirene è già noto à tut-
 ti, & il danno di quello, & il vario
 artificio; e però non ha bisogno d'in-
 terprete. Quello, che si dice dell' ossa,
 che come montagne biancheggianti
 da lontano si scorgono, hà piu dell'a-
 cuto: venendoci significato, che gli
 esempi delle altrui calamità, ancorche
 chiari, e manifesti contra le corrut-
 tele delle voluttà, poco profitto ponno
 fare. Resta la parabola delli rimedij
 certo non nascosta, ma però prudente,
 e nobile, percioche ci vengon pro-
 posti tre rimedij ad un così grande-
 & violente male: due dalla Filoso-
 fia, il terzo dalla Religione. Il primo
 modo di fuggir il pericolo è, che si fac-
 cia resistenza ne i principij, con schi-
 fare diligentemente tutte le occasioni,
 che possono tentare, e sollecitar l'ani-
 mo al male. Il che ci viene accennato
 da quella turatione delle orecchie: e
 questo rimedio s'applica necessaria-
 mente*

mente à gl'animi mediocri, e plebeij, come a' compagni d'Ulisse. Ma gli animi più sublimi possono anco in mezzo delle voluttà securi ritrouarsi, ogn. volta che con la constanza della resolutione si siano prima fortificati: anzi hanno caro di quinci veder più esquisita esperienza della virtù loro, e si chiariscono della scioccheria, e pazzia delle voluttà, più tosto contemplandole, che approuandole: il che anco Salomone di se stesso professò, mentre l'enumeratione delli suoi piaceri, nelli quali era immerso, conchiuse con tal sentenza; Sapientia quaque perseueravit mecum. Anco la Sapienza perseuerò meco. Per tanto simili heroi tra li grandissimi vezzi delli piaceri possono tal volta restare come immobili; e negli istessi precipitij di quelli sostenersi, coll'esempio però d'Ulisse vietando à suoi i consigli, e gl'ossequij perniciosi, da quali sopra tutto sogliono rallentarsi, e guastarsi gli animi. Efficacissimo però in ogni modo è il rimedio d'Orfeo; il quale cantando, e risonando le diuine lodi, confuse, e ribattè le voci

voci delle Sirene. Le meditationi delle cose diuine non solo di forza, ma anco di dolcezza, e gusto superano ogni piacere del senso.

IL FINE









Perfect (1/6) Rank
A₁, E₁₂ Rank

Barnard Dunscombe
A T Cheshire

21.9.14

PR60278



Library
of the
University of Toronto

30278

